

TRATADO
DE LOS DELITOS
Y
DE LAS PENAS.

Raffaella Tonin

TRADUTTORI, TESTI E PARATESTI

Una breve storia del *Dei delitti e delle pene* in spagnolo

TRADUCIDO DEL ITALIANO
POR D. JUAN ANTONIO DE LAS CASAS.



MADRID. MDCCLXXIV.

Por D. JOACHIN IBARRA , Impresor de Cámara
de S. M.

CON LAS LICENCIAS NECESARIAS.

Raffaella Tonin

TRADUTTORI, TESTI E PARATESTI:
UNA BREVE STORIA DEL
DEI DELITTI E DELLE PENE IN SPAGNOLO

Prefazione di Francesca Gatta

Bologna
University Press

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna e del Dipartimento Interpretazione e Traduzione - DIT dello stesso Ateneo.

Il volume è stato sottoposto a un processo *double blind peer review* che ne attesta la qualità scientifica.

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882

www.buponline.com
e-mail: info@buponline.com

Quest'opera è pubblicata sotto licenza Creative Commons CC BY-4.0

ISBN 979-12-5477-873-9
ISBN on line 979-12-5477-874-6
DOI 10.30682/9791254778746

In copertina: Frontespizio dell'edizione del 1774 del *Tratado de los delitos y de las penas*, trad. Juan Antonio De las Casas, Madrid, Biblioteca Nacional de España, U/8466(1).

Impaginazione: Sara Celia

Prima edizione: settembre 2026

Dalla lettera rivolta ai docenti dell'Università di Cambridge

Siamo qui insieme perché un'enorme tragedia umana è successa a Giulio, un giovane uomo nativo democratico. Direi meglio, una tragedia disumana! [...] Giulio ci pone tutti nella doverosa condizione di ridare significato a parole, azioni, posizioni, relazioni e visioni; perché quello che gli hanno fatto non è più esprimibile con il linguaggio in uso nella nostra società occidentale: quali parole, quali emozioni, quali sentimenti? Per questo dolore? [...]

Noi oggi siamo qui per una commemorazione importante, a partire dal nostro caro Giulio e proprio in sua memoria, altrimenti tutto questo non avrà significato, per allearci e chiedere insieme Verità e Giustizia per Giulio Regeni. Da oggi un nuovo inizio, per Giulio e per quelli come lui; niente e nessuno deve fermare mai la conoscenza, violentare i diritti umani, disprezzando l'unicità di ogni persona, e accettare intimidazioni. [...]

È necessario che tutti s'impegnino con urgenza e sincerità per far emergere la verità sull'uccisione di Giulio. Non lasciateci soli, parlate e rompiamo il silenzio!

Paola Deffendi, Claudio Regeni e Alessandra Ballerini, *Giulio fa cose*

Indice

Prefazione	9
<i>Francesca Gatta</i>	

Introduzione	13
Paratesti e metodo traduttivo	15
Focus sui traduttori	16
Tradurre tra il XVIII e il XX secolo	17
Struttura e contenuti del volume	19

Capitolo 1

INFLUSSI, NASCITA ED EVOLUZIONE DI UN'OPERA CORALE: IL DEI DELITTI E DELLE PENE DI CESARE BECCARIA

1.1. Beccaria e la nascita del diritto penale moderno	21
1.2. <i>Dei delitti e delle pene</i> : polifonia di voci illuminate	22
1.2.1. <i>Dialogando con i fratelli Verri</i>	23
1.2.2. <i>L'eco delle voci illuministe</i>	28
1.3. Le prime edizioni	30
1.3.1. <i>La princeps</i>	31
1.3.2. <i>La terza edizione</i>	32
1.4. La quinta edizione nei suoi vari esemplari	34
1.5. La prima traduzione: <i>Traité des délits et des peines</i> di André Morellet	37
1.5.1. <i>Gli interventi di Morellet</i>	39
1.5.2. <i>Reazioni ed effetti della metamorfosi in</i> <i>Traité</i>	43
1.6. I due filoni traduttivi dopo la metamorfosi francese	45
1.6.1. <i>Le prime traduzioni tedesche</i>	46
1.6.2. <i>La prima svedese e l'anonima inglese</i>	47
1.6.3. <i>La proliferazione russa</i>	48

Capitolo 2

LA PRIMA TRADUZIONE SPAGNOLA E IL SUO TRADUTTORE: *TRATADO DE LOS DELITOS Y DE LAS PENAS* DI JUAN ANTONIO DE LAS CASAS

2.1. Il contesto storico: il dispotismo illuminato di Carlo III di Borbone	49
2.2. La traduzione di Juan Antonio De las Casas nei paratesti	51
2.2.1. <i>Le ristampe della traduzione di De las Casas</i>	60
2.3. Alcune ipotesi sull'identità di Juan Antonio De las Casas	64
2.4. Le altre traduzioni di De las Casas	67

Capitolo 3

LA SECONDA TRADUZIONE SPAGNOLA: *TRATADO DE LOS DELITOS Y DE LAS PENAS* DI JUAN RIVERA

3.1. La seconda traduzione, figlia del Triennio Liberale (1820-23)	75
3.2. I paratesti del <i>Tratado</i> di Juan Rivera	76
3.3. Rivera (ri)traduce Gaetano Filangieri	81
3.4. Rivera (ri)traduce Jean-Baptiste Say	87
3.5. Ipotesi sull'identità di Juan (Sánchez) Rivera	90

Capitolo 4

INDIVIDUAZIONE DEL TESTO PARAMETRO PER L'ANALISI TRADUTTIVA

4.1. Alla ricerca del testo parametro: <i>editio princeps</i> , Harlem o <i>vulgata</i> ?	95
4.1.1. <i>Raffronto macrotestuale</i>	97
4.1.2. <i>La Harlem nei suoi esemplari</i>	99
4.2. Individuazione del testo parametro: raffronto intratestuale	101

Capitolo 5

LE POSTURE TRADUTTIVE DI DE LAS CASAS E DI RIVERA

5.1. L'osservazione delle tecniche	109
5.2. «A chi legge»	110
5.3. L'«Introduzione»	115
5.4. Capitolo XVI - «La tortura»	118
5.5. Capitolo XXXI - «Delitti di prova difficile»	120
5.6. Capitolo XLIII - «Dei magistrati»	126
5.7. La linearità di De las Casas e la riscrittura di Rivera	129

Capitolo 6

TRADUTTORI E GIURISTI DALL'OTTOCENTO AI GIORNI NOSTRI

6.1. Contesto storico ottocentesco: tensioni politiche e conquiste sociali	133
6.2. Tradurre un classico della letteratura giuridica: la traduzione di Pascual Vincent	134
6.3. Un classico tradotto da un linguista: la traduzione di Max Doppelheim	140
6.4. Tra rigore e militanza: le traduzioni dei giuristi del XX secolo	143
 A mo' di conclusione	 147
 Appendice	 151
 Bibliografia	 163
Fonti primarie	163
Fonti secondarie	164
Sitografia	171

Prefazione

Nella *Premessa* aggiunta al suo memorabile saggio sul passaggio dal volgarizzamento medievale alla concezione umanistica della traduzione, Gianfranco Folena scriveva: «per noi non si dà teoria senza esperienza storica», aggiungendo che una teoria della traduzione può essere concepibile solo come parte di teorie più generali della letteratura, della linguistica o dell'ermeneutica filosofica (Folena 1991).

Folena metteva in primo piano il valore dell'esperienza storica del processo traduttivo, intesa non solo come storia interna delle traduzioni di un'opera, quanto come esemplificazione delle molteplici tensioni, linguistiche e di pensiero, che la traduzione alimenta. Non è un caso che alcuni dei momenti più alti della riflessione teorica nascano spesso a valle delle traduzioni, riflessioni a posteriori raccolte in *Dediche* o in *Lettere* (come quelle con cui Ludovico Castelvetro e Alessandro Piccolomini licenziano le loro traduzioni della *Poetica* di Aristotele nel 1570 e nel 1572), oppure in semplici prefazioni o avvisi al lettore che illustrano la *ratio trasferendi* o, alle volte, giustificano la legittimità stessa della traduzione.

Chi ha avuto la fortuna e il piacere di assistere a incontri o seminari con Umberto Eco ricorderà come la lunga e appassionante storia della traduzione della *Poetica* di Aristotele e, quindi, della sua progressiva acquisizione nella cultura occidentale, fosse il punto di partenza prediletto per mostrare come la traduzione non potesse essere circoscritta a un fatto strettamente linguistico, ma dovesse essere riconducibile a un dialogo e a un confronto fra culture diverse, che interagiscono e si interrogano reciprocamente. E la storia di questo dialogo, fatto di

fraintendimenti e di incomprensioni, di appropriazioni e, alle volte, di manipolazioni, si iscrive pienamente nella storia della cultura e del pensiero occidentale.

Che cosa aggiunge o, semplicemente, sottolinea la vicenda delle traduzioni di *Dei delitti e delle pene* rispetto al caso esemplare della *Poetica*? L'opera stessa si iscrive in un contesto storico-culturale in cui la traduzione (assieme alla stampa periodica) è veicolo della rapida circolazione delle nuove idee, una circolazione ritenuta indispensabile e così descritta nelle pagine del giornale bolognese *Memorie Enciclopediche* (1784, n. 40): «Al commercio delle idee, noi dobbiamo tutti i progressi delle scienze, e tutti i lumi che lo spirito umano ha acquistati dopo lo sforzo ostinato di tanti secoli. [...] Un tal fenomeno non può d'altronde ripetersi che dalla rapida circolazione di idee, per cui l'Inglese attualmente comunica con l'Italiano, il Francese con il Russo, lo Spagnolo con il Tedesco ecc.».

Per quanto riguarda *Dei delitti e delle pene*, la sua storia testuale è intrecciata alla sua traduzione francese: la *vulgata*, la versione che circolò principalmente dopo il 1774, è una sorta di retrotraduzione strutturale della versione francese. Uscita anonima nel 1764, censurata, attaccata dai gesuiti, l'agile operetta di Beccaria viene subito riconosciuta come espressione di una cultura orientata verso la società, che ambiva ad orientare i governi illuminati del tempo (basti ricordare l'abolizione della pena di morte nel Granducato di Toscana nel 1786). E la rapidità con cui l'opera si diffonde conferma la sua importanza e la sua originalità, nei contenuti e nelle forme, nel panorama culturale europeo: già nel 1766, in contemporanea alla V edizione dell'opera (la cosiddetta Harlem, pubblicata a Livorno nel 1766) appare la traduzione francese di André Morellet. Com'è noto, però, il traduttore introduce cambiamenti importanti nell'originale (soprattutto nell'ordine dei capitoli) giustificandoli come necessari per garantire la massima diffusione ad un'opera così importante per «le bonheur du genre humain»: l'opera – scrive Morellet a Beccaria – «appartient désormais au monde et à toutes les nations». Questo fervore porterà il giovane autore ad accogliere tacitamente i cambiamenti di Morellet e la successiva edizione italiana, la Masi (Livorno, 1774), adotterà l'ordine proposto dall'edizione francese e diventerà la *vulgata*, la versione che circolerà in Europa. Le traduzioni testimoniano la presenza di almeno due filoni di originali dai quali tradurre l'opera di Beccaria: uno (minoritario) che si basa sulle edizioni a stampa (che documentano varianti e aggiunte d'autore) fino ad arrivare alla V edizione del 1766; l'altro (prevalente) che privilegia la *vulgata*, alle volte considerando testo fonte direttamente la traduzione francese.

La storia europea dell'opera evidenzia, inoltre, come la traduzione sia legata ai contesti in cui nasce e – come tutti i testi – sia condizionata dalle intenzioni più o meno dichiarate dei traduttori. Riconosciuta la sua importanza come ri-

sorsa a sostegno delle spinte riformistiche della seconda metà del secolo, il testo di Beccaria circola rapidamente in Europa, ma le tensioni culturali e politiche che l'accompagnano sin dal suo apparire ne caratterizzano la diffusione, rendendo la scelta di tradurlo essa stessa una scelta "politica". Questo aspetto emerge chiaramente nelle prime traduzioni spagnole, quella di De las Casas del 1774 e quella di Rivera del 1821, entrambe iscritte all'interno di significativi conflitti politici. La prima traduzione nasce all'ombra del cauto riformismo di Carlo III ed è promossa da due ministri del Consiglio di Castiglia, Campomanes e Lar-dizábal, incaricati di redigere il primo Codice penale spagnolo. Nonostante l'autorevolezza dei protettori, la traduzione di *Dei delitti e delle pene* viene stampata anonima (compare solo il nome del traduttore) e arricchita da prudenti paratesti (fra i quali l'autorizzazione alla stampa del Consiglio di Castiglia) che confermano come il contenuto dell'opera continuasse ad essere materia pericolosa e incandescente, e come – di conseguenza – proporla ai lettori spagnoli acquistasse inevitabilmente una precisa valenza politica. E, infatti, nel 1777 l'opera viene messa all'Indice e scompare fino al 1820. Un anno dopo, Juan Rivera decide di tradurre di nuovo l'opera di Beccaria, ma siamo nel 1821, cioè in pieno Triennio Liberale, in un momento in cui, ripristinata la Costituzione di Cadice, si sperava che potesse essere varato il Codice penale. Rivera non può accontentarsi della versione di De las Casas perché la sua traduzione di Beccaria (assieme a quella della *Scienza della legislazione* di Filangieri) ha uno scopo preciso dichiarato nell'*Advertencia*, deve cioè essere "utile alla patria", vale a dire deve essere d'ispirazione per il futuro Codice penale spagnolo. Questa intenzione legittima il traduttore ad intervenire sull'originale, esplicitando ambiguità o aggiungendo parti di testo, proprio per fornire strumenti concreti ai legislatori.

Sarebbe fuorviante giudicare la versione spagnola del 1821 in relazione all'originale perché in questa occasione il traduttore privilegia la fedeltà al suo obiettivo e le scelte compiute sono coerenti con esso: i punti di distacco della libera traduzione di Rivera raccontano quali fossero gli elementi rilevanti, che meritavano di essere sviluppati, per la redazione del futuro Codice penale. Ancora una volta l'opera di Beccaria viene adattata alle intenzioni sottese alla traduzione (o adattamento) proprio per il suo essere utile alla causa dell'umanità.

Com'è evidente da questo pur breve assaggio della *Breve storia delle traduzioni spagnole*, la storia interna delle traduzioni del testo, per essere pienamente compresa, chiede che esca dall'ombra il convitato di pietra, cioè il traduttore, una figura tutt'altro che invisibile. Il suo profilo si delinea ovviamente nelle scelte traduttive compiute, alle volte molto vistose come nel caso di Morellet, ma soprattutto nei paratesti delle traduzioni, che se interpretati e messi in relazione al contesto storico, illuminano le ragioni profonde a monte della traduzione.

Questo volume è quindi necessariamente anche la storia dei traduttori dell'opera di Beccaria, ricostruita attraverso i paratesti e le ampie escursioni nella documentazione storica coeva: in questa prospettiva il testo ritrova così il suo "autore", un autore gravato dal difficile compito di confrontarsi con la voce dell'originale ma pur sempre un "autore", perché la traduzione è a tutti gli effetti un testo e, parafrasando Folena, va ricondotta al più ampio processo della comunicazione.

Francesca Gatta

Introduzione

Il sottotitolo *Una breve storia del Dei delitti e delle pene in spagnolo* tenta di legittimare la limitata panoramica che qui proponiamo rispetto alla notevole proliferazione di traduzioni spagnole – in questa sede vedremo principalmente quelle peninsulari e solo marginalmente le latinoamericane – del pamphlet di Beccaria che, dalla sua prima edizione anonima del 1764, divenne in poco tempo il manifesto dell'Illuminismo italiano all'estero. Tradotto fin da subito e ampiamente conosciuto e menzionato fuori dai confini patri, il *Dei delitti e delle pene* vanta dal 1774 ad oggi un lungo elenco di edizioni spagnole e una nutrita schiera di stampatori, editori, curatori e traduttori che se ne sono occupati; in quest'ultima categoria troviamo appassionati divulgatori del pensiero illuminista, esuli militanti, linguisti, traduttori professionisti e giuristi di riconosciuta fama, tra i quali non va scordato Francisco Tomás y Valiente, storico del diritto, professore universitario e presidente del Tribunale Costituzionale spagnolo, assassinato dall'organizzazione terroristica ETA nel 1996. La nostra breve storia non è altro che un'osservazione diacronica di alcune delle sue traduzioni più significative grazie alla quale la centralità della figura del traduttore – soggetto altamente permeabile alle circostanze storiche e socioculturali – si viene delineando, in filigrana, tra le parole che traccia o che tace. Prologhi, note, dediche, avvertenze dei traduttori, ma anche carteggi, editti, recensioni ed altri materiali nei quali si scorgono tracce più o meno visibili di chi tradusse: tutte queste tipologie di scritti possono suggerirci innumerevoli considerazioni che arricchiscono la ricerca storiografica e avvalorano quella traduttologica. Le soglie e i dintorni del testo tradotto a volte forniscono utili indizi interpretativi sull'ingerenza politica nella (libera) circolazione dei nuovi ideali, sulle circostanze personali

di chi tradusse, su che cosa davvero intendesse trasmettere con il suo operato il traduttore di un'epoca remota, non solo a chi l'ha succeduto nell'immediatezza, ma anche ai traduttori e alle traduttrici odierni. Riflessioni quali, ad esempio, l'etica professionale o i limiti e allo stesso tempo le soddisfazioni di un lavoro che spesso risulta invisibile ai più, soprattutto se ben eseguito.

La nostra *Breve storia*, che provvidenzialmente può attingere dati storici, filologici, filosofici e giuridici da un'ampia tradizione di studi beccariani in Italia e in Europa, si inserisce in un filone di ricerca che prova a indagare il ruolo storico dei traduttori nella diffusione della cultura. A questo proposito ci proponiamo sia di analizzare gli elementi paratestuali coevi alle traduzioni, sia di comparare l'originale e le traduzioni a livello macrotestuale e microtestuale – quest'ultima solo rispetto ad alcuni passaggi controversi dell'opera – per offrire alcune riflessioni di natura traduttologica rispetto ai cambiamenti del *modus operandi* traduttivo, alle mutevoli istanze degli incarichi di traduzione eseguiti nel corso dei secoli e al peso dei condizionamenti ideologici subiti da chi tradusse o ritradusse il *Dei delitti*. Osserveremo infine anche le strategie e le tecniche che alcuni traduttori impiegarono, coerentemente con il loro metodo traduttivo e il contesto sociale e politico nel quale si muovevano, per restituire al pubblico spagnolo un'opera canonica del pensiero filosofico e giuridico dell'Illuminismo italiano.

Nei limiti della nostra *Breve storia* adotteremo dunque un metodo di indagine multidimensionale per le traduzioni spagnole più significative, quelle che concorsero attivamente a rendere l'opera di Beccaria un caso emblematico nella storia della traduzione di testi non letterari. La sua stessa innovatività stilistica all'interno del genere di appartenenza lo rende affascinante per gli studi traduttologici poiché dalla sua scrittura emergono contemporaneamente sia un'attenzione al ragionamento logico-filosofico, sia un'espressività autoriale costruita su tensioni emotive e toni drammatici. Calamandrei (1950) infatti ci ricorda che Beccaria non era un giurista gravido di erudizione, né un filosofo della taglia di Montesquieu, suo principale ispiratore, e che scrisse quasi di getto una sorta di opuscolo breve, senza seguire un sistema rigorosamente logico, bensì l'impulso del sentimento. Su questo iniziale pamphlet si sono stratificati elementi paratestuali in italiano e nelle lingue verso le quali è stato tradotto i quali non solo hanno contribuito ad ampliarne le dimensioni nelle sue varie riedizioni e traduzioni, ma contemporaneamente ne raccontano l'evoluzione, la ricezione, le difficoltà incontrate e i successi conseguiti, fino alla sua completa consacrazione come classico della cultura giuridica.

Paratesti e metodo traduttivo

Se è vero che il traduttore è coinvolto direttamente nella paratestualità, ovvero nella piena consapevolezza delle relazioni di codipendenza tra il testo che gli è stato assegnato e un insieme di produzioni verbali, iconiche, materiali, ecc. che appaiono negli immediati dintorni del testo stesso, tanto all'interno del suo supporto fisico (peritesti), quanto in una più ampia costellazione costituita da altri testi che vi rinviano, in modo più o meno indiretto (epitesti) (cfr. Yuste Frías 2025: 6), allora lo studio degli elementi paratestuali – sia quelli peritestuali sia quelli epitestuali – ci potrà fornire dati sulla trasmissione e ricezione dell'opera in una determinata epoca e cultura, nonché sul possibile dialogo che ogni singolo traduttore avrà instaurato con altri traduttori, con i protagonisti della sua epoca e con tutte quelle voci provenienti dai paratesti prodotti attorno all'opera.

I peritesti ad opera dei traduttori, quali prologhi, dediche o avvertenze, manifestano direttamente o indirettamente le ragioni per le quali si ritenesse necessario tradurre (o ritradurre) e diffondere la tal opera frutto dell'altrui ingegno. Spesso leggendoli possiamo rilevare i cambiamenti che, col passare del tempo, riguardarono il modo di tradurre un'opera, soprattutto se polemica e di rottura. Si possono altresì trovare riflessioni di natura metalinguistica o traduttiva che, stimulate dalle insidie del testo, vengono raccontate al lettore per vari scopi, non da ultimo biasimare traduttori precedenti e, al contempo, autoelogiarsi. Inoltre, consultando epitesti coevi quali carteggi o recensioni possiamo anche dedurre quale ruolo svolgesse ciascun traduttore nella diffusione del testo e dei suoi ideali, quale rapporto avesse instaurato con altre personalità dell'epoca, con l'editore o con altri traduttori, ma anche, sottotraccia, quale peso avesse il suo vissuto personale e la vicinanza con le istanze di quel testo nel modo in cui lo rese fruibile per il pubblico.

Sappiamo che sono gli obiettivi che il testo tradotto vuole perseguire nella cultura di arrivo a condizionare le singole decisioni che il traduttore prende lungo tutto il processo traduttivo e che conformano nella sua globalità il metodo:¹ dagli aspetti formali e testuali, quali i meccanismi di coerenza e coesione, i tratti stilistici, ecc. fino alle modalità di resa del contenuto informativo, come esso viene distribuito, dislocato, omesso o amplificato. Le più apparentemente insignificanti operazioni di equivalenza traduttiva acquisiscono un grande valore nel

¹ Per metodo traduttivo si intende quel processo decisionale che percorre tutto il testo e che risponde agli obiettivi specifici dell'incarico, alle strategie risolutive di problemi che si riscontrano lungo tutto il percorso traduttivo, e infine alle tecniche intratestuali che si impiegano per ottenere l'equivalenza traduttiva in micro unità testuali (per ulteriori dettagli, si veda Hurtado Albir 2001: 201-288).

complesso delle strategie pensate per superare quei limiti che non dipendono solo dalle differenze tra le lingue-culture.

Chi scrive e chi traduce si collocano, oltre che in due ambienti linguistici lontani, anche in due spazi semiotici diversi, in contesti sociopolitici e storici non sempre analoghi, e subiscono a volte pressioni ideologiche non comparabili tra loro. La traduzione, soprattutto se appare con una certa distanza temporale rispetto all'originale, potrebbe voler perseguire altri scopi rispetto al testo di partenza, potrebbe essere eterofunzionale rispetto al testo fonte e, infine, potrebbe essere il riflesso dei gusti e delle necessità dell'epoca, delle proibizioni e dei principi ideologici, della concezione stessa di che cosa rappresentava tradurre opere straniere in quel preciso momento storico. Osservare le traduzioni di una singola opera prodotte in varie epoche può darci questa visione, seppur sempre parziale, dell'evoluzione di un mestiere, delle sue competenze, dei suoi strumenti, della *miseria y esplendor de la traducción*, in parole di Ortega y Gasset.

Focus sui traduttori

L'osservazione dei paratesti ci porge l'opportunità di spostare l'attenzione dall'opera tradotta a chi quell'opera ha contribuito a divulgarla, da una visione duale che di norma mette la traduzione come prodotto a confronto solo con l'originale, a una visione olistica che fa dialogare i vari traduttori con l'autore e tra di loro, ognuno inserito all'interno di una cornice storica e personale che facilita la comprensione delle singole scelte e del processo traduttivo, perché anche i margini dentro ai quali operavano sono tasselli interpretativi rilevanti. Considerare anche questi dati di contesto sull'autore *secondario* può indubbiamente beneficiare l'analisi del metodo traduttivo, così come avviene quando si considerano altri fattori extratestuali, quali lo scopo, il destinatario e i dettagli dell'incarico di traduzione (cfr. Nord 2012: 50-95).

Questa postura di ricerca (ispirata da studi traduttologici e storiografici quali quelli di Calvo Rigual 2024 e 2025, Delisle, Woodsworth 2012; García Garrosa, Lafarga 2004; Hurtado Albir 2001; Pym 1998; Sabio Pinilla 2009; San Vicente, De Hériz 2012; Zaro 2007a) ci permette di comprendere appieno come i vissuti dei traduttori potessero influenzare il processo traduttivo e quindi, indirettamente anche il testo tradotto, la ricezione del medesimo e le posteriori ritraduzioni in epoche successive e in nuovi contesti sociali. Vanno in questa direzione anche alcuni progetti che riguardano i traduttori spagnoli, quali il progetto LITIAS, il Portal de la Traducción en España e il Progetto Boscán. LITIAS (Lingua Italiana in Territori Ispanofoni: Analisi Storiografica), all'interno del suo patrimonio di risorse, dedica un ruolo di spicco anche alle traduzioni non

letterarie verso lo spagnolo, mettendo a disposizione schede traduttologiche che riportano i dati completi dell'opera italiana tradotta, oltre al nome del traduttore e a un'attenzione verso i peritesti a cura del medesimo. Il Portal de la Traducción en España nella sezione denominata DHTE (Diccionario Histórico de la Traducción Española) riporta dati biografici e professionali di coloro che traducevano dalle più svariate lingue, restituendo così un'ampia panoramica, sia diacronica che diatopica, della pratica della traduzione in Spagna. Il Progetto Boscán dell'Universitat de Barcelona, infine, propone un catalogo storico-critico delle traduzioni della letteratura e saggistica italiana in catalano e castigliano dal 1300 al 1939; in esso ampio risalto viene dato ai traduttori. Specialmente quest'ultimo strumento si è reso indispensabile per approfondire le vicende dei traduttori che ci riguardano da vicino. Infine, menzioniamo il progetto Officina Barezzi dell'Università di Padova, diretto da Donatella Pini e Carmen Castillo Peña, un portale che ospita corpora paralleli di testi letterari e non con le loro prime traduzioni dal quale le ricerche alla base di questo volume hanno preso le mosse.

Tradurre tra il XVIII e il XX secolo

Ci interrogheremo anche sulla compatibilità dei traduttori dei quali osserveremo l'operato con i canoni traduttologici dei secoli di riferimento. È noto che a partire dalla metà del XVIII secolo e fino alla metà del XIX, la traduzione dalle lingue moderne vive in tutta Europa un momento di grande effervescenza e diventa oggetto di dibattito pubblico. La promuove la diffusione del pensiero filosofico, economico e politico che caratterizzava l'epoca dei Lumi durante la quale la pratica del tradurre si trasforma in uno strumento al servizio dello sviluppo della società. In Spagna, dove si traduceva in prevalenza dal francese, e a seguire dall'italiano² e inglese, l'opinione pubblica si divideva tra coloro che stigmatizzavano la traduzione, paragonandola ad un atto di aggressione, soprattutto nei confronti della purezza della lingua d'arrivo e coloro che invece comprendevano che la disponibilità di testi tradotti era un'occasione di arricchimento e di sviluppo mai vista prima di allora (cfr. Lafarga 2004, García Garrosa, Lafarga 2009 e Ruiz Casanova 2000). Ed erano gli stessi traduttori a considerarla un'imperdi-

² Secondo Quinziano (s.d.), nel XVIII secolo la lingua italiana costituisce la seconda lingua europea dalla quale si traduce maggiormente in Spagna, dopo il francese, trattandosi in prevalenza di opere teatrali e poetiche, ma cita anche i testi degli esponenti dell'Illuminismo partenopeo e lombardo (Filangieri e Baccaria). Tuttavia, l'autore ci ricorda che spesso i traduttori non avevano una competenza linguistica elevata dell'italiano e commettevano numerosi errori. Infine, sottolinea l'importanza dell'attività traduttiva svolta dai gesuiti rifugiatisi in Italia dopo l'espulsione dai territori spagnoli.

bile occasione per contribuire allo sviluppo della propria nazione, trasmettendo, attraverso i testi stranieri tradotti, i modelli e gli insegnamenti che provenivano dalle culture più avanzate. Lafarga sottolinea che

El traductor español en el siglo XVIII concibe y orienta su trabajo de intermediario cultural al servicio de la sociedad española. La utilidad social de la obra de los traductores se encuadra en la concepción general, en la época ilustrada, del hombre de letras como individuo que sirve al conocimiento y el progreso común (2004: 218).³

Successivamente, soprattutto dal XX secolo, la figura del traduttore-promotore del cambiamento lascia progressivamente il posto ad una rappresentazione meno prestigiosa della professione, vista più come un'occupazione secondaria o per mantenersi agli studi e, in alcuni casi, rivolta a giovani inseriti in progetti editoriali e di riviste, con la speranza di farsi un nome nella «república de las letras» (cfr. Gallego Roca 2004: 519). In ambito letterario, la traduzione diviene uno degli strumenti del dialogo tra i vari movimenti artistici e le avanguardie letterarie, e dunque fonte di stimoli per la formazione estetica e critica nelle élite colte. Rispetto all'ambito filosofico e politico, alcune case editrici di rilievo ritraducono i classici del pensiero in edizioni critiche, come accade ad esempio per *Il Principe* di Machiavelli. Inoltre, si inizia a caldeggiare fortemente la traduzione direttamente dalla lingua originale e non attraverso il passaggio dal francese, come invece accadeva spesso nel secolo precedente (*ibid.*). Infine, un aspetto che accomuna i traduttori della cosiddetta Edad de Plata (età d'argento) è la concezione della traduzione come attività complementare, spesso nell'ombra, da coltivare in parallelo rispetto alla propria produzione letteraria, ma verso la quale apporta elementi espressivi arricchenti (cfr. Calvo Rigual 2025: XXI).

Cercheremo inoltre di indagare l'annosa questione della ritraduzione, del rapporto tra il primo traduttore e i successivi – qualora esso sia tracciabile – e delle motivazioni che spinsero a riprendere in mano l'opera in questione per riadattarla alle esigenze del mutevole contesto di ricezione. Di norma sono solo le traduzioni ad invecchiare, mentre il testo di partenza gode di uno status ben diverso: diventa un classico, si canonizza e non invecchia mai (cfr. Zaro 2007b). Tuttavia, vedremo come nel caso del *Tratado* alcune traduzioni si siano anch'esse canonizzate, seppur con alcuni ritocchi dettati da esigenze della contempora-

³ Ovvero: «il traduttore spagnolo del Settecento concepisce e orienta il suo lavoro di mediatore culturale al servizio della società spagnola. L'utilità sociale dell'operato dei traduttori si inserisce nella concezione generale dell'Illuminismo secondo la quale il letterato è un individuo al servizio della conoscenza e del progresso comune» (traduzione mia).

neità, o abbiano acquisito una valenza militante che le rende adatte a determinate circostanze politiche.

Struttura e contenuti del volume

Infine, entrando nel dettaglio dell'articolazione del volume, il primo capitolo ripercorre, *in primis*, le vicende italiane del *Dei delitti e delle pene*, dalla sua genesi – frutto di riflessioni e azioni corali in seno all'Accademia dei Pugni – al rapido susseguirsi delle prime edizioni caratterizzate da ampliamenti di varia natura. Vedremo per quale motivo la prima traduzione francese diviene uno spartiacque: in cambio di una metamorfosi testuale sostanziale, essa riuscì a lanciare l'opera sulla scena intellettuale europea dell'epoca, a trasformarne la struttura anche all'interno delle edizioni italiane successive, per quasi due secoli, ma ancora più rilevante per gli studi traduttologici, avviò due filoni traduttivi paralleli, le traduzioni fedeli all'ultima volontà del Beccaria e quelle invece influenzate dalle innovazioni d'oltralpe.

Il secondo capitolo si concentra sulla prima traduzione spagnola, stampata nel 1774, non senza approfondire la temperie politica nella quale essa si realizzò. Da una lettura di paratesti coevi si potranno desumere alcune circostanze sociali con le quali il primo traduttore, Juan Antonio De las Casas, dovette scendere a patti e che condizionarono indubbiamente il suo agire traduttivo e paratraduttivo. A partire da epiteti coevi, materiali d'archivio e cataloghi digitali, si indagherà attorno alla figura di De las Casas, al fine di acquisire il maggior numero di dati utili all'analisi della sua traduzione.

Il terzo capitolo, con la stessa impostazione e finalità del precedente, ripercorre le circostanze nelle quali nasce la seconda traduzione, quella di Juan Rivera del 1821, ampliando tuttavia lo sguardo anche ad altre traduzioni da lui realizzate e ad altri peritesti dei quali dotò le sue traduzioni, non solo quella di Beccaria, ma anche di Filangieri e Say, considerati ugualmente innovatori in ambito legislativo ed economico. Rilevanti sono le riflessioni di natura linguistico-contrastiva e traduttologica che troviamo nella sua produzione.

Il quarto capitolo prepara all'osservazione del metodo traduttivo dei due primi traduttori – tema al centro del capitolo successivo. Cercheremo di rispondere ad alcuni necessari interrogativi che non possono essere trascurati prima di affrontare l'analisi delle strategie risolutive messe in atto da chi traduce. Trattandosi di un'opera che subì molteplici trasformazioni, il *Dei delitti e delle pene* ci pone dinanzi ad una questione inderogabile: l'individuazione dell'edizione dalla quale si realizzò la traduzione. Vedremo che entrambi i traduttori appartengono a quel filone «minoritario che si basa sui vari rimaneggiamenti

del manoscritto originale [...] fino alla V edizione [...] e non su quello prevalente che privilegia la *vulgata*, alle volte considerando testo fonte direttamente la traduzione francese» (Gatta, Tonin 2025: 2). Identificare l'edizione, ipotizzare una tiratura precisa piuttosto che un'altra e intravedere un'indiretta influenza francese costituiscono utili indizi interpretativi per definire al meglio la postura di chi traduce.

Segue un capitolo, il quinto, dedicato ad una disamina delle tecniche traduttive impiegate da De las Casas e Rivera – confrontabili tra loro per svariati motivi, seppur li separino circa cinquant'anni di storia spagnola – al fine di trovare conferma di quel metodo traduttivo, di quelle finalità che perseguirono e di un generale approccio alla divulgazione di testi considerati necessari per il progresso e il bene comune, così come dichiararono nei peritesti, mai disgiunti dalle circostanze nelle quali furono redatti. In questa sezione, l'analisi traduttologica si concentrerà su alcuni passaggi tratti da cinque capitoli dell'opera – «A chi legge», «Introduzione», «La tortura», «Delitti di prova difficile» e «Dei magistrati» – al fine di osservare la ricorrenza di alcune tecniche traduttive puntuali nonché strategie generali di resa del testo originale per le finalità prefissate.

Infine, cercheremo di dar conto di alcune traduzioni successive, in particolar modo quelle tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX che, diversamente dalle due precedentemente osservate, si basano sulla *vulgata* come testo di partenza. Attraverso l'esplorazione delle traduzioni realizzate da Pascual Vincent e Max Doppelheim vedremo come il testo di partenza abbia subito un cambiamento di status e, collateralmente, come chi traduce perda centralità nel ruolo di divulgatore. Concluderemo nominando alcune tra le più significative traduzioni recenti che testimoniano quanto il testo di Beccaria sia ormai considerato canonico per la storia del diritto penale, ma anche come gli venga attribuito il ruolo di monito contro l'imbarbarimento e il rischio di perdita di alcune libertà individuali e collettive. Concluderemo con alcune riflessioni che inquadrano le vicende osservate nel filone storiografico e traduttologico di riferimento.

Pur narrando vicende spagnole, si è optato per una redazione in italiano, traducendo i numerosi frammenti di paratesti spagnoli citati a beneficio di una lettura più scorrevole. Si sono impiegate sia le note a piè di pagina, sia l'appendice finale per riportare in lingua originale i testi in questione e per permettere una consultazione più completa della documentazione utilizzata.

Capitolo 1

Influssi, nascita ed evoluzione di un'opera corale: Il *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria

1.1. Beccaria e la nascita del diritto penale moderno

L'opera di Cesare Beccaria (1738-1794) che, per Vassalli, «si colloca all'incrocio tra filosofia, politica e diritto» (1977: 463) segna l'avvento del diritto penale moderno. Beccaria si proponeva di trasformare le istituzioni grazie ad una nuova e più razionale forma di diritto ispirata ai principi dell'Illuminismo. Con tale fine si rendeva necessario esaminare «i diritti vigenti, per ricavarne il giudizio di irrazionalità, disumanità, ingiustizia e dunque di incompatibilità con il sistema filosofico» (*ibid.*) al quale egli apparteneva. La sua modernità si coglie nell'affermarsi di una nuova coscienza giuridica che vede lo Stato di diritto, uguale per tutti i cittadini, sostituirsi allo stato di arbitrio: nello Stato di diritto solo le leggi, e non i giudici né i sovrani, possono determinare quali siano i delitti e quali le pene per i singoli delitti. Le pene, uguali per tutti, non possono essere aumentate oltre a quanto stabilito dalle leggi, le quali, a loro volta, devono essere chiare affinché tutti, condannati e liberi cittadini, non vivano nell'incertezza e conoscano i limiti dentro ai quali agire.

Il *Dei delitti*, tuttavia, non sorge da una intuizione di Beccaria; l'opera si inseriva in un'ampia riflessione che da tempo circolava nell'Europa dei Lumi sulla necessità di riformare l'apparato legislativo che regolava le pene, un insieme di leggi medievali che veniva percepito come arcaico e poco adatto ad una società che ambisse alla felicità dell'essere umano. Non che le condanne andassero soppresse, ma semplicemente andavano commisurate alla gravità del reato, al fine di salvaguardare il bene pubblico, perseguibile solo evitando la reiterazione del reato, sia da parte del reo stesso che di altri, grazie a punizioni moderate ma immediate. Se il reato veniva punito tempestivamente, ciò poteva impedire la

reiterazione del medesimo o che altri reati venissero commessi, promuovendo così un clima di sicurezza nel popolo (ricordiamo che il contratto sociale prevedeva che l'uomo rinunciasse ad alcune libertà personali per riunirsi in una società che fosse in grado di tutelarlo). Beccaria difende fortemente l'utilità della prevenzione del crimine e solo una volta che questa avesse fallito, si sarebbe dovuto intervenire, ma senza lasciar trascorrere troppo tempo dal reato e con pene commisurate e giuste. In questa proporzione tra gravità del reato e severità della pena si inseriscono l'inutilità e la brutalità di certi castighi quali la tortura e la pena di morte, «guerra della Nazione con un Cittadino» (Beccaria 1764: 61). Nel primo caso, la tortura, Beccaria pone il lettore dinnanzi ad una serie di paradossi quali, ad esempio la resistenza alla sofferenza fisica che è imputabile più alla forza che non all'innocenza. Rispetto alla pena di morte – ammissibile solo in casi eccezionali quali la sicurezza della nazione, a fronte di delitti supremi o di tentativi di rivoluzioni verso il sistema di governo – l'autore espone lungamente le ragioni per le quali essa è un inutile deterrente, sintetizzabili come segue: nessuno è padrone di uccidersi e nessuno può porre la propria vita nelle mani di un giudice; il passato ha dimostrato che l'uso della pena capitale non è infallibile come strumento di prevenzione; infine, le leggi non possono, da una parte vietare l'uccisione, e dall'altra permettere di praticarla. In tutto questo, Beccaria non intende in nessun modo delegittimare il sovrano, in quanto unica autorità massima in grado di promuovere tali riforme, ma rivendica comunque la necessità di poter disporre di leggi chiare e facilmente interpretabili, per evitare applicazioni errate o soggettive da parte dei magistrati (cfr. Reale, Antiseri 1983: 637-638 e Vassalli 1977: 453-493).

Tuttavia, Beccaria non intendeva inserirsi nel solco della tradizione e nei metodi dei legisti, come sottolinea Francioni:

non aveva inteso comporre un *trattato*, il cui ordine del discorso deve avere un suo ritmo obbligato dalla disciplina stessa che si prende in esame, bensì un *pamphlet* filosofico che toccasse sì temi di diritto penale, ma solo in quanto, e solo nella misura in cui, essi mettevano in luce altrettanti ostacoli nel cammino dell'umanità verso la felicità, il benessere e la giustizia (1984: 249-250).

1.2. *Dei delitti e delle pene*: polifonia di voci illuminate

La traduzione permette ad un'opera di espandere i confini del testo di partenza, di irradiare altre culture riceventi, di moltiplicarsi in una moltitudine di testi di arrivo e, a volte, di ritornare da dove tutto era iniziato per continuare a trasfor-

mare anche il testo fonte. Prima di affrontarla in dettaglio, vediamo di seguito in quali circostanze ebbe origine il *Dei delitti* e con quali altri testi coevi dialogò.

1.2.1. Dialogando con i fratelli Verri

Il movimento illuministico italiano si sviluppò, attorno alla metà del Settecento, in due principali centri nevralgici: Napoli e Milano. Nella Lombardia della dominazione austriaca (1700-1796),¹ il dispotismo illuminato di Maria Teresa d'Austria e del ministro plenipotenziario Firmian, seppe promuovere un tale dinamismo che le ricadute si manifestarono non solo in ambito amministrativo, ma anche culturale favorendo l'accesso degli stessi intellettuali e filosofi dell'epoca, con la loro visione riformista, nell'apparato statale in qualità di pubblici funzionari. Intorno alla metà degli anni Sessanta del Settecento, un gruppo di giovani intellettuali iniziò a riunirsi per discutere le nuove idee che circolano nell'Europa dei Lumi in seno alla Società dei Pugni, un'accademia sorta su impulso di Pietro Verri, in pieno contrasto generazionale con il padre, il senatore Gabriele Verri. Precisamente nell'inverno del 1761 questi giovani pensatori animati dallo spirito illuminista iniziarono a frequentare assiduamente casa Verri per intrecciare discussioni attorno a temi giuridici, etici, filosofici, scientifici e letterari.

Gli studi di Venturi (1958, 1965, 1969), Firpo (1966, 1984 e 1985), Vassalli (1977), Francioni (1984), (1993) e Santato (1996) sottolineano i limiti dell'originalità del *Dei delitti* e il debito morale e materiale di Beccaria nei confronti dei fratelli Alessandro e Pietro Verri e, più in generale, degli animati dibattiti della Società dei Pugni, quella che per Venturi fu «l'*Enciclopedia* dell'illuminismo italiano» (1969: 735) e che, dal 1764 al 1766, si occupò anche della pubblicazione di un periodico sullo stile dello *Spectator* inglese, *Il Caffè*.

L'Accademia dei pugni non ebbe alcuno statuto né programma ufficiale: letture di libri o di manoscritti di qualcuno dei membri, appassionate meditazioni o tranquille discussioni accanto alla bianca stufa che li scaldava nella casa dei Verri. Così nacquero le scritture economiche di Pietro, la *Storia* di Alessandro, *Dei Delitti e delle Pene* del Beccaria. Così nacque «Il Caffè» (*ibid.*: 681).

Oltre ai Verri e Beccaria, il circolo era costituito da intellettuali quali Alfonso Longo, Paolo Frisi, Luigi Lambertenghi, Giuseppe Visconti di Saliceto e Giambattista Biffi, tra gli altri, i quali in alcuni casi, successivamente all'esperienza

¹ Per una dettagliata ricostruzione della Lombardia austriaca si veda al sito della Regione Lombardia, Lombardia Beni Culturali, la sezione Storia e Documenti.

della Società dei Pugni, ricoprirono elevati ruoli di potere nell'apparato statale (cfr. Capra 1998: 211-230).

Tra le letture dei membri della Società che ispirarono il *Dei delitti* vi erano opere di Diderot (*De l'interprétation de la nature*), Rousseau (*Nouvelle Héloïse* e *Contrat social*), Montesquieu (*Les lettres persanes* e *De l'esprit des lois*), ma anche Voltaire, D'Alembert, Buffon, Hume, Helvetius e altri illuministi ed enciclopedisti di fama europea. In una lettera al traduttore francese, Beccaria lo confessa apertamente:

[i]o devo tutto ai libri francesi; essi hanno svegliato nell'animo mio i sentimenti di umanità che erano stati soffocati da otto anni di educazione fanatica. Da soli cinque anni data la mia conversione alla filosofia, e ne sono debitore alle «Lettere persiane». La seconda opera che compì la rivoluzione nella mente è quella di Elvezio [...] Alle letture de «Lo spirito delle leggi» debbo gran parte delle mie idee (Beccaria in Pisapia 1973: VIII).

Proprio la frequentazione con i Verri ispirò a fondo Beccaria. Fu Pietro che suggerì all'amico uno dei temi cardine del dibattito settecentesco attorno all'immobilismo della giustizia, poiché anch'egli stava lavorando alla stesura di un libretto sulla tortura, le *Osservazioni sulla tortura*, che compose tra il 1776 e il 1777 e che rimase inedito in vita per volontà dell'autore stesso (cfr. Contarini 2006: 45). A sua volta Alessandro, protettore dei carcerati, incarico che anche Pietro aveva svolto in precedenza, fornì all'amico utili dettagli sulle condizioni delle carceri e sulle crudeli misure punitive ivi impiegate. Un omaggio all'amico Pietro si trova, ad esempio, come suggerisce Francioni (1984: 23, nota 1) in un passaggio dell'«Introduzione» del *Dei delitti*, laddove si legge un richiamo implicito ad una frase delle *Meditazioni sulla felicità* di Pietro Verri, pubblicate un anno prima del *Dei delitti*. La ricerca del benessere e della felicità collettiva era un tema molto caro allo spirito filantropico dell'Illuminismo. Per un rapido raffronto, di seguito si riportano prima il testo di Beccaria e, a seguire, quello di Verri:

Gli uomini lasciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera prudenza o alla discrezione di quelli, l'interesse de quali è di opporsi alle più provide Leggi che per natura rendono universali i vantaggi e resistono a quello sforzo, per cui tendono a condensarsi in pochi, riponendo da una parte il colmo della potenza e della felicità, e dall'altra tutta la debolezza e la miseria (Beccaria 1764: 3).

La legislazione peggiore di tutte è quella dove i doveri e i diritti di ogni uomo sono incerti e confusi e la felicità condensata in pochi, lasciando nella miseria i molti (Verri, in Francioni 1984: 23, nota 1).

Un altro richiamo è presente proprio nell'incipit del prologo che Beccaria aggiunge, come si vedrà di seguito, alla V edizione, quella del 1766 («A chi legge»):

Alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiata poscia co' riti longobardi ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpreti formano quelle tradizioni di opinioni che da una gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di legge (Beccaria 1766: 1).

Anche Verri fa riferimento allo stesso evento storico nella sua *Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese* (scritta nel 1763):

[...] possiate voi conoscere chiaramente, che gli editti di un principe greco, pubblicato in Costantinopoli sono già mille e duecent'anni, devono ragionevolmente convenire all'Italia e al nostro secolo (Verri in Venturi 1969: 704).

Questi rinvii intertestuali nei quali gli scritti di Verri sembrano generare il dialogo con Beccaria che, a sua volta, rinvia non solo al testo citato, ma anche al contesto intellettuale nel quale è sorto, riflettono, secondo Venturi, la stretta collaborazione tra Verri e Beccaria all'origine della scrittura del *Dei delitti*. In una lettera di Alessandro Verri si legge chiaramente quale ruolo Pietro avesse svolto nella stesura del manoscritto di Beccaria:

Il conte Pietro usciva per le sue incombenze e io e il marchese Beccaria passavamo studiando la sera... Mi ricordo ch'egli pensava molto prima di scrivere, non poteva resistere alla fatica più di due ore, trascorse le quali lasciava la penna. Alla fine della sera il conte Pietro ritornava a casa. Il marchese gli leggeva quanto aveva scritto e col suo parere fece qualche volta de' cambiamenti e correzioni (*ibid.*: 704-705).

Nel passaggio che segue tratto dall'incipit delle *Osservazioni sulla tortura* è Verri ad omaggiare alcuni filosofi a lui sodali nella battaglia contro la tortura, vale a dire Montesquieu e soprattutto Beccaria (cfr. Contarini 2006: 55, nota 1):

Fra i molti uomini d'ingegno e di cuore, i quali hanno scritto contro la pratica criminale della tortura e contro l'insidioso raggio de' processi che secretamente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'animo dei giudici, e quindi oserei dire che poco o nessun effetto abbian essi prodotto (Verri in Contarini 2006: 55).

Rispetto all'inefficacia della tortura proponiamo un altro esempio di dialogo tra Beccaria e Verri:

L'esame di un reo è fatto per conoscere la verità, ma se questa verità difficilmente scuopresi all'aria, al gesto, alla fisonomia d'un uomo tranquillo, molto meno scuoprissi in un uomo, in cui le convulsioni del dolore alterano tutti i segni, per i quali dal volto della maggior parte degli uomini traspira qualche volta, loro malgrado, la verità. Ogni azione violenta confonde, e fa sparire le minime differenze degli oggetti, per cui si distingue talora il vero dal falso (Beccaria 1766: 76-77).

Ma entrambi sieno posti, un reo e un innocente, fragli spasmi, fralle estreme convulsioni della tortura: queste delicate differenze s'eclissano, la smania, la disperazione, l'orrore si dipingono egualmente su di ambo i volti, gemono egualmente, e in vece di distinguere la verità se ne confondono crudelmente tutte le apparenze (Verri in Contarini 2006: 123).

La figura di Pietro si dimostra imprescindibile nel successo del *Dei delitti*: fu lui a riordinare il manoscritto dell'amico, a correggerne la forma e la lingua e a trasformare la versione autografa in un manoscritto pronto per essere stampato. Di fatto si parla spesso delle «due redazioni – l'autografo beccariano e la copia approntata dal Verri per la stampa» (Santato 1996: 360). Come afferma Firpo:

la trascrizione di Verri fu ben diversa da un lavoro pedissequo di copiatura: di propria iniziativa, lontano dagli occhi di un autore totalmente fiducioso, devoto e sottomesso, che a lui si era affidato con la consueta arrendevolezza, Verri rimaneggia l'ordinamento dell'autografo adattando le strutture di raccordo, introduce la scansione in paragrafi, sostituisce parole e brani, o li traspone, o innesta aggiunte non esigue, che spesso accentuano una coloritura personale a scapito dell'originale formulazione beccariana. Anche se talvolta fraintende grafemi mal decifrabili o confusi segni di rinvio presenti nell'autografo, l'illustre «copista» arreca frequenti miglioramenti stilistici, omette ripetizioni o incisi dispersivi, attenua per autocensura o per spontanea moderazione spunti troppo radicali, che potrebbero provocare sanzioni dell'autorità politica o ecclesiastica.

Nell'insieme un così libero rimaneggiamento tende a razionalizzare l'esposizione, rendendola più sistematica e meno appassionata (1984: 383).

Anche Barbarisi conferma la traccia riconoscibile di Pietro negli interventi stilistici sul manoscritto:

La sottile analisi filologica e la ricerca erudita finiscono quindi per ribadire la singolarità di un caso letterario, che non sembra trovare riscontro nell'età moderna, quello di un testo quasi sfuggito di mano all'autore dopo la sua prima redazione, il quale, pur essendo sottoposto a vistosi rimaneggiamenti da parte di altri e ad integrazioni non secondarie da parte dell'autore stesso, mantiene inalterata la sua originaria capacità di suggestione e di presa sul lettore (1990: 121).

Conclusa la dettagliata revisione, che comprendeva anche una pulizia dalle influenze del milanese,² il fedele amico copiò ed inviò il libretto allo stampatore livornese Giuseppe Aubert (lo stesso delle *Meditazioni sulla felicità*) il 12 aprile del 1764. Aubert restituisce, sempre a Verri, all'inizio di luglio del 1764 il primo esemplare. Poiché anche nelle *Meditazioni* non vi era indicato l'autore, Aubert inizialmente credette che il *Dei delitti* fosse sempre opera di Pietro Verri.

Come vedremo in seguito, fu proprio Pietro che, assieme al fratello, risponderà alle accuse rivolte al *Dei delitti* dal frate vallombrosano Ferdinando Facchinei nel suo pamphlet intitolato *Note ed osservazioni sul libro dei Delitti e delle Pene* e che scatenò reazioni tali da causare ulteriori modifiche strutturali nell'opera di Beccaria. Nelle *Note ed osservazioni* si accusava l'autore di essere un eretico, uomo cattivo e pessimo filosofo, nonché «uno di quegli empi scrittori che trattano di buffoni gli ecclesiastici, di tiranni i monarchi, di fanatici i santi, d'impostura la religione e che bestemmiano perfino la maestà del loro Creatore» (Facchinei in Pisapia 1973: XI). Beccaria, che si preoccupava maggiormente della ricezione delle idee contenute nel suo scritto più che di divenire un martire richiese a Verri di controbattere: la *Risposta ad uno scritto che s'intitola: Note ed osservazioni sul libro dei Delitti e delle Pene* verrà pubblicata in forma anonima nel 1765.

Che si tratti dunque di un lavoro collaborativo non vi è dubbio. Così si interroga Romagnoli, tra i molti, sulla questione attributiva che accompagnerà l'opera anche dopo il suo passaggio al francese, come vedremo di seguito:

² Sulla lingua del *Dei delitti*, ci si limita a rinviare a Cartago (1990: 138-167).

Quelle pagine, d'altronde, con le loro varianti di edizione in edizione, con la divisione in paragrafi attuata durante il tragitto verso la quinta 1766, con la permanenza rimasta in filigrana della loro origine da appunti sparsi e ricuciti poi a fatica, custodivano in sé, forse proprio in virtù della maniera con cui erano state ricomposte, la loro disponibilità ad interventi altrui in un'età oltretutto in cui il diritto d'autore era ancora in là da venire e in cui imitazioni, adattamenti, interpolazioni, parafrasi prolungate e sistematiche e plagî erano frequentissimi. E l'opera, così come ci è giunta, è proprio tutta del Beccaria? (1993: 1123).

E concludiamo con le parole di Gatta (2025: 9):

Senza togliere valore alla specificità degli apporti individuali, il percorso a monte dell'opera illustra in modo esemplare la costruzione condivisa di un sapere nuovo, in cui le idee e le loro ricadute sulla società, ovvero sulla felicità dei più, si pongono come linee di demarcazione rispetto al vecchio. E le nuove idee devono potere circolare rapidamente in Europa proprio per l'urgenza di diffondersi e di propagarsi anche presso un pubblico nuovo, che deve e può essere raggiunto con una comunicazione nuova nei generi e nei mezzi, di cui i giornali soprattutto spettatoriali prima (come appunto *Il Caffè* a Milano) ed enciclopedici poi, sono l'aspetto più vistoso.

1.2.2. *L'eco delle voci illuministe*

Cesare Beccaria ebbe il merito di saper trattare complesse questioni di diritto penale unendo ragione e sentimento in una prosa appassionata e, contemporaneamente, rigorosa, ma soprattutto seppe sintetizzare molte intuizioni presenti in dottrine e opere chiave dell'Illuminismo, riproponendole e diffondendole ulteriormente. Numerose sono le tracce intertestuali nel *Dei delitti* che rinviano alle letture e discussioni dei membri della Società dei Pugni. Anche se non collocabile nell'epoca dei Lumi e sebbene non riconducibile ai temi del *Dei delitti*, è il filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626) il primo autore ad essere esplicitamente menzionato da Beccaria. Nell'epigrafe con la quale si apre il *Dei delitti* troviamo una citazione di un suo aforismo che riguarda la necessità di attendere il momento giusto per raccogliere i frutti delle imprese più ardue, anticipando in un certo qual modo l'atteggiamento prudente dell'autore, consapevole che l'assimilazione degli ideali innovativi ivi contenuti richiedesse un certo tempo:

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, et serat, et metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant.
Bacon. Serm. fidel., n.XLV.

Riconoscente del debito nei confronti di enciclopedisti del calibro di Diderot, Rousseau, Voltaire, D'Alembert e altri, Beccaria non può non citare esplicitamente una delle sue fonti già nella sua «Introduzione», ovvero Montesquieu, rinviando non solo alle letture dei suoi scritti, ma dichiarandosi apertamente l'allievo ideale pronto a completare l'opera del maestro:

L'immortale Presidente di Montesquieu ha rapidamente scorso su di questa materia. L'indivisibile verità mi ha forzato a seguire le tracce luminose di questo grand'uomo, ma gli uomini pensatori, pe' quali scrivo, sapranno distinguere i miei passi dai suoi (Beccaria 1766: 12).

Più avanti troviamo altri rinvii espliciti alle dottrine di Montesquieu. Ne riportiamo di seguito due: una all'inizio del cap. II - «Diritto di punire», l'altra si trova alla fine del cap. XV - «Accuse segrete»:

Ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità, dice il grande *Montesquieu*, è tirannica; proposizione che si può rendere più generale così: Ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico (*ibid.*).

È già stato detto dal Signor *Di Montesquieu*, che le pubbliche accuse sono più conformi alla Repubblica, dove il pubblico bene formar dovrebbe la prima passione de' Cittadini, che nella Monarchia, dove questo sentimento è debolissimo per la natura medesima del Governo, dove è ottimo stabilimento il destinare de' Commissarij, che in nome pubblico accusino gl'infrattori delle leggi. Ma ogni Governo, e Repubblicano e Monarchico, deve al calunniatore dare la pena, che toccherebbe all'accusato (*ibid.*: 67).

In «A chi legge» (un'aggiunta alla V edizione, come vedremo di seguito) troviamo invece un rimando implicito al *Contratto sociale* di Rousseau:

Tre sono le sorgenti dalle quali derivano i principii morali e politici, regolatori degli uomini. La rivelazione, la legge naturale, le convenzioni fattizie della società (*ibid.*: 3).

Infine, anche nella direzione opposta si verificano intrecci di voci tra gli esponenti dell'Illuminismo europeo, ovvero anche il *Dei delitti* genera metatesti che poi andranno ad arricchire la sua macrostruttura in riedizioni successive. È il caso del *Commentaire sur le livre Des délits et des peines* di Voltaire. Pubblicato nel 1766 in forma anonima o meglio redatto «par un avocat de province» (Firpo 1985: 341), nonostante «l'Europa colta non [avesse] tardato a riconoscere i

sali della mordace penna volterriana» (*ibid.*), il commento viene incluso dall'editore Aubert nell'edizione del 1769 del *Dei delitti*, indicandone apertamente l'autorialità: «Commentario del signor Voltaire tradotto da celebre autore». Man mano che il successo estero dell'opera di Beccaria si intersecava con il susseguirsi delle sue riedizioni, caratterizzate esse stesse da ampliamenti ad opera dell'autore e non, la sua trama si arricchisce: così come avvenne nelle traduzioni francese (1766),³ inglese (1767) e olandese (1768), l'epitesto ad opera di Voltaire finalmente appariva accanto al nome di Beccaria anche nella italiana del 1766. Tuttavia, secondo Firpo (1985: 925-966), nonostante il titolo, il *Commentaire* era «ben lungi dal fornire un'illustrazione sistematica del testo di Beccaria, perché esso è rivolto in gran parte a squadernare sotto gli occhi del lettore una collana di esempi di violenze, crudeltà e follie perpetrate – soprattutto in Francia – da una sedicente Giustizia fanatica e disumana» (*ibid.*: 938). In sintesi, il proficuo rapporto tra Beccaria e l'Illuminismo europeo (Cattaneo 1990: 196-224) emerge dai contenuti e dalla redazione del manoscritto e si mantiene costante anche dopo la pubblicazione, dando vita ad una proliferazione di testi e metatesti che si dipanano dal *Dei delitti* anche in epoche posteriori e verso quelle lingue-culture che sapranno accogliere le sue dottrine per adattare alle esigenze specifiche della società di ricezione.

1.3. Le prime edizioni

Il pamphlet che Beccaria compose a soli 25 anni tarderà due anni e ben cinque edizioni prima di trovare una conformazione stabile e, per quel che ci riguarda, rispondente alla designazione di testo fonte, utile alla narrazione delle vicende delle sue traduzioni spagnole e alle comparazioni delle medesime, delle quali ci occuperemo a partire dal capitolo secondo. È opportuno, pertanto, narrarne la filogenesi, seppur in modo molto circoscritto, prima di essere in grado di designare una determinata edizione come *testo parametro* – termine che useremo a partire da ora per indicare il testo dal quale presumibilmente si elaborò il processo di traduzione.

³ Dalla consultazione del catalogo digitale Gallica della Biblioteca nazionale Francese (BnF) si è potuto verificare che il *Commentaire sur le livre Des délits et des peines* è presente nella prima edizione del *Traité*, è privo di menzione del nome dell'autore, ma nella pagina introduttiva che ne riporta solo il titolo si legge chiaramente «par Voltaire» inciso a mano.

1.3.1. *La princeps*

Come noto (Francioni 1984), la prima edizione del *Dei delitti e delle pene* venne stampata dalla tipografia Coltellini sotto la supervisione di Giuseppe Aubert nel luglio del 1764 a Livorno. Il volume, uscito anonimo, era costituito da 104 pagine senza note tipografiche ad eccezione della data (MDCCLXIV), né suddivisione in paragrafi numerati; si presentava bensì come testo unico ai cui margini esterni comparivano 41 titoli riportati in carattere inferiore e in corsivo, ad esclusione dell'introduzione che non verrà mai inserita nella numerazione dei capitoli. Alcuni rari esemplari di questa *editio princeps* riportano una pagina, «un tardivo foglietto elencante i 21 Errori più importanti trascorsi per difetto del manoscritto» (*ibid.*: 288), aggiunta da Aubert a seguito delle rimozioni dell'autore rispetto al gran numero di errori di stampa. Non appena l'opera iniziò a circolare, già nell'agosto del '64 gli Inquisitori di Stato della Serenissima Repubblica di Venezia ne vietarono la circolazione, temendo che il capitolo intitolato «Accuse segrete» si riferisse ai metodi ivi impiegati per prevenire eventuali complotti.⁴

Da quanto si apprende, tuttavia, dagli appunti di Pietro Verri, il 20 agosto del 1764 si erano già distribuite ben 520 copie delle mille stampate durante la prima tiratura e ben presto, esaurendosi tutte le copie impresse, se ne renderà necessaria una seconda ristampa. Va ricordato che lo stesso Beccaria aveva affidato il suo manoscritto al fedele amico con l'incarico di dargli un ordine (introducendo la scansione in paragrafi), di correggerne lo stile spesso influenzato dalla presenza di voci dialettali e di moderare i toni radicali di alcuni passaggi. Pertanto, è al Verri che si rivolge Giuseppe Aubert per avere l'autorizzazione per una seconda ristampa. Beccaria, secondo quanto riporta Verri in una lettera all'editore, inizialmente sembra non essere interessato a rimettere mano al manoscritto (cfr. Firpo 1966: 341); sennonché la circolazione di una copia pirata (stampata da Andrea Bonducci a Firenze, nonostante il frontespizio riporti «Monaco» sempre nel 1764), nota come «edizione seconda rivista e corretta»,⁵ lo convincerà

⁴ Secondo Pisani (2013), che ricostruisce le tappe e le cause della messa al bando del *Dei delitti* e il suo inserimento nell'*Index Librorum Prohibitorum*, in questo primo caso di interdizione alla circolazione si può parlare di una «condanna laica» [...] per un temuto collegamento con il tentativo di riforma del potere oligarchico posto in essere qualche tempo prima da una frazione della nobiltà veneziana» (2013: 9).

⁵ Si tratta di correzioni che non si limitano, come invece si pensava in un primo momento, al «foglietto supplementare degli *errata-corrige*» (Firpo 1966: 341), bensì ad una vera e propria revisione editoriale: «l'asserzione che si tratti di edizione "rivista e corretta", non si tratta soltanto di un'abusata millanteria pubblicitaria, sia perché l'impressore introdusse con diligenza nel testo tutte le correzioni che la stampa originale già segnalava nel foglietto supplementare degli *errata corrige*, sia perché intervenne con discreta frequenza a ritoccare grafie, forme verbali, articoli, preposizioni, non senza concedersi qualche arbitrario aggiustamento stilistico. Anche se un abuso del genere offende tutti i canoni della buona filologia, se non

del contrario. Una delle modifiche che Beccaria accetterà nella nuova edizione sarà la suddivisione in capitoli, introdotta proprio nell'edizione pirata la quale, tuttavia, ne presenta solamente 40 anziché 41, a causa di un errore di attribuzione del cap. XXV.

1.3.2. *La terza edizione*

A gennaio del 1765, dopo soli sei mesi dalla prima consegna, sempre presso la tipografia Coltellini si inizia a stampare la terza edizione che presenterà alcune aggiunte, come si legge dal frontespizio:

Dei delitti e delle pene. Terza edizione. Rivista, corretta, e notabilmente accresciuta dall'autore colle Risposte dello stesso alle note ed osservazioni pubblicate in Venezia contro quest'opera. Si aggiunge il giudizio di un celebre professore. In Lausanna, 1765 (cfr. Landry 1910: 23 e Stango, De Pasquale 2005: 95).

Le aggiunte, attribuibili a Beccaria, e che portano il volume a un totale di 45 capitoli numerati, escludendo l'«Introduzione», sono le seguenti:

- Quattro nuovi capitoli, vale a dire: cap. XIV - «Indizi, e forme di giudizi»; cap. XX - «Pene dei Nobili»; cap. XXXVI - «Attentati, complici, impunità» e cap. XXXVII - «Interrogazioni suggestive, deposizioni».

- Undici ampliamenti in capitoli preesistenti (indicati con il segno *).⁶

Sono invece da attribuire all'editore Aubert i seguenti paratesti:

- un avviso al lettore («Al lettore») nel quale egli stesso spiega le ragioni della nuova edizione, menziona implicitamente il bando dell'opera, smentisce l'illazione riguardo all'attribuzione del libro alla figura di Pietro Verri ed introduce gli ampliamenti in testo;

- l'aggiunta dello scritto *Giudizio di un celebre professore sopra il libro «Dei delitti e delle pene»* a cura di Giovan Gualberto de Soria, amico di Aubert e professore dell'Università di Pisa;

- l'aggiunta della *Risposta alle «Note ed osservazioni sul libro dei Delitti e delle Pene»* annunciata nel frontespizio;

altro testimonia uno zelo genuino e una partecipazione non subalterna, tanto più che l'esecutore non fu [...] un tipografo come tanti, ma un imprenditore nutrito di buone lettere ed esercitato nella poesia» (Firpo 1984: 397-398). Va qui sottolineata l'importanza della figura dello studioso Luigi Firpo, il quale dedicò la sua vita all'opera di Cesare Beccaria, tra gli altri e, nella cui biblioteca della fondazione a lui dedicata (Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo – Centro di Studi sul pensiero politico), è possibile consultare migliaia di volumi dei più importanti autori italiani ed europei del pensiero politico e filosofico dal Rinascimento fino all'Illuminismo, raccolti dallo storico lungo l'arco della sua vita.

⁶ Per un elenco dettagliato si veda Firpo (1984: 421, nota n. 2).

- l'avviso («Altro avviso») nel quale si introduce l'aggiunta precedentemente elencata.

Al fine di comprendere le motivazioni che inducono Aubert ad aggiungere il *Giudizio* e la *Risposta*, va ricordata la pubblicazione del pamphlet del monaco vallombrosano Ferdinando Facchinei (1725-1812), *Note ed osservazioni sul libro dei Delitti e delle Pene* che di poco precede l'uscita della terza edizione. Ricordiamo che Facchinei aveva attaccato non solo il *Dei delitti e delle pene* ma anche le *Meditazioni* di Pietro Verri denominandoli entrambi «mostruosi gemelli» e attribuendoli allo stesso autore, apostrofato come il «Rousseau dell'Italia». Lo scritto di Facchinei cambierà i destini del *Dei delitti e delle pene*; infatti, alle accuse del frate, risposero per primi i fratelli Verri con la *Risposta*. Questa apologia dei Verri, pubblicata a Milano nel febbraio del 1765 – a stretto giro – e in forma anonima, ottenne un grande successo, così che Aubert decise di aggiungerla all'edizione del *Dei delitti* che stava per uscire. L'anonimato di entrambi (il *Dei delitti* e la *Risposta*) produrrà l'ennesima ambiguità attributiva, poiché, come si legge nel brano che di seguito proponiamo, l'autore della *Risposta*, così come per il *Dei delitti*, parla in prima persona.⁷ Il testo della *Risposta* segue lo stesso schema per ognuna delle accuse mosse da Facchinei: ad ogni accusa presente nelle *Note* segue un brano del *Dei delitti* relativo all'argomento in questione:

Parte Prima. Accuse di empietà. Accusa prima.

L'autore dei Delitti e delle pene non conosce questa giustizia, che trae la sua origine dall'eterno Legislatore, che tutto vede, e che tutto prevede.

Risposta.

Così ho distinta la giustizia puramente umana da quella, che ha le sue radici nella Religione. 'Per giustizia non intendo altro, che il vincolo necessario per tenere uniti gl'interessi particolari' così dichiaro di voler parlare unicamente di questa giustizia umana, non già 'di quell'altra sorta di giustizia, che è emanata da Dio, e che ha i suoi immediati rapporti colle pene, e ricompense della vita avvenire' (pag. 11). Come mai l'Accusatore proverà, che io non conosca una giustizia emanata dall'Eterno Iddio dopo una sì chiara spiegazione! (in Beccaria, V edizione, 1766: 226).

⁷ Firpo così sottolinea l'equivoco: «Nessuno per allora [i.e. 20 marzo 1765, data di pubblicazione della III] trovò a ridire sul fatto – evidentemente concordato – dell'attribuzione della *Risposta* dettata dai Verri contro Facchinei allo "stesso" autore dell'opera, cioè Beccaria, e d'altronde nel testo l'autore è introdotto a difendersi in prima persona» (1984: 432).

Ed è proprio lo stesso Beccaria ad alimentare questo equivoco attribuendosi apertamente l'autorialità della *Risposta* in un avviso aggiunto alla V edizione («A chi legge»).

1.4. La quinta edizione nei suoi vari esemplari

Esaurita rapidamente anche la terza edizione, Aubert si decise a scrivere a Beccaria, informandolo della sua volontà di pubblicarne una nuova edizione e pregandolo, pertanto, di inviargli eventuali variazioni o aggiunte.⁸ Nel frattempo, l'opera si diffuse anche all'estero giungendo nelle mani del filosofo ed enciclopedista D'Alembert che ne commissionò la traduzione in francese all'abate André Morellet (1727-1819), «philosophe et bon écrivain» (D'Alembert in Firpo 1966: 354). Morellet, come vedremo, tradusse a partire da una copia della III edizione, postillata ed inviata da Beccaria assieme ad un suo manoscritto contenente tutti gli ampliamenti, le correzioni e ulteriori variazioni delle postille. Tutte queste modifiche – salvo la prefazione «A chi legge», che l'autore non inviò a Morellet – formano parte integrante del testo di partenza che Morellet trasformerà in un *Traité*. Poiché in questa fase Beccaria e Morellet lavorarono quasi in contemporanea, tutti questi ampliamenti e modifiche troveranno piena accoglienza anche nella V edizione italiana (la cosiddetta Harlem, per via del nome fittizio del suo luogo di stampa): la Harlem e la traduzione di Morellet sono entrambe datate 1766.

Le aggiunte di questa V edizione sono:

- «A chi legge», in risposta alla polemica con Facchinei;
- Due nuovi capitoli, vale a dire: il XVII - «Del Fisco» e il XLVI - «Delle Grazie»;
- dodici aggiunte in vari capitoli (indicate con il segno †).⁹

Poco prima dell'uscita della V, il *Dei delitti* riceve un riconoscimento onorifico da parte della Patriotische Gesellschaft di Berna (ottobre del 1765), ma per poter ritirare il premio si rese necessario rivelare l'identità dell'autore. Così, il 20 novembre del 1765 Beccaria decise di «rompere il silenzio e [...] mostrarsi finalmente alla luce del sole per raccogliere il tributo inebriante degli applausi

⁸ Va ricordata l'esistenza di una IV edizione che Firpo denomina «edizione fantasma» (1966: 351-356). In un saggio del 1984 lo stesso Firpo, dopo una attenta analisi della filigrana e dell'origine della carta impiegata, afferma che è possibile che si tratti di un'altra edizione pirata, della seconda metà del 1765, stampata nella zona di Pisa-Livorno. Aubert, così come aveva fatto per la II edizione, decise di considerare questa IV nella numerazione delle edizioni del *Dei delitti* e di attribuire alla nuova in uscita nel 1766 la denominazione di V.

⁹ Per un elenco dettagliato si veda Francioni (1984: 350-352).

dell'Europa» (Firpo 1966: 350). Nell'edizione in uscita del *Dei delitti e delle pene* Aubert, con un avviso al pubblico, ne spiega così le ragioni:

AVVISO: Il citare i testimonj favorevoli ad un'Opera, in faccia al Pubblico è forse una puerile vanità di Autore; ma sembra un dovere di riconoscenza e di rispetto il non omettere i pubblici e solenni Testimonj delle Illustri Società destinate ad istruire, nel medesimo tempo, e ad incoraggiare i Coltivatori delle Scienze e delle Arti. Per questo motivo si è creduto in debito l'Autore e di nominarsi, e d'inserire nell'Opera sua quanto è stato fatto pubblicare nelle Gazzette per ordine di una delle più celebri fra dette Società. (Aubert in Firpo 1966: 361).

Verso la fine del 1765 – esattamente il 27 dicembre, ovvero a poco più di un mese dal disvelamento dell'autorialità dell'opera da parte di Beccaria – si pubblica a Parigi la traduzione di Morellet (anche se il frontespizio riporta Lausanna, 1766) la quale, come vedremo, ridisegna il *Dei delitti* apportandone significative modifiche strutturali che l'autore sembra apprezzare al punto da dispiacersi di non aver potuto adottarle già nella V edizione in uscita; se ne fa menzione, infatti, nel peritesto editoriale «Altro avviso»:

Mentre era quasi compiuta questa nuova Edizione si è pubblicata in Francia la Traduzione francese fatta da un Celebre Scrittore di quella Nazione. L'Autore la trova non solo fedele ma eccellente in tutte le sue parti. Il saggio traduttore ha giudicato a proposito di cambiare l'ordine dei paragrafi, e l'autore deve alla verità e alla giustizia quest'ingenua confessione che l'ordine francese è preferibile a quello dell'autore istesso, rincrescendogli di non essere stato attento di non conformarvisi in questa edizione (in Venturi 1958: 23).

Tuttavia, il 3 febbraio 1766 la S. Congregazione dell'Indice, poco prima dell'uscita della V edizione, condanna l'opera spingendo Beccaria ad un ritorno ad un prudente anonimato. Va sottolineato che l'iter che portò all'inserimento dell'opera nell'*Index Librorum Prohibitorum* iniziò con la I edizione, producendo pertanto l'omissione della menzione del nome di Beccaria nel decreto di condanna e «permettendogli di non essere additato alla pubblica riprovazione» (cfr. Pisani 2013: 27).¹⁰ Si ristampa, pertanto, il frontespizio senza il nome

¹⁰ Sulle modalità della condanna e i capi di addebito attribuiti dal Santo Offizio al *Dei delitti* si veda la ricostruzione che Pisani (2013) ci propone grazie alla recente apertura degli Archivi del Sant'Uffizio consultati nel 2012 dall'autore. In essa si sottolineano i tre principali capi di addebito: 1) le fonti utilizzate da Beccaria, vale a dire Montesquieu, Rousseau, la dottrina del contratto sociale, ecc.; 2) le conclusioni tratte

dell'autore e si sopprime l'avviso che menzionava il premio della Società svizzera. Aubert ne approfitta anche per correggere un errore ('Bacon' al posto di 'Bachon' nell'epigrafe) e cambiare l'indicazione del luogo (da Lausanna a Harlem). Tuttavia, alcuni esemplari con il nome dell'autore già stavano circolando, nonostante gli sforzi dell'editore nell'inviare i frontespizi sostitutivi ai librai che ne avevano acquisito le copie. Questa V edizione comprende sempre le aggiunte della III, vale a dire il *Giudizio* di De Soria e la *Risposta* dei fratelli Verri.

Le edizioni successive non presenteranno cambiamenti rilevanti fino al 1774, data in cui la stamperia Coltellini pubblicherà l'edizione Masi che adatterà l'ordine francese e che prenderà in seguito il nome di *vulgata* per distinguerla dalla Harlem del 1766. È in questa edizione, nata da una *retrotraduzione* strutturale dal francese, che l'opera circolerà in Europa, seppur Beccaria non fosse intervenuto direttamente, limitandosi solo a non disapprovarne le modifiche. La Harlem, l'ultima edizione priva delle modifiche proposte da Morellet, verrà rieditata solo nel 1958 in *Illuministi italiani* a cura di Franco Venturi. Inoltre, il *Dei delitti* circolerà definitivamente con il nome del suo autore a partire dal 1770-1771, vale a dire dalla pubblicazione in tre volumi delle *Opere diverse del marchese Cesare Beccaria Bonesana patrizio milanese* stampate a Napoli da Giovanni Gravier.

Come sappiamo la Harlem è «l'ultima per la quale esistano prove esplicite d'una partecipazione dell'autore alla revisione del testo» (Venturi 1958: 26).¹¹ Tuttavia, Francioni parla di «svariati gruppi e sottogruppi della "quinta" edizione (a seconda che abbiano uno dei quattro frontespizi che oggi conosciamo, o che presentino 8, 6, 4 o 2 pagine preliminari, o che le loro segnature A-H appartengano alla prima o alla seconda tiratura)» (1984: 296).¹² È noto, inol-

a seguito dell'itinerario argomentativo, tra le quali la distinzione tra reato e peccato; 3) altre proposizioni che possono essere ritenute offensive della religione e della pietà, quali ad esempio, il fatto che "il libro critichi i seminari che sarebbero centri in cui allignerebbe l'omosessualità (l'Attica Venere)" (30-39).

¹¹ Anche Firpo lo conferma indicando anche che «Non v'è dubbio che essa soltanto attesti un suo attivo consenso e debba perciò costituire la base per ogni *recensio* critica moderna» (1984: 457).

¹² Altri studiosi concordano con Francioni. Landry (1910), che propone una bibliografia dell'opera di Beccaria basandosi sugli archivi della Raccolta Beccaria, Archivio di Stato di Milano e Biblioteca Ambrosiana, per quanto riguarda la Harlem menziona due versioni V (V e V bis) rispettivamente marzo del 1766 e agosto del 1766. Inoltre, parla di una prefazione dell'autore ("A chi legge"), preceduta in alcuni esemplari dal brano della *Gazzetta di Lugano* che annunciava il premio che la Società Svizzera consegnava all'autore, assieme all'avviso che ne annunciava la traduzione francese; in altri esemplari, invece, si trova solo quest'ultimo avviso. Nel catalogo del Fondo Firpo (cfr. Stango, De Pasquale 2005: 95-97) se ne registrano tre versioni (rispettivamente Firpo 3975, Firpo 3967, Firpo 3968): in una appare il nome di Beccaria e nel frontespizio si legge Lausanna (la prima tiratura di Aubert); in un'altra Harlem sostituisce Lausanna e non appare il nome dell'autore; e da ultimo una altresì anonima, nella quale Harlem è il luogo di edizione e che presenta inoltre l'"avviso al lettore". Alla proliferazione di versioni ufficiali, si aggiunge una "contraffazione della 'quinta' edizione (1766)" (Firpo 1966: 300), vale a dire una copia impressa probabilmente in Germa-

tre, sempre per quanto afferma Francioni, il quale ne raccoglie ben quattordici esemplari, che

le copie della L5 si dividono in due 'famiglie', a seconda che accolgano nell'una o nell'altra tiratura le pp. 1-128. Queste furono interamente ricomposte, e il tipografo riuscì ad arrivare ad una assoluta fedeltà imitativa solo nelle pp. 29, 52, 53, 73, 75, 78, 89, 91, 121, 122, 127; tutte le altre presentano diversità tipografiche tra riga e riga o addirittura delle varianti (1984: 327).

Lo studioso differenzia le due famiglie con le sigle L5a e L5b e individua nella seconda la posteriore:

Assegnate alle due 'famiglie' le sigle L5a e L5b, la seriorità della tiratura della seconda rispetto alla prima è provata dalla presenza, in L5b, di un maggior numero di refusi (almeno 29 contro 14, tralasciando i meri errori di interpunzione, le divergenze nella distribuzione delle maiuscole e alcuni casi su cui mi soffermerò tra breve), come può accadere appunto nell'evenienza di una frettolosa ricomposizione di pagine già scomposte, eseguita mentre la stampa del libro non è ancora conclusa; e da un esame delle varianti che ho registrato nell'apparato del testo maggiore (1984: 327-328).

Secondo quanto afferma Firpo, le divergenze tra le due famiglie di Harlem sono circa una cinquantina – tra varianti grafiche, morfologiche e testuali – alcune delle quali consentono di stabilire la successione cronologica delle due serie (Firpo 1984: 452).

1.5. La prima traduzione: *Traité des délits et des peines* di André Morellet

Anche alla figura del primo traduttore verso il francese, l'abate André Morellet (1727-1819), gli studi di Santato (1996), Venturi (1958 e 1969) e Firpo (1984) riservano notevole attenzione. Morellet apparteneva alla cerchia di intellettuali e filosofi che frequentavano la dimora dell'enciclopedista d'Holbach (cfr. Kors 1976: 167-170); è l'autore del *Manuel des inquisiteurs, à l'usage des inquisitions d'Espagne et de Portugal* del 1762, traduzione abbreviata del *Directorium inqui-*

nia o Svizzera e della quale non vi è traccia nelle biblioteche italiane. Dal raffronto con le Harlem 'originali', Firpo dimostra che si tratta di una copia pirata dato che quest'ultima presenta solo 176 pagine (contro le 318 delle 'Harlem' originali) ed è sprovvista dei paratesti *Giudizio e Risposta*.

sitorum del teologo e inquisitore trecentesco Nicolau Eymerich, della traduzione delle *Ricerche intorno alla natura dello stile* (1770) dello stesso Beccaria, con il titolo di *Recherches sur le style* e, dall'inglese, di *The Monk* (1796) di Matthew Gregory Lewis, tradotto con *Le moine*.

L'operazione che Morellet mise in atto traducendo il *Dei delitti* è comprensibile solo se la si analizza in un'ottica storiografica e non viziata dal rigore con il quale attualmente si approccia una traduzione di un testo autoriale. Morellet modificò il pamphlet di Beccaria e lo rese il *Traité des délits et des peines*, un trattato appunto, dandone una nuova lettura, grazie ad un ordinamento diverso, in conformità con finalità più specifiche, e consentendogli di ambire ad una prospettiva di ricezione imprevedibile per l'originale italiano. Il *Dei delitti e delle pene* in lingua francese sarà il testo di partenza delle prime traduzioni ad ampia diffusione europea e, contemporaneamente, diverrà il pretesto a partire dal quale le successive edizioni in lingua italiana si riordineranno in una sorta di *retro-traduzione* strutturale. Il *Traité* diventa sia 'testo d'arrivo' che 'testo di partenza' del processo traduttivo, con una metamorfosi che riconsegnerà alla loro lingua originale quelle stesse idee che Beccaria aveva appreso dalle letture dei *philosophes* illuministi, in una continua spirale ascensionale che lo fece evolvere e che ne legittimò le ulteriori trasformazioni.

Se è vero che «vige un tacito principio nella pratica traduttiva, secondo il quale si è tenuti al rispetto giuridico del testo altrui» (Eco 2003: 20), tale lealtà è subordinata all'interpretazione del testo originale da parte del traduttore, e alla consapevolezza che le decisioni interpretative, in particolari circostanze storiche come quelle alle quali ci riferiamo, possono determinare il nuovo impiego del testo tradotto. Proprio le funzioni del testo individuate dall'emittente originale e quelle auspiccate dal committente della traduzione – in taluni casi il traduttore stesso – possono non coincidere tra loro. Le norme di traduzione non sono rigide leggi applicabili incondizionatamente, ma frutto dell'*esprit du temps* e proprio la temperie sociopolitica spesso antepone l'accettazione del testo nella cultura d'arrivo alla lealtà filologica al testo originale. La traduzione da e verso il francese nell'epoca dei Lumi non è comparabile con quella che avveniva tra altre lingue e combinazioni: essa era legittimata a migliorare il testo di partenza per adempiere a determinate finalità – quale quella di divulgare per l'appunto gli ideali del pensiero illuministico – e la funzione appellativa aveva spesso la meglio sull'espressione e la voce autoriali, passando in secondo piano la lealtà filologica all'originale.¹³

¹³ Tra le figure che indicarono una nuova visione della traduzione in Francia, Benelli (1997: 249-262) menziona Ferri de Saint-Constant (1755-1830), per il quale esisteva una modalità di traduzione "libe-

1.5.1. *Gli interventi di Morellet*

Come già anticipato, Morellet ricevette dall'editore D'Alembert un esemplare postillato della terza edizione livornese, accompagnato da un fascicolo manoscritto contenente brevi aggiunte, correzioni e varianti delle postille, ovvero l'edizione alla quale Beccaria aveva già rimesso mano (come si legge, sia nel frontespizio della traduzione, sia nella sopraccitata «*Préface du traducteur*») aggiungendo i due nuovi capitoli «*Del Fisco*» e «*Delle Grazie*», portando così l'opera a un totale di 47 capitoli (cfr. Santato 1996: 363). Per quanto riguarda l'importante aggiunta «*A chi legge*» – divenuta parte integrante del testo originale a partire dalla quinta edizione – essa non viene inviata al traduttore francese, forse per banale dimenticanza o forse per «il carattere “tutto italiano” della risposta ivi contenuta, ritenendo la sua pacata replica alle accuse mosse al libro poco significativa per il pubblico straniero» (Francioni 1984: 301-302). In sintesi, Morellet trasformò il saggio filosofico di Beccaria in un vero e proprio trattato giuridico, intitolato appunto *Traité des délits et des peines*, introducendone sostanziali modifiche strutturali, sia nella distribuzione dei contenuti dei vari capitoli, che nell'ordine dei medesimi. Gli interventi di Morellet portarono ad una riduzione dei capitoli da 47 a 42, a una ripianificazione della struttura dell'opera e all'introduzione di un breve capitolo intitolato «*Delitti di lesa maestà*» (a partire da un paragrafo del cap. VIII, «*Divisione dei delitti*») che Morellet consigliò all'autore di terminare. In una lunga «*Préface du traducteur*» Morellet dettaglia ogni spostamento, capitolo per capitolo, a beneficio di chiunque – compresi i potenziali successivi traduttori verso lingue terze – avesse voluto comparare le due edizioni. Non solo, in essa Morellet rimprovera velatamente Beccaria di lasciarsi trascinare troppo dai sentimenti nell'esposizione dei temi e informa il lettore dei suoi raffinati interventi di manipolazione del testo di partenza, in modo didascalico ed esaustivo, motivandoli con la chiara finalità applicativa del *Trattato*, tradotto per esplicita richiesta del ministro riformatore Malesherbes:

ra” alla quale solo i traduttori esperti potevano avvicinarsi, legittimati a migliorare e innovare il testo di partenza. Marie-Claude-Frédéric Vaultier (1772-1843) insisteva invece sull'utilità della traduzione come strumento per arricchire la cultura d'arrivo, grazie all'introduzione di nuove idee, e aggiunge che la fedeltà allo stile e al messaggio è un principio fondamentale, subordinato tuttavia al vantaggio che può derivare dalla diffusione dell'opera. Un altro acuto osservatore dei processi traduttivi dell'epoca, Jean-Baptiste D'Alembert (che riveste un gran ruolo nelle vicende francesi del *Dei delitti*) nelle sue *Observations sur l'art de traduire* affermava quanto fosse facile criticare o censurare una traduzione e quanto invece fosse difficile praticare quest'arte, e ancor più difficile dare soluzioni corrette in qualità di critico; infatti tra i principali ostacoli del traduttore spiccava la tendenza ad essere un semplice “copista” dell'autore (cfr. Biagini, Brettoni 2004: 84-85).

Una nazione può aver fatto enormi progressi nello studio della Matematica, dell'Astronomia, della Navigazione, della Meccanica e delle Arti di ogni specie, ed essere ancora infelice, o meno felice di quanto potrebbe essere. E questa infelicità, o questo minor grado di felicità, saranno sempre effetto dell'imperfezione delle sue leggi.

Di qui il bisogno di lavorare incessantemente al perfezionamento della Legislazione; e come conseguenza incontestabile, la necessità di sollevare incessantemente queste importanti questioni che possono essere chiarite solo attraverso il contrasto di opinioni particolari ed essere decise solo attraverso l'autorità indiscutibile dell'opinione pubblica.

È il motivo principale che ci ha convinti a trasporre nella nostra lingua l'opera italiana de' *Delitti e delle Pene*: noi crediamo che sia piena di punti di vista profondi e veri (Morellet 1766: V-VI).¹⁴

È noto che i prologhi giustificativi redatti dai traduttori, a partire dall'*Umanesimo*, manifestavano in alcuni casi la forte dimensione politica della traduzione: le infedeltà che Morellet sa di aver perpetrato nei confronti del testo originale non sono dettate più da motivi estetici legati al prestigio della lingua francese, ma da un forte fine didattico, nel caso specifico dalla necessità di agire in ambito politico e giuridico, diffondendo un pensiero innovativo.¹⁵ Morellet giustifica le infedeltà all'autore con l'utilità dell'opera per la nazione francese:

L'importanza e la natura stessa della materia ci hanno fatto pensare che se fosse stato possibile, senza alterare il testo, ristabilire, con alcune semplici trasposizioni di capitoli, o parti di capitoli, l'ordine del testo così alterato, avremmo reso l'Opera più utile alla nostra nazione, dandole una forma più analoga a quella che ci è familiare: ne avevamo diritto, perché un libro dove si perora così eloquentemente la causa dell'Umanità, appartiene ormai al Mondo e a tutte le Nazioni; e abbiamo pensato che l'Autore stesso ci avrebbe perdonato questa libertà, o piuttosto abbiamo dimenticato l'Autore in lui per vederci solo l'uomo di genio e l'amico dell'Umanità,

¹⁴ Per una maggiore agevolezza nella lettura, a partire da ora, i brani tratti dalla «*Préface du traducteur*» vengono riportati in una traduzione di servizio nel corpo del testo. Inoltre per una lettura in lingua originale, si rinvia al sito della BnF (Bibliothèque nationale de France) e precisamente al catalogo digitale Gallica. I passaggi menzionati vanno da p. V a p. XXIII.

¹⁵ Secondo Ruiz Casanova (2000: 365) la traduzione diviene in questa epoca un «*excepcional vehículo de ideas, sobre todo de carácter moral, y por lo tanto, como un recurso más que fortalece la teoría sobre la función didáctica que debe cumplir toda obra literaria*». Mentre Vega (1994: 30) riconosce la forte valenza giustificativa delle prefazioni del traduttore: «*los prólogos justificativos eran, debido en parte a esa dimensión política de la traducción, una exigencia. Por lo que pudiera suceder, el traductor daba razones de su opción traductora, incluso aunque el texto no tuviera que ver con razones dogmáticas*».

ed abbiamo contato sull'indulgenza dell'uno e sulla riconoscenza dell'altro (*ibid.*: VIII).

Non vi è traccia della *Risposta alle Note ed osservazioni sul libro dei Delitti e delle Pene* e del *Giudizio di un celebre professore* (aggiunte entrambe presenti a partire dalla terza edizione del 1765), forse perché non consone al genere "trattato" o totalmente decontestualizzate in Francia. Esse erano troppo legate al clima di ricezione dell'opera originale per essere comprese a pieno dal pubblico francese, probabilmente all'oscuro della polemica con Facchini o semplicemente non interessato a controversie forse ritenute provinciali. Per quanto riguarda la ridistribuzione di alcune parti di testo e l'organizzazione dei capitoli, modifiche queste puntualmente elencate sempre nella prefazione, è da sottolineare l'atteggiamento di consapevolezza quasi superba con il quale Morellet giudica l'ordine originale e si autolegittima ad intervenire. Introduce un piano dell'opera che Beccaria aveva tracciato nei capitoli VIII e IX, giustificandolo e rivolgendosi non solo al lettore ma anche all'autore qualora intendesse giudicare l'operato del traduttore.

Riporteremo le principali modifiche che abbiamo apportato alla distribuzione dell'Opera. Questo dettaglio ci è sembrato necessario per l'Autore stesso, se ci fa l'onore di voler giudicare il nostro lavoro, e per tutti coloro che vorrebbero confrontare la traduzione con l'originale e che non potrebbero più ritrovare i passaggi corrispondenti se non glieli indicassimo (*ibid.*: IX).

Nel caso, ad esempio, del capitolo XVII del testo francese «Du bannissement et de la confiscation des biens» («Bando e Confiscazioni», originariamente in posizione n. XXIV) vi si trova un incipit preso dal cap. XXIII italiano («Oziosi»), aggiunta giustificata da Morellet come un'inevitabile correzione del testo originale:

§. XVII. Bando e confische. È il capitolo XXIV dell'originale. Ma l'inizio è quello del capitolo XXIII dell'italiano, il cui titolo è Oziosi; e si può bene vedere che era fuori posto nell'originale (*ibid.*: XIV-XV).

Non solo reinterpreta l'ordine dei pensieri dell'autore e decide dove introdurre le postille inviategli da Beccaria (come nel caso del cap. XX del testo tradotto, composto da diversi brani sparsi), ma introduce un nuovo capitolo («Delitti di lesa maestà»), da un estratto del cap. VIII «Divisione dei delitti» come dicevamo, suggerendo all'autore di svilupparlo nelle edizioni future.

§. XXVI. Delitti di lesa maestà. Questo capitolo è breve, rispetto all'importanza dell'argomento. È tratto dal capitolo VIII dell'Italiano. Ciò che lo fa apparire ancora più incompleto è il fatto di avergli dato un titolo a parte, ma non dubitiamo che l'Autore, in qualche altra edizione, sviluppi le sue idee su un argomento così interessante (*ibid.*: XVI).

Beccaria non coglierà quest'occasione per espandere il suo testo; tuttavia, questa iniziativa di Morellet ci consente di sottolineare un altro chiaro esempio di intromissione della traduzione nel testo originale: il nuovo e breve capitolo – «Delitti di lesa maestà», cap. XXVI – verrà inserito nella *vulgata*, cioè nella versione del *Dei delitti e delle pene* basata sul modello francese e pubblicata a partire dal 1774. In essa il numero e l'ordine dei capitoli rispecchiano appieno la disposizione conferita da Morellet al testo francese.

Nonostante i notevoli rimaneggiamenti che effettuerà sull'edizione inviata-gli, appositamente ritoccata per la traduzione francese, Morellet stupì lo stesso autore per l'abilità con la quale seppe dar voce alla sua volontà implicita. Beccaria – abulico per taluni studiosi, per altri scaltro e calcolatore – dimostra nei confronti delle mutazioni apportate da Morellet una sorprendente compiacenza, consapevole forse della portata di tale operazione culturale. Include a tal proposito una nota alla quinta edizione che esce in italiano poco dopo la traduzione francese, nella quale dichiara di accettare le modifiche:

Mentre era quasi compiuta questa nuova Edizione si è pubblicata in Francia la Traduzione francese fatta da un Celebre Scrittore di quella Nazione. L'Autore la trova non solo fedele ma eccellente in tutte le sue parti. Il saggio traduttore ha giudicato a proposito di cambiare l'ordine dei paragrafi, e l'autore deve alla verità e alla giustizia quest'ingenua confessione che l'ordine francese è preferibile a quello dell'autore istesso, rincrescendogli di non essere stato attento di non conformarvisi in questa edizione (Beccaria in Venturi 1958: 23).

Se da una parte Beccaria loda apertamente Morellet affermando che la sua traduzione è non solo fedele ma eccellente e che il nuovo ordine dei paragrafi «è preferibile a quello dell'autore istesso», dall'altra non apporterà mai le modifiche proposte dal francese, né tornerà ad ampliare ulteriormente il *Dei delitti e delle pene* a partire dalla Harlem, come invece era accaduto nelle precedenti edizioni. Solo nel 1958 la Harlem verrà rieditata, a cura di Franco Venturi in *Illuministi italiani*, come l'autentico *Dei delitti e delle pene* essendo, come si legge

nella «Nota introduttiva» al testo, «l'ultima per la quale esistano prove esplicite d'una partecipazione dell'autore alla revisione del testo» (Venturi 1958: 26).

1.5.2. Reazioni ed effetti della metamorfosi in *Traité*

Seppure sia imputabile a Morellet la ricodificazione del *Dei delitti* in un genere testuale diverso dall'originale, Francioni, che afferma che Beccaria non fosse interessato a comporre un trattato giuridico bensì un pamphlet filosofico, aggiunge tuttavia che

[l]a progressiva trasformazione del libello morale in trattato giuridico comincia proprio con la più razionale ristrutturazione di B [seconda redazione], prosegue poi con l'aggiunta, operata in L3 [terza edizione] e in L5 (Harlem), di paragrafi dedicati a *Indizi e forme di giudizi*, al *Fisco*, alle *Pene dei nobili*, ad *Attentati, complici, impunità*, a *Interrogazioni suggestive, deposizioni*, alle *Grazie*, a quelle materie, cioè, che in un testo giuridico non possono mancare. La metamorfosi si concluderà infine col diverso ordinamento dato al libro dal traduttore francese Morellet [...] che modificherà, ancora e più radicalmente, l'ordine dei paragrafi e sposterà intere pagine all'interno di essi (1984: 249-250).

I cambiamenti di Morellet si devono alla volontà di organizzare il testo in ambiti tematici omogenei per renderlo credibile come trattato, senza considerare tuttavia che se Beccaria così avesse voluto redigerlo, ne avrebbe avuti gli strumenti, compresi quelli terminologici; egli, infatti, aveva appena concluso i suoi studi in giurisprudenza presso l'Università di Pavia. Invece il *Dei delitti* presenta una prosa che, come suggerisce Romagnoli, «mantiene una costante distanza dal linguaggio strettamente giuridico e s'avvale di una spiccata inclinazione dell'autore per il ragionamento matematico, per dare di quando in quando, un sostegno diverso e decisivo all'assunto» (1993: 24-25). L'impeto di Beccaria nell'opporsi alla crudeltà di certe pene e il dialogo costante tra ragione e istinto grazie ai quali Beccaria spronava il lettore a riflettere spariscono nella traduzione di Morellet, figlia del razionalismo francese. Tuttavia, le finalità applicative, ovvero promuovere il dibattito sulla riforma del Codice penale – ricordiamo il patrocinio del ministro Malesherbes – giustificano, per Romagnoli, la violenza sul testo di Beccaria:

se è innegabile l'esistenza nel caso del *Dei delitti e delle pene* di una violenza compiuta sul testo agli inizi della sua grande circolazione internazionale, è anche vero che esso si presentò al pubblico in un periodo della civiltà europea in cui era opportuno che s'intervenisse con un'opera rapi-

da, appassionata e rigorosa insieme, affinché si cominciasse ad eliminare velocemente dai codici e dalla pratica processuale le eredità antiche di una scienza giuridica ormai sorpassata (*ibid.*).

Tornando alla ricezione del *Dei delitti* trasformato in *Traité*, oltre alla già menzionata risposta del filosofo Voltaire, il *Commentaire sur le livre Des délits et des peines*, anche Jean-Baptiste d'Alembert nel quinto volume del suo *Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie* non solo elogia il testo di Beccaria, ma anche la sua traduzione:

[...] un'opera che sembra essere stata dettata dalla filosofia e dall'amore per gli uomini e che merita di diventare, se così posso esprimermi, il breviario dei sovrani e dei legislatori [...]. Quest'opera, composta in italiano, è stata tradotta in francese da un letterato, che ha introdotto nell'ordinamento delle materie dei cambiamenti approvati e fatti propri dall'autore (D'Alembert in Firpo 1985: 945).

Il successo che ottenne in Francia fu così immediato che Beccaria, normalmente riluttante a viaggiare, decise di intraprendere un viaggio a Parigi ma, per motivi di gelosia, fece presto ritorno a casa, una delle ragioni della rottura con Pietro Verri.

Che cosa pensava veramente Beccaria della traduzione francese? Abbiamo visto che nell'avviso alla quinta edizione sembrava approvare di buon grado le modifiche ed elogia il traduttore. Tuttavia, non prese mai una posizione chiara sulle possibili evoluzioni successive del *Dei delitti*. Forse Beccaria era consapevole che la traduzione francese ne avrebbe facilitato la diffusione all'estero e le parole di ammirazione rivolte a Morellet implicavano più un ringraziamento al suo contributo che un vero e proprio riconoscimento delle migliorie apportate. Come già anticipato, nel 1774 l'editore Masi adotta l'ordine della francese in «una edizione rivista, corretta e disposta secondo l'ordine della traduzione francese approvata dall'autore»; ma in nessun punto del frontespizio si menziona un intervento diretto dell'autore nella riordinazione e nella revisione secondo le modifiche francesi. Beccaria si era già ampiamente distanziato dal suo primo libello: nel 1770 aveva pubblicato le *Ricerche intorno alla natura dello stile*; era stato nominato professore di scienze fiscali nella Scuola Palatina di Milano (i contenuti dei suoi corsi si pubblicarono postumi negli *Elementi di economia pubblica*) ed era divenuto un funzionario del Supremo Consiglio dell'Economia di Milano, lontano dai fervori della Società dei Pugni. L'opera si distanzia dal

suo autore al quale, come afferma Romagnoli, interessava l'impatto delle sue riflessioni sulle personalità e i sovrani illuminati:

[e]gli era consapevole che il suo libro poteva e doveva servire alla causa dell'umanità comunque fosse stato letto, tradotto e adattato alle esigenze delle varie nazioni (1993: 1126).

Concludiamo brevemente ricordando quali effetti istituzionali l'opera sortì, in parte grazie anche alle sue traduzioni. La sovrana dell'Impero Russo, Caterina II, nel 1767 fornì alla Commissione legislativa incaricata della riforma penale un suo scritto intitolato *Nakaz (Istruzione)* profondamente ispirato all'opera di Beccaria; in esso la sovrana sanciva che le leggi devono essere un mezzo per condurre gli uomini alla felicità, sottolineava la necessità di prevenire i delitti, di abolire la tortura, di ridurre drasticamente la pena di morte, di abbreviare la durata dei processi e di commisurare le pene alla gravità del delitto. La pena di morte, assieme a qualsiasi altra pena efferata, viene abolita anche nella «Leopoldina», *La riforma della legislazione criminale toscana* del 1786 di Pietro Leopoldo. Nel ventennio che precede la Rivoluzione francese la tortura giudiziaria viene eliminata in numerosi paesi europei: dalla Polonia alla Sassonia, dalla Danimarca all'Austria e alla Francia. Infine, anche le Dichiarazioni dei diritti di fine Settecento, in primis la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, si basavano sulle posizioni dell'Illuminismo in campo giuridico, posizioni quali i limiti invalicabili all'attività del giudice e del legislatore, posizioni chiaramente enunciate da Beccaria nel suo pamphlet (cfr. Vassalli 1977: 471-478).

1.6. I due filoni traduttivi dopo la metamorfosi francese

Il testo francese diventa testo fonte, non solo nei confronti della *vulgata* italiana, una *retrotraduzione* di natura strutturale che nasce dalla versione di Morellet, ma anche verso altre lingue, dividendo tuttavia la comunità dei traduttori europei contemporanei al Beccaria in due fazioni: da una parte, i detrattori di Morellet che lo disapprovavano per i suoi corposi interventi sul testo e che quindi tradussero da un'edizione italiana anteriore alla *vulgata*, dall'altra coloro che, giocoforza, si dovettero servire della traduzione francese poiché più facilmente reperibile. Non solo, poiché le varie edizioni della *vulgata* inizieranno ben presto a circolare, anche le traduzioni che derivarono da essa appartengono, seppur indirettamente, a questo secondo filone generato dal *Traité* di Morellet.

La trasformazione di Morellet scatenerà critiche feroci da parte di alcuni intellettuali dell'epoca, come Melchior Grimm, secondo il quale l'opera era stata

défiguré nella traduzione francese, o Denis Diderot che taccia Morellet di ‘assassino’.¹⁶ Numerose furono le critiche che Morellet ricevette anche tra i traduttori europei. Chaillou de Lisy, ad esempio, che ritradusse l’opera in francese nel 1773, affermava nel suo prologo di averla indubbiamente migliorata poiché tradusse dall’ultima edizione approvata da Beccaria, quella del 1766, conservandone l’ordine originale diversamente da quanto realizzato da uno stimabile «Homme de Lettres». Aggiunge che le libertà di questo letterato non piacquero a tutti, e che la sesta edizione italiana, posteriore alle modifiche, non dimostra che l’autore le abbia ritenute necessarie, dato che non cambiò nulla nella struttura iniziale della sua opera (cfr. Gherbezza 2007: LXIII).

Prima di affrontare le traduzioni spagnole, vediamo alcuni esempi europei tra le prime traduzioni del *Dei delitti*, nello specifico le versioni in tedesco, svedese, inglese e russo, nonché la posizione di alcuni traduttori nei confronti di Morellet.

1.6.1. Le prime traduzioni tedesche

La prima traduzione tedesca, intitolata *Abhandlung von den Verbrechen und Strafen*, fu opera di Albert Wittenberg e apparve ad Amburgo nel 1766; il frontespizio riporta che essa fu eseguita dal francese: *Nach der französischen Ausgabe übersetzt* (cfr. Wandruszka 1966: 295-303). Secondo Hommel, il traduttore «lamenta nella sua prefazione di esser stato costretto, non essendo ancora giunto in Germania il testo originale italiano, a tradurre l’opera non dall’italiano ma dalla versione francese uscita poco prima» (Hommel in Beccaria, a cura di Venturi e nella traduzione di Claudio Magris 1994: 602). Dopo la traduzione del 1766 ne appare una ad Ulm nel 1767 ad opera di Jakob Schultes, il quale, invece, tradusse dal testo italiano di Beccaria. Nella sua prefazione racconta di aver avuto tra le mani, una volta conclusa la sua traduzione, la francese di Morellet. «Quanto mi meravigliai della libertà che si era presa il traduttore francese di rovesciare l’intero edificio dottrinario originale!» (*ibid.*: 604, nota 11) riferisce il traduttore. Anche la terza, quella del 1778 tradotta da Philip Jacob Flade con *Introduzione* e note scritte da Karl Ferdinand Hommel, uno dei giuristi più illuminati del Settecento tedesco, è dall’italiano. Riportiamo di seguito un altro frammento dalla sua *Introduzione* nel quale Hommel parla dell’ordine dei capitoli e delle indicazioni che egli fornì a Flade, il traduttore:

Per quanto concerne l’ordine scelto da Beccaria, non mi sento invero di lodarlo, sebbene egli abbia usato l’artificio di mutarlo ad ogni edizione.

¹⁶ A questo riguardo si vedano Francioni (1984: 305) e Venturi (1965: XXII).

[...] Per il resto voglio sperare che questa terza versione condotta direttamente sul testo italiano, si leggerà volentieri. Io stesso ho pregato con insistenza il traduttore, il signor Philip Jacob Flade, di badare soltanto ad afferrare il significato e lo spirito di Beccaria, senza servire servilmente alla lettera le locuzioni e le parole. L'ho pregato insomma di spezzare i lunghi periodi italiani così graziosamente intrecciati, traducendoli liberamente. Ho dovuto ricordare questo fatto affinché, se egli per caso fosse oggetto di simili critiche, la colpa ricada non su di lui ma, com'è giusto, su di me (*ibid.*: 605).

1.6.2. La prima svedese e l'anonima inglese

Forse per gli stessi motivi di reperibilità, anche la prima traduzione svedese del 1770, ad opera di Johan Henrik Hochschild e intitolata *Afhandling om brott och straff* è sul modello della francese.¹⁷

Invece, la prima traduzione in inglese, che appare anonima nel 1767, diversamente da quanto ritenuto in passato, non usò come testo di partenza la francese.¹⁸ Nel catalogo online della British Library, si indica che *An Essay on Crimes and Punishments* è stata tradotta dall'italiano e che contiene un commento attribuito a Voltaire, tradotto, questo sì, dal francese («translated from the Italian; with a commentary, attributed to Mons. de Voltaire, translated from the French»). Il traduttore, che opta per rimanere anonimo, vi inserisce una breve «Preface of the translator» nella quale ci rivela il nome dell'autore, non indicato nel frontespizio, ovvero il marchese Beccaria di Milano, e soprattutto, dopo aver menzionato la traduzione francese, sottolinea di aver seguito l'ordine dell'originale, tranne in uno o due paragrafi, deprecando fortemente le libertà che il francese si prese, libertà che egli considera adatte solo al ruolo di autore e non di traduttore.¹⁹

L'autore è il Marchese Beccaria, di Milano. Se si considera la natura della religione e del governo sotto cui vive, le ragioni per cui ha preferito mantenere l'anonimato sono evidenti; l'intera opera è stata letta, in diverse occasioni, in una cerchia di studiosi di quella città ed è stata pubblicata su loro richiesta. Per quanto riguarda la traduzione, ho mantenuto l'ordine dell'originale, tranne che in un paio di paragrafi, che mi sono preso la

¹⁷ Secondo la scheda di catalogazione dell'*Afhandling om brott och straff* della Carlskrona Läsesällskaps Bibliothek, Morellet appare, assieme al traduttore svedese, in qualità di coautore.

¹⁸ Radzinowicz (1966: 58) affermava che «The first English translation of *Dei delitti e delle pene* was published in 1767; it was taken from a French edition and included a commentary by Voltaire».

¹⁹ Come per la «Préface du traducteur» di Morellet riportiamo di seguito nel corpo del testo una traduzione di servizio e, per una consultazione dell'originale, rinviando alla versione digitalizzata integrale consultabile, in una ristampa del 1778.

libertà di reinserire nei capitoli a cui evidentemente appartengono e dai quali devono essere stati accidentalmente staccati. Il traduttore francese è andato ben oltre: non solo ha trasposto ogni capitolo, ma ogni paragrafo dell'intero libro. Ma in questo, a mio avviso, si è arrogato un diritto che non spetta a nessun traduttore e che non può essere giustificato. La sua disposizione può sembrare più sistematica, ma certamente l'autore ha un diritto altrettanto indubbio alla disposizione delle proprie idee quanto alle idee stesse; e quindi distruggere tale disposizione significa corromperne il significato, se mai ve ne fosse uno nel suo progetto, il contrario del quale difficilmente si può supporre (Beccaria 1769: V)[traduzione mia].

Come nella francese, anche qui scompare il prologo difensivo «A chi legge» e, dopo la Prefazione del traduttore e l'indice dell'opera troviamo direttamente l'«Introduzione».

1.6.3. *La proliferazione russa*

È noto che l'opera ebbe un forte impatto nella Russia di Caterina II grazie all'iniziale diffusione proprio del testo francese (cfr. Berkov 1966: 253-277). La prima ad essere pubblicata integralmente in una lingua slava fu la polacca del 1772, mentre in russo, dopo una parziale traduzione di Grigorij V. Kozickij (probabilmente realizzata tra il 1766 e il 1767), la prima versione integrale dell'opera la realizzò Michail M. Ščerbatov, basandosi sull'edizione Masi del 1774, ma anche su altre fonti quali il *Nakaz* che Caterina II compose nel 1767, tenendo in massima considerazione sia Beccaria che Montesquieu (cfr. Gherbezza 2007: IX-XVI). Non essendo mai stata pubblicata, secondo Gherbezza, essa risale all'ultimo quarto del XVIII secolo.

La prima ad essere pubblicata fu quella eseguita da Dmitrij Ivanovič Jazykov a partire dall'edizione francese «Roederer 1797» e venne pubblicata a San Pietroburgo nel 1803. Nel frontespizio si ricostruisce la concatenazione di metatesti alla sua base: «tradotta dall'italiano in francese da André Morellet, e dal francese in russo da Dmitrij Jazykov. Con l'aggiunta delle note di Diderot e della corrispondenza dell'autore con Morellet» (*ibid.*: XIX-XX). È del 1806 la successiva traduzione, opera di Aleksandr Chruščov, sempre dal francese. Ne seguono numerose altre, tanto che

[u]n lettore russo può disporre oggi di almeno nove traduzioni diverse del *Dei delitti e delle pene*. Ebbene, se egli potesse farne una lettura sinottica, ovvero se gli capitasse di sfogliarne quanto meno un paio, scegliendole a caso, molto probabilmente stenterebbe a riconoscerci un'unica matrice o addirittura la medesima opera (*ibid.*: LIX).

Capitolo 2

La prima traduzione spagnola e il suo traduttore:

Tratado de los delitos y de las penas

di Juan Antonio De las Casas

2.1. Il contesto storico: il dispotismo illuminato di Carlo III di Borbone

In Spagna, il *Tratado de los delitos y de las penas* vide le stampe dieci anni dopo il suo esordio italiano, nel 1774, in un clima di grande contrapposizione tra Stato e Chiesa ma, contemporaneamente, di grande entusiasmo nei confronti degli ideali dell'Illuminismo europeo. L'opera di Beccaria si tradusse durante il regno di Carlo di Borbone – incoronato re Carlo III di Spagna nel 1759 dopo la sua rinuncia al Regno delle Due Sicilie –, un sovrano che incarnava appieno gli ideali del dispotismo illuminato. In Spagna, la dottrina illuminista, seppur con un certo ritardo, venne recepita prevalentemente dalle élite economiche, politiche e giuridiche, i cosiddetti *ilustrados*, che si muovevano attorno al monarca appoggiandolo nel suo intento di applicare lo stesso modello di assolutismo riformista già sperimentato a Napoli.¹ Per contro, l'apparato ecclesiastico osteggiava qual-

¹ Tra le figure particolarmente rilevanti in questo orizzonte riformista ricordiamo il marchese Grimaldi, il conte d'Aranda e il ministro Campomanes, come riportato in una lettera del 1775 di Pietro Giusti, segretario d'ambasciata a Madrid, a Paolo Frisi, lettera nella quale si tratteggia la situazione spagnola rispetto all'accoglienza degli ideali illuministi: «lentamente va dileguandosi l'antica nebbia e pare che voglia spuntare l'aurora di un bel giorno, sotto gli sforzi di tre nuovi Bacchi, ovvero Orfei, i quali hanno cominciato la rivoluzione. Il marchese Grimaldi, coll'aperta protezione delle scienze e delle arti, il conte d'Aranda col perfezionare la pubblica economia e polizia, e il fiscale Campomanes col distruggere gl'inveterati pregiudizi della giurisprudenza ecclesiastica. Ma che? Parmi di vedere in essi altrettanti Cesari nuotanti contro un torrente un codice alla mano. Tardissimi sono i passi che si fanno: la nativa indolenza nazionale, l'attaccamento ai radicati pregiudizi, l'orrore della luce filosofica, e la superstizione religiosa che non sa sostenersi se non al buio, disputano a palmi il terreno e semmai per disgrazia si rallenta il fervore coraggioso di chi li combatte, il destino della Spagna è deciso: *Sedet aeternumque sedebit infelix* [...]» (in Venturi 1962: 558).

siasi possibilità di modernizzazione dello Stato con azioni di ingerenza più o meno diretta nei tentativi di riforma promossi dalle Corti e dal sovrano.

Relativamente all'ambito giuridico, il monarca auspicava una riforma di un sistema penale spesso arbitrario e dispotico, grazie alla quale si potesse sostituire la pena di morte – inutilmente sperimentata dal padre Filippo V come deterrente contro chi commetteva furti, indipendentemente dall'entità del medesimo o dall'uso o meno di armi (Delval 2004: 177-178) – con altre forme di condanna egualmente esemplari, ma che consentissero al condannato di espiare le proprie colpe mettendosi al servizio del bene comune (cfr. Carrillo Prieto 2011). Secondo Campos Moreno (2022: 72) e Antón Oneca (1965: 264) tra gli antefatti documentati della promulgazione del primo Codice penale spagnolo – che vedrà la luce solo nel 1822 – ci sono proprio le disposizioni di Carlo III e del ministro Manuel de Roda del 1766 rivolte al Consiglio di Castiglia: in esse si richiedevano informazioni su questioni penali che preoccupavano la società illuminata e che riguardavano principalmente l'idea della proporzione tra l'entità del crimine e quella della pena e la commutazione della pena di morte. L'intenzione era quella di compilare un vero e proprio Codice penale e tale incarico venne assegnato a Pedro Rodríguez de Campomanes e Manuel de Lardizábal y Uribe, ministri del Consiglio di Castiglia.

Campomanes (1723-1802) era un grande sostenitore del regalismo, ovvero del predominio dei poteri e privilegi regali nei rapporti tra Stato e Chiesa; invano aveva tentato di imporre un controllo fondiario sui beni ecclesiastici e, avverso alla Compagnia di Gesù, ne sostenne la cacciata nel 1767 dai territori di Spagna e delle colonie.² Campomanes ricopriva all'epoca due cariche di grande rilevanza: Presidente del Consejo de Castilla (Consiglio di Castiglia) e Presidente della Real Academia de la Historia (Accademia Reale della Storia). L'altro giureconsulto, Lardizábal (1739-1821), era una figura di intellettuale illuminato che avrebbe ottenuto in seguito grande prestigio nella sua terra di origine (Messico); fu autore di *Discurso sobre las penas* del 1782, un'opera che si ispirava a grandi pensatori dell'epoca quali Montesquieu e lo stesso Beccaria, seppure Lardizábal non condividesse molte delle loro posizioni più radicali.³

² Per Astorgano Abajo (2003: 26) Campomanes era poco propenso al mecenatismo verso i gesuiti. I gesuiti erano ritenuti responsabili dei tumulti sfociati nel 1766, noti come *Motín de Esquilache*, dal nome del ministro Squillace che aveva introdotto misure di riordino della fiscalità; Campomanes non mancò di ostacolarli nella pubblicazione o commercio di quelle loro opere letterarie che fossero passate al vaglio del Consiglio di Castiglia piuttosto che da altri ministeri, quali la Segreteria dello Stato o la Segreteria e il Consiglio delle Indie. Non a caso Menéndez y Pelayo (in *ibid.*) lo apostrofò «azote y calamidad de la Iglesia» (flagello e calamità della Chiesa).

³ Secondo Carrillo Prieto (2011: 131) la redazione de *El Discurso* è proprio frutto della richiesta da parte di Manuel de Roda di compilare e studiare approfonditamente le leggi penali in vigore, al fine di evitare ambiguità, oscurità o variazioni e di promuovere una riforma della legislazione penale.

Tornando all'Illuminismo italiano, le opere di riformatori quali Galiani, Filangieri e Beccaria erano ben note negli ambienti illuminati della Spagna borbonica. Venturi ci ricorda che non si trattava di un'influenza sporadica: «Campomanes e le Società economiche da lui promosse ebbero una parte di primo piano in questa diffusione. Gli italiani vennero, con notevole sistematicità, inseriti in un'opera di illuminazione della Spagna» (1962: 560). Nello specifico, il *Dei delitti e delle pene* era conosciuto negli ambienti riformisti ancor prima della sua prima traduzione in castigliano, poiché circolava tra gli *ilustrados* in edizione francese o italiana. Lo testimoniano titoli precedenti all'edizione spagnola nei quali troviamo riferimenti indiretti al Beccaria, quali *El delincuente honrado* (1773) di Gaspar Melchor de Jovellanos ed *Ensayo acerca de la tortura o cuestión del tormento* (1770) di Alfonso María de Acevedo (cfr. Caso González 1983: 368-410 e Arroyo Zapatero 1990: 188). Tuttavia, neanche in Spagna mancarono i detrattori del pensiero di Beccaria e dell'influenza che esercitava sulle élite spagnole; seppure da più parti gli si riconoscesse l'aver colto l'urgenza di riformare le leggi penali, su certe questioni, quali l'abolizione della pena di morte, alcuni illustri pensatori vi aderirono con qualche riserva, come ad esempio lo stesso Lardizábal. Altri, infine, si scagliarono più veementemente contro il *Tratado*: grande risonanza ebbe, ad esempio, la *Defensa de la tortura y leyes patrias que la establecieron, e impugnacion del tratado que escribio contra ella el doctor D. Alfonso Maria de Acevedo* (letteralmente “Difesa della tortura e delle leggi della patria che la stabilirono e confutazione del trattato che scrisse contro di essa il dottor Alfonso Maria de Acevedo”) del canonico sivigliano Pedro de Castro, un pamphlet del 1778 in difesa della tortura, che si inseriva appieno nella linea di opposizione agli ideali riformisti, ma che ebbe anch'esso non poche difficoltà nell'essere pubblicato, poiché la tendenza generale era comunque a favore della limitazione o soppressione di misure coercitive così crudeli (cfr. Delval 2004: 188-189).

2.2. La traduzione di Juan Antonio De las Casas nei paratesti

Il clima di conservatorismo ecclesiastico, l'eco dell'attacco all'opera di Beccaria per mano del monaco vallombrosano Facchini e lo spettro dell'Inquisizione non facilitarono certo la stampa del *Tratado de los delitos y de las penas*. Del percorso a ostacoli che il suo traduttore, Juan Antonio De las Casas, affrontò per dare alle stampe la sua traduzione, nonostante godesse dell'appoggio di Campomanes, allora presidente dell'Accademia della Storia, si trovano numerosi dettagli in Calabrò (1966: 101-120), Venturi (1962: 531-561 e 1994: 564-571), Delval (2004: 177-190) e Gallotti (1988-89: 237-303); di seguito cercheremo di sintetizzarli. Partendo dall'osservazione del frontespizio del volume, preceduto dalla stessa vignetta raffigurante la Giustizia, presente nella terza edizione del

Dei delitti, troviamo già qui un indizio di prudenza. Come si vede nell'immagine sottostante, la traduzione di De las Casas riporta sul frontespizio il titolo (che include la parola *tratado*), la citazione di Bacon in latino, l'indicazione del nome del traduttore, il luogo, l'anno e il nome dello stampatore (D. Joaquín Ibarra, impresor de Cámara de S.M.).⁴ Manca la menzione del nome dell'autore.

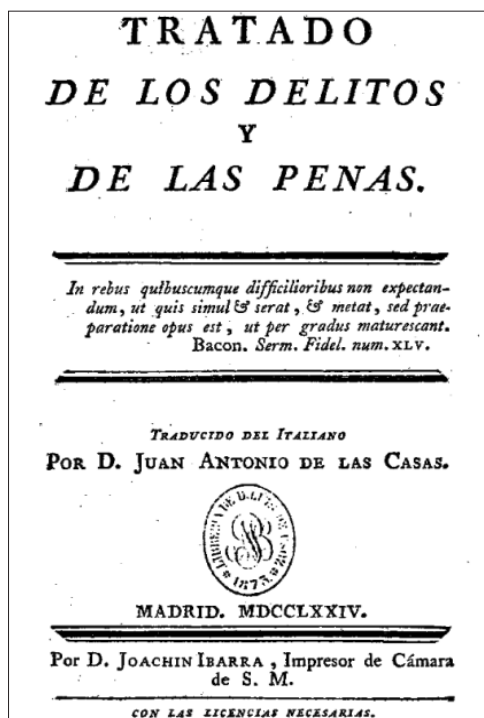


Fig. 1. Frontespizio dell'edizione del 1774, immagine proveniente dai fondi della Biblioteca Nacional de España.⁵

⁴ La stamperia di Ibarra, la stessa che si occuperà del *Discurso sobre las penas* di Lardizábal qualche anno dopo, è riconosciuta come fra le più importanti del XVIII secolo, non solo in Spagna bensì in tutta Europa. Joaquín Ibarra Marín (1725-1785), figura di grande innovatore e di enorme prestigio al punto da accumulare il maggior numero di titoli tra tutti gli stampatori dell'epoca (secondo numerosi studiosi circa 2500 titoli), fu Impresor de Cámara de Su Majestad (tipografo stampatore di Sua Maestà) del arzobispado primado (dell'arcivescovato primaziale), del Ayuntamiento de Madrid (del Comune di Madrid), de la Real Academia Española (della Reale Accademia Spagnola) e del Supremo Consejo de Indias (del Supremo Consiglio delle Indie). Sua è la prima edizione del *Diccionario de la Real Academia Española* e la prestigiosa edizione del 1780 de *El Ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha* (1780) di Miguel de Cervantes (cfr. Portale della Real Academia de la Historia: <https://historia-hispanica.rah.es/biografias/22730-joaquin-ibarra-marin>).

⁵ L'esemplare utilizzato è quello posseduto dalla BNE con la seguente collocazione: U/8466(1). La digitalizzazione dell'esemplare è consultabile sul portale della Biblioteca Digital Hispánica della Biblioteca Nacional de España.

Beccaria venne informato della traduzione spagnola in una lettera, datata 12 gennaio 1775, inviategli da Pietro Paolo Giusti, segretario d'ambasciata asburgico a Madrid, dove «da un osservatorio privilegiato, egli poté seguire il momento di massimo dispiegarsi di riformismo borbonico e, alla metà degli anni Sessanta, il suo parziale cedimento all'offensiva religiosa e conservatrice» (Gallotti 1988-89: 239). Giusti, come si legge di seguito, riferisce che non è poca cosa che «l'abate don Giovann'Antonio de las Casas» e Campomanes fossero riusciti a dare alle stampe in Spagna la sua opera tradotta, anche se sembra già prevederne i futuri impedimenti alla sua libera circolazione:

Lettera di Pietro Paolo Giusti a Beccaria, Madrid, 12 gennaio 1775

Illustrissimo Signore, Signor Padrone Colendissimo, non è nuovo per Vostra Signoria illustrissima l'omaggio reso dalle nazioni più colte alle verità luminose contenute nel libro *Dei delitti e delle pene*, libro originale, degno di un vero amico degli uomini e che farà epoca nel secolo presente. Il testimonio dei paesi ove la luce della filosofia va penetrando con maggiore difficoltà e lentezza è invero meno lusinghiero per l'autore, ma deve essere altrettanto più caro alla di lui umanità. La Spagna, produttrice d'ingegni profondi e naturalmente giusti, ma ritenuti nell'inazione non dall'influenza del clima, come si declama da alcuni e si copia dagli altri, ma dal dispotismo religioso e politico e dalla cattiva legislazione, appartiene sfortunatamente a questa seconda classe. Malgrado questi ostacoli, **è uscito in questi giorni dai torchi di Madrid una traduzione della di Lei opera, assieme coll'apologia ed una assai sensata prefazione, pubblicata dall'abate don Giovann'Antonio de las Casas**, nome che ha già servito a illuminare questo paese, allorché il vescovo di Chiapa scoperse a Carlo V gli orrori commessi dal fanatismo spagnuolo in America. **Non dubito che questo libro sarà onorato anche qui dalle censure e calunnie del clero, o almeno verrà considerato come pericoloso**, nel modo che successe in Vienna medesima allorché toccò a mio padre il vantaggio di farlo conoscere alla Corte; **ma non è poco per qui l'averlo stampato, e ciò si deve ai lumi ed al coraggio del fiscale Campomanes**. Checché ne dicano gl'ippocondriaci partigiani della deteriorazione del mondo, convien confessare che la luce si sparge poco a poco in Europa [...] (Giusti in Venturi 1994: 567-568, grassetto mio).

Sempre Giusti in una lettera a Paolo Frisi (16 giugno, 1776) parlando di Juan Antonio De las Casas sottolinea quanto fosse imprescindibile conoscere le persone giuste per poter portare avanti questa impresa: «il traduttore, a cui non mancano appoggi e tra le persone del paese e tra i ministri esteri, sortirà trion-

fante dal suo impegno, malgrado l'ascendente nuovamente ripreso dall'Inquisizione. Quanto all'apologia, egli ha veduto e profittato di quella del signor conte Verri, ma ciò che è bastante per un paese colto, non lo è per un altro [...]» (in Venturi 1994: 570).⁶

In quel momento era il Consejo de Castilla a fungere da organo censore in via preventiva, assegnando la lettura dei testi o alle varie Accademie, o a prestigiosi uomini di lettere, e richiedendone un giudizio sull'adeguatezza, ma anche sul valore scientifico e stilistico. La traduzione di De las Casas venne giudicata proprio dalla Real Academia de la Historia: tra «gli appoggi» dei quali parla Giusti è evidente che troviamo proprio colui che la presiedeva, Pedro Rodríguez de Campomanes. Riportiamo di seguito il giudizio espresso dagli accademici in una traduzione di servizio:⁷

Il signor Riezu ha letto il parere che ha dato origine alla traduzione dell'opera intitolata *Dei delitti e delle pene* e alla risposta alle note e alle osservazioni sullo stesso libro, in cui afferma che **è stata tradotta fedelmente in spagnolo con uno stile corretto e con espressioni chiare e adeguate, senza alterazioni rilevanti**, ma nonostante ciò e nonostante l'accoglienza riservata a quest'opera in italiano e in francese, non osava affermare se potesse esserci qualche inconveniente nel permettere che la traduzione della stessa fosse diffusa nella nostra lingua. L'Accademia, riflettendo sul merito e sulla dignità di questo trattato, ha ritenuto che tale inconveniente possa essere evitato con una **prefazione del traduttore** in cui si avverta che si tratta di un discorso di un filosofo che fa le sue speculazioni secondo le idee ispirate dall'umanità, senza offendere il rispetto delle leggi che sono state necessarie per contenere la perversità degli uomini che non agiscono né pensano secondo tali principi, e che, conservando il decoro nella pratica dei tribunali e dei magistrati, queste riflessioni filosofiche possono essere utili per migliorare i costumi e diminuire la necessità di pene atroci, e si è deciso di esporlo al Consiglio restituendo l'opera con la certificazione di questo accordo. (Libro de Actas de la Real Academia de la Historia, in Calabrò, 1966: 103, grassetto mio).

⁶ Quando Giusti parla di "apologia" si riferisce alla *Risposta* dei Verri e al *Giudizio* di de Soria che costituiscono il secondo volume della traduzione di De las Casas. Secondo Venturi (1994: 571, nota 4) l'Inquisizione faceva riferimento a queste *Adiciones* nella sua condanna del 1777.

⁷ L'originale in lingua spagnola si trova in appendice, testo n. 1. A partire da ora tutti i paratesti riportati nel corpo del capitolo, tradotti e in alcuni casi ridotti per agevolarne la lettura, si possono consultare integralmente in lingua originale spagnola in appendice. Qualora invece la loro lunghezza sia compatibile con le dimensioni della stesura del capitolo, si riporteranno in traduzione nel corpo del testo e in lingua originale in nota a piè di pagina.

Oltre a non indicare il nome di Beccaria nel frontespizio, Campomanes e De las Casas, su suggerimento più o meno esplicito della Real Academia de la Historia, misero in atto tre peritesti difensivi che anticipano la traduzione. Per primo troviamo la «Nota» del Consiglio di Castiglia che ne autorizza la stampa dopo che l'Accademia della Storia aveva dato il suo parere favorevole e aveva indicato che la traduzione era fedele al testo originale. La nota era stata voluta dallo stesso Campomanes al fine di prevenire possibili attacchi al testo di Beccaria e in essa se ne autorizza la pubblicazione solo a titolo istruttivo e senza mettere in discussione le leggi vigenti. Seppure il Consiglio fosse l'organo preposto a concedere o negare l'autorizzazione alla stampa, tale nullasta non preveniva necessariamente la censura ecclesiastica, per mano della Sacra Inquisizione, poiché essa interveniva solo a posteriori su opere già pubblicate.⁸

Nota

Il Consiglio, conformandosi al parere del Signor Fiscale, ha autorizzato la stampa e la pubblicazione di quest'Opera, solo a scopo didattico, senza pregiudizio delle Leggi del Regno e della loro puntuale osservanza, ordinando, a titolo informativo per tutti, di inserire all'inizio questa Nota (*traduzione mia*).⁹

A seguire troviamo un «Prólogo del traductor» – che di seguito riportiamo quasi integralmente, tradotto in italiano, come da Venturi 1994, e con originale in appendice – nel quale De las Casas, dopo aver annunciato l'uscita dell'opera in spagnolo menziona prima la recensione francese presente nella *Gazette littéraire* dell'ottobre 1765 e poi riporta un lungo passaggio della *Gaceta de Madrid* di martedì 15 febbraio 1774 nella quale vi è un resoconto da Pietroburgo datato 21 dicembre 1773. In esso il Governo di Mosca richiede alla verifica dei giuristi numerose questioni di giustizia criminale. In coda all'elenco, il testo della *Gaceta* afferma che se queste questioni non sono già state sufficientemente trattate dal marchese Beccaria nel suo *Dei delitti e delle pene*, per lo meno lì si

⁸ Lafarga ci ricorda che «el Consejo de Castilla [...] concedía o denegaba la licencia de impresión necesaria para que cualquier obra pudiera ser publicada legalmente» e che «[l]a censura eclesiástica, llevada a cabo por la Inquisición, se hacía a posteriori, sobre obras ya publicadas, tanto en España como en el extranjero» (ovvero «il Consiglio di Castiglia [...] concedeva o negava la licenza di stampa necessaria affinché qualsiasi opera potesse essere pubblicata legalmente e la censura ecclesiastica, condotta dall'Inquisizione, si faceva a posteriori, su opere già pubblicate tanto in Spagna come all'estero») (2004: 233).

⁹ Nota

El Consejo, conformándose con el parecer del Sr. Fiscal, ha permitido la impresión y publicación de esta Obra, solo para la instrucción pública, sin perjuicio de las Leyes del Reyno, y su puntual observancia; mandando, para inteligencia de todos, poner en el principio esta Nota.

potranno trovare i principi che ne conducono alla soluzione. Sottolineandone l'importanza a livello europeo e, con l'escamotage della citazione di un testo di pubblica diffusione, la *Gaceta de Madrid*, è in questo punto che finalmente si menziona il nome dell'autore, assente dal frontespizio, come per la edizione Harlem che, come approfondiremo in seguito, è l'edizione dalla quale De las Casas tradusse. A seguire, il traduttore rassicura il lettore rispetto alle buone intenzioni dell'autore, espresse in molti passaggi dell'opera e nella *Risposta*, e al suo rispetto nei confronti delle leggi vigenti. De las Casas aggiunge anche che Beccaria si raccomanda affinché tutti riservino eguale rispetto nei loro rispettivi paesi. Vi è, inoltre, un riferimento all'indiscutibile potere temporale dei sovrani e all'unico modo per poter ottenere che essi concedano le necessarie riforme, ovvero attraverso l'ubbidienza.

A questo punto De las Casas menziona proprio i delitti di lesa maestà che tanto avevano incoraggiato Morellet a creare un capitolo *ex novo* e a richiedere a Beccaria di ampliarlo. Il traduttore spagnolo invita il lettore a seguire pedissequamente i dettami dell'autore, forse intendendo proprio polemizzare con il francese che si era arrogato il diritto di introdurre un nuovo capitolo, «Delitti di lesa maestà», nel *Traité* francese. Infine, De las Casas si rivolge al Monarca chiedendogli di ascoltare, con la clemenza che lo contraddistingue, le richieste di giustizia contenute nel *Tratado* e fare in modo che la Spagna possa far svanire l'orrore delle pene. Il prologo si chiude alludendo a una revisione del Codice penale che possa perseguire la felicità comune, ma per questo incarico, egli sottolinea, sono richiesti talento e intuizioni ben maggiori di quelli concessi dalla Provvidenza e dalle circostanze; in buona sostanza in chiusura si rimette tutto in mano della volontà divina. Riportiamo di seguito una versione abbreviata e tradotta proveniente dall'edizione del *Dei delitti* curata da Venturi (1994 [1965]):¹⁰

Prologo del traduttore.

Presentiamo al pubblico, in castigliano, il trattato *Dei delitti e delle pene*, le lodi del quale risuonano ormai in quasi tutte le parti del mondo. La verità, anche se cammina in principio a lenti passi, fa poi rapidi progressi. Nella traduzione francese si cita la "Gazette littéraire" dell'ottobre 1765, là dove si chiede all'autore di quest'opera di dichiararsi onde ricevere il premio d'una medaglia di venti ducati, assegnata da una Società di saggi, in concorrenza con altre accademie. La nostra Gazzetta del martedì 15 febbraio di quest'anno, nel capitolo di Pietroburgo, con la data del 21 dicembre, così scrive: «Il governo di Mosca ha proposto alla verifica dei

¹⁰ L'originale in spagnolo è integralmente consultabile in appendice (testo n. 2).

giuristi diversi problemi relativi all'amministrazione della giustizia criminale. Vengono pregati di applicare la massima attenzione ad alcuni oggetti, tanto più importanti in quanto in nessun'altra parte si trovano esempi più frequenti della barbarie medievale quanto nei codici penali dei diversi paesi o nelle costumanze che anche nelle terre più colte hanno spesso forza di legge, in una materia che richiede principalmente ogni attenzione da parte del legislatore. Per queste ragioni i componenti del governo di Mosca chiedono che, pur senza mancare al rispetto dovuto alle umane istituzioni, i giuristi che desiderano lavorare su questi problemi si applichino particolarmente al diritto naturale e ai principii di umanità che sono da esso inseparabili e che, come essi dicono "sono stati mal osservati dalla maggior parte dei legislatori". **I problemi proposti sono:** I. Che origine hanno le pene e quale è il fondamento del diritto di punire? [...] III. **Contrasta la tortura con i diritti del cittadino prigioniero**, e corrisponde il costume di infliggerla al fine che si propone lo stabilimento di leggi basate sulla più equa severità? [...] VI. **La pena capitale è assolutamente necessaria** per la conservazione del buon ordine della società? [...] **Se gran parte di questi problemi non sono a sufficienza chiariti nell'eccellente trattato *Dei delitti e delle pene* del marchese Beccaria, per lo meno là si trovano i principii che conducono ad una soluzione di essi»**

Che possiamo aggiungere a queste autorevoli testimonianze? [...]

Non possiamo tuttavia passar sotto silenzio una riflessione che ci vien dettata dalla nostra prudenza. La malizia degli uomini abusa ed ha abusato in ogni epoca dei libri migliori, delle dottrine più sacre, delle più sante materie. Sarà perciò bene dichiarare che il presente trattato, anche se combatte alcune parti della legislazione attuale, come derivante dal diritto romano, ciò è piuttosto un'opinione che una disobbedienza. L'autore ha protestato in molte parti dell'opera sua, così come nell'apologia, la sottomissione e il rispetto che lo animano e che dichiara gli altri pure debbono avere per le leggi dominanti nel paese in cui ciascuno risiede. Né un privato può in altro modo esporre le sue proprie opinioni. L'intervento d'un filosofo in questa classe di materie potrà forse servire ad illuminare i principii ed i magistrati, ai quali incombe il governo degli uomini, ma mai a fomentare il vano orgoglio di coloro che, senza discutere, debbono ubbidire. **Il supremo potere temporale, che tutti riconosciamo nei nostri re, ci è raccomandato in termini così precisi da non lasciare dubbio d'interpretazione.** Chi non voglia temerla, dice l'apostolo parlando ai Romani, operi per il bene ed avrà non castigo ma lode. **Questi davvero sono i mezzi sicuri per ottenere una qualche riforma, nel caso la si giudichi necessaria, nei nostri codici: l'obbedienza, la moderazione, le azioni virtuose, i voti sinceri rivolti ai troni per mezzo di suppliche, accompagnandoli di benedizioni e di ringraziamenti.** [...]

Questi sono i dettami dell'autore, e così debbono essere intese le sue opinioni là dove parla dei delitti di lesa maestà.

Dichiariamo sinceramente che dopo aver meditato con serietà (per quanto ha inteso la nostra riflessione) le massime di questo trattato non abbiamo trovato se non delle ragioni di desiderare che uno possa un giorno giungere all'ascolto del monarca, il quale essendo padre e difensore dei suoi vassalli ha riempito il mondo della sua clemenza, anche in quei casi che richiedevano la più severa giustizia. Se la nostra nazione, piena di queste nobili idee, moltiplicasse le azioni virtuose e rendesse sempre più scarsi i delitti, avrà ottenuto di far svanire l'orrore delle pene. Ci si conceda il buon desiderio della felicità comune, unico oggetto del nostro lavoro, a beneficio del quale avremmo desiderato impiegare un talento ed un'intuizione maggiori, se la Provvidenza e le circostanze ce li avessero concessi (*ibid.*: 564-567, grassetto mio).

Infine, vi è la «Protesta del traductor»¹¹ nella quale Juan Antonio De las Casas ribadisce la sua totale sottomissione all'autorità della Chiesa e del Re e sottolinea che, qualora una qualsiasi parte del *Tratado* non risultasse conforme al sentire della Santa Chiesa o di Sua Maestà, egli avrebbe rinnegato quanto tradotto, limitandosi a credere solo a ciò che gli era stato insegnato.

Protesta del traduttore.

Se in tutto o in parte alcuna la dottrina contenuta nel trattato presente, da noi tradotto, non fosse conforme al sentimento della nostra Santa Madre la Chiesa e alle supreme regalie di S. M., allora, con ogni sottomissione e rispetto, come è obbligo nostro, le detestiamo, credendo soltanto ciò che essi ci insegnano e sottomettendo il nostro giudizio a quello dei nostri Maestri e Superiori (*ibid.*: 567).¹²

Tra i peritesti inseriti in questa edizione, troviamo il “Prólogo del autor”, ovvero la traduzione dell'autodifesa ufficiale di Beccaria, di cui abbiamo già parlato e che sappiamo non essere presente nella traduzione di Morellet; la traduzione della *Risposta a uno scritto intitolato note e osservazioni sul libro dei delitti e delle*

¹¹ Venturi traduce la parola spagnola *protesta* con il traduce “protesta”, tuttavia va intesa più nell’accezione di “dichiarazione”, che come “lamentela”; a tal proposito se ne veda l’uso nel *Diccionario de la Real Academia Española* (www.rae.es).

¹² Protesta del Traductor

Si el todo, ó alguna parte de la doctrina contenida en el Tratado presente, que habemos traducido, no fuese conforme al sentir de nuestra Santa Madre la Iglesia, y á las supremas Regalías de S. M. desde luego con toda sumision y respeto, como debemos, lo detestamos; creyendo solo lo que nos enseñaren, y sometiendo nuestro juicio al de nuestros Maestros y Superiores.

pene, ovvero l'apologia dei fratelli Verri; infine il "Juicio" di Giovan Gualberto de Soria, professore dell'Università di Pisa, vale a dire la traduzione de *Il giudizio di un celebre professore sul libro Dei delitti e delle pene*, in cui viene presentata una recensione sullo stile e sui contenuti, con particolare attenzione al confronto tra l'Autore (chiamato anche "l'Anonimo") e Hobbes. Tuttavia, nonostante tutti gli sforzi per evitare attacchi all'opera, Juan Antonio De las Casas subì le conseguenze dirette dello scontro tra Carlo III e il Consiglio di Castiglia, da una parte, e l'autorità ecclesiastica, dall'altra. Seppure il re rivendicasse l'autonomia dalla Chiesa per quanto riguardava l'autorizzazione a pubblicare o vietare libri, bolle papali e altri editti, la censura dell'Inquisizione si scagliò sul *Tratado* e, con l'editto del tribunale della Santa Inquisizione del 20 ottobre del 1777, *El Tratado* venne inserito nell'Indice dei libri proibiti:

poiché è opera capziosa, dura, che induce a una quasi assoluta impunità e che promuove il Tollerantismo sia in materia di Fede che di costumi, offendendo la legislazione Divina e Umana, in particolare quella penale, sia ecclesiastica che civile (Inquisición, leg. 4428, in Calabrò 1966: 107).¹³

A fomentare ulteriormente il clima di contrapposizione si aggiunse *La falsa filosofia, o El ateismo, deismo, materialismo y demás nuevas sectas convencidas de crimen de estado contra los soberanos, y sus regalías, contra los magistrados, y potestades legítimas* (letteralmente "La falsa filosofia, ovvero ateismo, deismo, materialismo e altre nuove sette convinte del crimine di stato contro i sovrani, i loro privilegi, i magistrati e le autorità legittime") del frate Ferdinando de Ceballos (1732-1803), il più acerrimo nemico dell'Illuminismo in Spagna. Si tratta di sei volumi apologetici, stampati tra il 1774 e il 1776. Nel quinto troviamo un attacco diretto a Beccaria – nonché a Campomanes – precisamente in *Análisis del libro De los delitos y de las penas, con refutación del sistema criminal trazado en él para la república de los materialistas* (letteralmente "Analisi del libro *Dei delitti e delle pene*, con confutazione del sistema criminale in esso tracciato per la repubblica dei materialisti"). In esso Ceballos giustifica la tortura e la pena di morte per attribuzione divina: «Dios es quien puede sujetar a pena de muerte todos los nacidos, justos e injustos, por el pecado del primer padre» ("Dio è colui che può condannare a morte tutti i nati, giusti e ingiusti, per il peccato del primo padre") (1775, Volume V: 150, in Castilla Urbano 2022: 553, nota 22).

¹³ Por ser obra capziosa, dura, inductiva á una impunidad quasi absoluta, y que promueve el Tolerantismo assi en materias pertenecientes á la Fé, como en orden á las costumbres, y ofensiva á la Legislacion Divina y Humana, particularmente á la criminal, tanto ecclesiastica como civil (Inquisición, leg. 4428, in Calabrò 1966: 107).

L'opera del Beccaria venne dunque bandita non solo a seguito delle numerose polemiche scatenatesi in Italia ma, secondo alcuni studiosi, soprattutto per i ripetuti attacchi del reazionario Ceballos, non rivolti tuttavia a De las Casas: «el fin de nuestro traductor es la felicidad común y en su *protesta* muestra el amor a la religión y a la regalía» (letteralmente: «il fine del nostro traduttore è la felicità comune e nella sua protesta mostra l'amore per la religione e la regalità») (Ceballos in Delval 2004: 182).¹⁴ Nonostante il traduttore avesse ottenuto licenza dall'Accademia della Storia per difendere il Beccaria nella sua «Carta satisfactoria» del 1775 e nonostante il Consiglio di Castiglia nel 1785 avesse espresso un secondo giudizio positivo, il *Tratado* tradotto da De las Casas verrà ristampato solo nel 1820.¹⁵

2.2.1. *Le ristampe della traduzione di De las Casas*

Sul frontespizio della ristampa del 1820 (Madrid, Imprenta de Doña Rosa Sanz) non solo non comparirà il nome dell'autore, ma nemmeno quello del traduttore. Questa nuova edizione non presenta né la «Nota», né il «Prologo», né la «Protesta» dell'edizione del 1774; permangono invece la «Respuesta» dei fratelli Verri e il «Juicio» di Giovan Gualberto de Soria, oltre al «Prologo del autor», ampliamenti che si trovano nell'edizione italiana già a partire dalla terza del 1765. L'ordine della traduzione del 1820 è lo stesso della traduzione del 1774, con piccole variazioni occasionali come riferisce Andrés Ibáñez (cfr.

¹⁴ Torío López che esamina numerosi scritti di Ceballos a difesa della fede e contro l'eterodossia, menziona un non più reperibile *Examen del libro de Beccaria sobre los delitos y de las penas* che «a juicio de Menéndez y Pelayo motivó la condenación inquisitorial» (1971: 398). Castilla Urbano (2022: 553, nota 23), che traccia il profilo di Ceballos in un'ottica di *leyenda negra*, afferma che esiste negli archivi della Biblioteca Nacional, il testo che Torío riteneva scomparso e che si tratta proprio del manoscritto *Análisis del libro De los delitos y de las penas*. Consultando il catalogo online della BNE, nella pagina ad esso dedicata, si legge un chiaro riferimento all'Inquisizione alla voce «Alcance y contenido» (ámbito e contenuto): «Comentario crítico a la obra 'Dei delitti e delle pene', de Cesare Beccaria y al Commentaire sur le livre 'Des délits et des peines', de Voltaire Incluye [Impreso]: Nos los Inquisidores Apostólicos contra la Herética Pravedad, y Apostasia, &c. (h. 206-207v); impreso en el que la Inquisición prohíbe la edición española, traducida por Fray Antonio de las Casas con el nombre de «Tratado de los delitos», y publicada por Joaquín Ibarra en Madrid, 1774». In breve, si tratta di un commento critico all'opera di Beccaria, firmato dagli Inquisitori Apostolici contro l'Eretica Perversione e l'Apostasia, con la quale l'Inquisizione proibisce l'edizione spagnola, tradotta da De las Casas.

¹⁵ Secondo Gallotti è evidente che l'attacco spagnolo al *Dei delitti e delle pene* è di tipo politico, soprattutto in quel momento di crisi che il riformismo borbonico attraversò proprio tra il 1776 e il 1778 «che consiste essenzialmente nella ripresa della pressione ecclesiastica attraverso i canali del S. Officio e del Tribunale dell'Inquisizione, e prende la forma di una rinnovata limitazione della libertà di pubblicazione e di stampa (con la messa all'indice di opere famose), della persecuzione di spiriti troppo «liberi», del rinnovato potere dell'alto clero [...]. Episodi diversi e multiformi, dai quali però risulta evidente un fatto: l'attacco più che religioso è di tipo politico» (1988-89: 299).

2011: 31, nota 3). Da un raffronto eseguito personalmente tra le due traduzioni, quella del 1774 e questa del 1820 il testo appare lo stesso.

Nel 1828 ne verrà riproposta una «segunda edición, revista y corregida» corredata di numerosi ampliamenti che l'editore anticipa nel suo «Aviso del editor». In esso l'editore, che si firma C.Y., si riserva uno spazio per ripercorrere il successo dell'opera in Europa e sottolinearne l'impatto positivo sulla modernizzazione dei codici penali europei (senza tuttavia un'esplicita menzione a quello spagnolo approvato nel 1822). Inoltre, rende conto di tutte le novità di questa edizione giustificando l'inserimento di alcuni ampliamenti intratestuali a beneficio del lettore rispetto all'oscurità espressiva di Beccaria. Di seguito ne riportiamo alcuni passaggi in una traduzione di servizio:¹⁶

Avviso dell'editore

Se ricordiamo i benefici effetti prodotti dal capolavoro di Beccaria, e che è proprio ad essi che dobbiamo l'abolizione della tortura nella maggior parte degli Stati d'Europa, la soppressione dei supplizi e il miglioramento delle leggi penali, **dovremo sempre annoverare Beccaria tra i benefattori dell'umanità**, e il suo libro tra le opere più nobili dell'intelletto umano.

Il trattato *Dei delitti e delle pene* ha già avuto in Italia trentadue edizioni. La sua accoglienza in Francia è stata altrettanto favorevole; è **stato tradotto in tutte le lingue d'Europa**. Ma osiamo dire che le traduzioni che ci sono state fornite mancano della forza e dell'energia dell'originale. **Quella dell'abate Morellet, finora la più apprezzata, è spesso troppo fredda e oscura.**

È vero che Beccaria è talvolta confuso e privo di chiarezza su argomenti molto delicati da trattare, nel paese e nei tempi in cui viveva. Per questo non si deve biasimarlo, poiché non gli era possibile rendere più chiari alcuni passaggi. Ma almeno **in questa nuova traduzione si è cercato di non lasciare nulla che possa creare difficoltà al lettore**, supplendo con le note di vari autori celebri alla mancanza di chiarezza che il testo di per sé non può fornire in alcune parti. Prima di parlare di queste note, dobbiamo confessare che abbiamo cercato di attingere il meglio dalle traduzioni precedenti, ad eccezione di quella di M. Dufey,¹⁷ che non era ancora stata pubblicata e che in seguito si è rivelata inesatta. [...]

¹⁶ La digitalizzazione dell'opera, realizzata da Google a partire da una copia posseduta dall'Universidad Complutense di Madrid, Biblioteca de Derecho, è integralmente consultabile al seguente link: https://www.google.it/books/edition/Tratado_de_los_delitos_y_de_las_penas/yf1fIOO6MO4C?hl=es&gbpv=1&dq=tratado+de+los+delitos+y+de+las+penas&pg=PA343&printsec=frontcover.

¹⁷ Si riferisce all'avvocato P.J.S. Dufey (de L'Yonne) autore della traduzione francese del 1821. Cfr. catalogo digitale Gallica della Bibliothèque nationale de France.

Riteniamo quindi di aver superato coloro che hanno pubblicato prima di noi la stessa opera; e il lettore se ne convincerà dopo aver sfogliato la nostra edizione. C.Y. (in Beccaria 1828: V-VIII, grassetto mio).

Tra i numerosi ampliamenti di questa edizione che nel frontespizio riporta «nueva traducción» troviamo, subito dopo l'avviso dell'editore, le «Noticias sobre Beccaria» e poi, in coda alla traduzione, il *Comentario* di Voltaire, un estratto della risposta di Beccaria alle *Note e Osservazioni* di Facchinei e le lettere di Beccaria a Morellet. La novità che questa edizione introduce è legata ai numerosi ampliamenti che ne ridefiniscono anche la struttura interna. Seppure da un raffronto testuale con la traduzione di De las Casas si evinca che non si tratta affatto di una nuova traduzione, bensì del testo del 1774, è tuttavia da considerarsi come nuova per le numerose aggiunte di peritesti esplicativi che avvallano le argomentazioni di Beccaria e che vengono collocati in chiusura ai capitoli IV, XIV, XVI, XXII, XXVIII e XXXVIII. Le autorevoli *Considerazioni sulla pena di morte* del conte Roederer – il quale nel 1797 aveva ristampato la traduzione di Morellet – anticipate nell'avviso dell'editore, ad esempio, vengono collocate dopo il capitolo XXVIII - «Della pena di morte». Nel caso del cap. XVI - «De tormento», ovvero quello sulla tortura, l'inserimento serve a collocare il lettore del 1828 in rapporto tanto all'epoca di Beccaria quanto al suo presente: «Este título nos transporta a otro siglo y escribo en el decimo nono» (ovvero “questo titolo ci trasporta in un altro secolo e io scrivo nel XIX”, cfr. Beccaria, 1828: 71). Così facendo l'editore ripercorre brevemente le tappe dell'abolizione della tortura in Spagna ma, al contempo, esorta chi legge a non dimenticare la crudeltà della tortura, riportata nelle testimonianze di confessioni estorte con questo mezzo e tratte da *De la Justicia criminal en Francia* di Berenguer.

Inoltre, anche i singoli capitoli subiscono trasformazioni che ricordano le manipolazioni di Morellet; in numerosi capitoli si trovano inserimenti di brani, corredati di note che ne chiariscono le ragioni e la provenienza. L'incipit del cap. XVII - «Del Espíritu del Fisco», ad esempio, riporta la seguente dicitura: «El espíritu de fisco que se ha unido á la jurisprudencia criminal desde su origen, es también un manantial funesto de injusticias y errores» (letteralmente “Lo spirito del fisco che ha accompagnato la giurisprudenza penale sin dalle sue origini è anche una fonte funesta di ingiustizie ed errori”). Alla fine di questo passaggio si rinvia alla seguente nota: «Esta frase no se encuentra en el original. Algunos traductores la han añadido como necesaria» (letteralmente: “Questa frase non è presente nell'originale. Alcuni traduttori l'hanno aggiunta ritenendola necessaria”). Lo stesso accade nella conclusione del cap. XXVI dove si riporta un'aggiunta ispirata esplicitamente dalla traduzione francese. Di seguito

riportiamo in una traduzione di servizio l'inserto e la nota che rinvia a Morellet (che inseriamo tra parentesi quadre):

Sembra che la popolazione di uno Stato debba essere inversamente proporzionale alla sensibilità di coloro che la compongono; poiché altrimenti, se entrambe aumentassero, le buone leggi, nel cercare di contrastare i reati, troverebbero un ostacolo proprio nel bene che esse stesse hanno prodotto, «poiché uomini troppo sensibili, colti e numerosi sarebbero anche difficili da governare e da tenere a freno» (1).

(1) [L'abate Morellet ha aggiunto questa conclusione che chiarisce l'idea di Beccaria, forse un po' troppo profonda. **Ma è esatta?**] (*ibid.* grassetto mio).¹⁸

Anche il supplemento al cap. IV riporta alla fine la dicitura «Nota inédita del abate Morellet». Pertanto, seppure nell'introduzione la traduzione francese venga tacciata di oscurità e freddezza, i rinvii a Morellet e al suo metodo di interpretare il testo di Beccaria sono costanti, pur con qualche legittimo dubbio sull'esattezza della sua interpretazione. Morellet non è più visto solo come un traduttore, bensì come un'autorità rispetto al *Dei delitti*, al pari di Voltaire o Rousseau altrove citati.¹⁹

Con questa edizione critica e annotata si avvia la consacrazione del testo di Beccaria ad opera canonica del diritto penale e, indirettamente, lo si fa anche nei confronti della sua prima traduzione spagnola. Negli ampliamenti, nelle note, negli avvisi e in generale negli spazi peritestuali emerge la necessità di adattarla alle conoscenze del lettore del XIX secolo; tuttavia, la resa traduttiva e l'impronta stilistica di De las Casas non vengono alterate. Infine, per leggere nuovamente il nome di De las Casas sul frontespizio si dovrà attendere l'edizione del 1851.²⁰ Altri si cimenteranno con la traduzione del *Dei delitti e delle pene*; tuttavia, la traduzione di Las Casas, priva dei suoi peritesti difensivi, datati e superati

¹⁸ [...] Parece que la masa de un Estado debe ser en razón inversa de la sensibilidad de quien la compone; porque de otra manera, aumentándose la una y la otra, las buenas Leyes encontrarán al estorvar los delitos, un impedimento en el bien mismo, que han producido «porque hombres demasiado sensibles, ilustrados y numerosos serían también difíciles a gobernar y contener (1)» (1) [El abate Morellet ha añadido esta conclusión de frase que aclara la idea de Beccaria, tal vez demasiado profunda. Pero ¿es exacto?].

¹⁹ Come già anticipato di Voltaire si riporta il *Commento*; *L'Emilio* di Rousseau invece viene menzionato in una nota del cap. «XLV - De la educación» per permettere al lettore di decodificare un rinvio implicito che Beccaria fa a quest'opera.

²⁰ Se ne trova riscontro non nel catalogo della BNE bensì nel Catálogo Boscán – scheda numero 2693 – che riporta che questa traduzione dall'italiano è stata eseguita da Juan Antonio De las Casas e stampata a Madrid dalla Imp. del Semanario pintoresco español y de la Ilustración nel 1851.

dai tempi, diventerà anch'essa un classico, come vedremo dettagliatamente nel capitolo sesto.

2.3. Alcune ipotesi sull'identità di Juan Antonio De las Casas

Juan Antonio De las Casas (citato anche come de Las Casas) viene definito da Calabrò «non un semplice traduttore, ma il cosciente divulgatore del Beccaria in Spagna» (1966: 109). Ma chi era veramente? A tutela personale, l'autore della traduzione spagnola pare essersi servito, oltre che dei paratesti già menzionati, anche di una ulteriore garanzia di salvaguardia sulla sua vera identità: questa ipotesi viene formulata per la prima volta nel 1821 da C.P. Villa e ripresa poi da Seregni (1939: 153), curatore del *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*. A quanto pare, Juan Antonio De las Casas fu lo pseudonimo del quale si servì l'abate Juan Álvares o Álvarez per firmare la prima edizione dell'opera in lingua spagnola.²¹

L'identità dell'autore della traduzione del *Tratado* emerge nel carteggio tra i fratelli Alessandro e Pietro Verri; nello specifico, è a partire dalla lettera del 21 dicembre del 1778 nella quale Alessandro menziona il traduttore spagnolo. In essa egli annuncia al fratello Pietro che l'abate ha terminato la traduzione delle sue *Meditazioni sulla economia politica*:

[...] Veniamo ad argomento di tua maggior soddisfazione, ed anche mia. È in Roma un cavaliere spagnolo abate che ha nome D. Giovanni Alves. Egli è il traduttore dei *Dei delitti e delle pene*, ed ora ha terminato la traduzione della tua *Economia politica* in sua lingua e fra poco lo manda a stampare a Madrid. Attualmente essa sta nelle mani di questo Ministro di S. Cattolica Cav. Azara mio amico, il quale esamina lo stile e la fedeltà de traduttore parimenti per amicizia. Precederà la prolusione di Beccaria come allusiva alla materia, ma se non ti piace così, la farò lasciare perché D. Giovanni, pieno d'ammirazione per te, vuol regolarsi in tutto come brami. Egli è entusiasta del tuo merito, ed ha procurato l'occasione di conoscermi, solamente per vedere il zio del libro, giacché non poteva vedere il padre. Se ripassa da Milano sarai contento di lui. È piuttosto giovane che uomo, ma sente il merito, e la verità con trasporto, nemico dell'impostura e dell'inquisizione, ecc. Gli ho dato la buona nuova che si ristampano tutte le tue opere; egli voleva subito associarsi, ma gli ho

²¹ Seregni (1939: 153) nella nota 1 alla lettera di Alessandro Verri del 21 dicembre del 1778 scrive: «La traduzione spagnola dell'opera di Beccaria era apparsa a Madrid nel 1774 sotto il nome di Giovanni Antonio de Las Casas. Di altre versioni non sappiamo. Il traduttore aveva forse due cognomi? O Alvares era il suo e Las Casas un pseudonimo? Questa seconda ipotesi è formulata da C.P. Villa, *Notizie intorno alla vita e agli scritti del march. C. Beccaria*, Milano, 1821, p. 28, nota».

detto che m'incaricavo io di dargliene una copia [...] (Verri in Seregni 1939: 152-153).

Sempre Alessandro, nella lettera del 2 aprile 1779, scrive:

In questo punto il traduttore spagnolo mi manda il manoscritto *dell'Economia politica* perché veda se mi piace in tuo nome. Ed ecco il titolo e principio: *Meditaciones sobre la economia politica. § 1. Qual es el comercio de las naciones que no conocen el dinero. Las naciones que no conocen mas necesidades que las físicas, tiene y deben tener poco o ninguno comercio recíprocamente; etc.*²² Addio ti abbraccio con l'anima e dimmi che cosa debbo rispondere al traduttore cavalier d'Alvares. Alessandro (*ibid.*: 234-235).

Nella missiva del 7 aprile, Alessandro si correggerà parlando del traduttore e riferisce al fratello che egli si scusava per aver omesso alcuni passaggi del testo di Pietro:

Ho ancora in mano il manoscritto del Cavaliere D'Alvares (che tempo fa chiamai per isbaglio d'Alves), mi pare ben tradotto assai: soltanto nella lingua spagnuola non si tollerano dei paragoni poetici, o delle descrizioni epiche, onde mi ha detto che alcune piccole frasi molto belle, però in nostra lingua, le ha dovute sacrificare (*ibid.*: 237).

A questa affermazione relativa alla qualità della traduzione Pietro risponde, nella lettera del 10 aprile, non dubitando della perfezione del lavoro del traduttore e chiedendo ad Alessandro di ringraziarlo per la stima che ripone in lui; chiede inoltre di riceverne una copia e da ultimo di suggerire al traduttore di citare nella prefazione le edizioni francese e tedesca:

Al fratello, Milano, 10 aprile 1779

La traduzione del signor Cavalier d'Alvares è fedele ed esatta, se tutto, come non dubito, è sul tornio del principio che mi hai trascritto. La mia edizione ancora tarderà a comparire e delle due a me piace più la prima che la sesta edizione accresciuta da me. La sesta sono stato costretto a farvi delle aggiunte per distaccarmi quelle note che il Conte Carli mi aveva collocate nella edizione di Venezia, ma per lo più quelle aggiunte sono deboli o superflue. Ti prego di fare i miei ringraziamenti al signor Cavaliere; egli non mi fa un complimento, ma conosco che ha considerate le mie idee

²² (Seguono altre linee di saggio che riputiamo inutile trascrivere, nota di Seregni).

non indegne di una seguita attenzione, e mi dimostra con evidenza che mi onora della sua stima; sensibile all'onore che mi vuol fare; ti prego di rassicurarlo della mia riconoscenza, e ti prego di farmi avere un esemplare di questa traduzione. Se mai nella prefazione volesse far cenno delle altre versioni, la Francese è stampata a *Lousanne chez Jules Henry Potte et Comp.* 1773, e la Tedesca a Dresda dalla Stamperia Walter 1774. [...] (*ibid.*: 242-243).

Da ultimo, nella lettera del 21 aprile dello stesso anno, Alessandro informa il fratello dell'invio del manoscritto della traduzione terminata al Primo Ministro Conte di Santa Florida affinché si proceda alla stampa e Pietro, a sua volta, gli risponde (il 28 di aprile) chiedendogliene una copia:

A Pietro, Roma 21 aprile 1779

Ho parlato con signor Cavalier d'Alvares a cui ho comunicato i tuoi sentimenti, ed egli oltre cento attestati di vera stima che ha premessi, ha conchiuso con dirmi che al suo ritorno in Ispagna ti promette di passare apposta da Milano per vederti. Il manoscritto della traduzione è partito per Madrid coll'ultimo corriere, ed è indirizzato dall'autore al Conte di Santa Florida primo Ministro, che fu già qui in Roma ambasciatore, il quale naturalmente ne ordinerà la stampa, come accerta il cavaliere. [...] (*ibid.*: 256).

Al fratello, Milano, 28 aprile 1779

Sarà per me un regalo il farmi a suo tempo avere un esemplare della versione del signor Cavalier d'Alvares, e mi raccomando a te. [...] (*ibid.*: 263).

Infine, Alessandro torna sulla questione della traduzione nella lettera a Pietro dell'8 maggio del 1779:

Tu non mi dai nuova alcuna della tua stampa. Il Cavaliere D'Alvares avrà un preciso trasporto di mandarti una copia *de las Meditaciones sobre la economia*. È una gran bella lingua la spagnola, massimamente per la poesia, perché varia molto le terminazioni e il sito degli accenti. [...] (*ibid.*: 269).

Tuttavia, della traduzione del testo di Pietro Verri ad opera di Juan Álvares (o Juan Antonio De las Casas) non si è trovato nessun riscontro.²³ Che Juan An-

²³ La prima traduzione spagnola delle *Meditazioni sulla economia politica* di Pietro Verri della quale abbiamo notizia è del 1820, si intitola *Tratado elemental de la economia política* ed è firmata Francisco Rodríguez de Ledesma. Secondo il catalogo Boscán (scheda 1296) Rodríguez de Ledesma era scrittore, autore

tonio De las Casas non fosse la vera identità del traduttore di Beccaria emerge anche da un'altra lettera, in questo caso quella che Giovan Domenico Anguillesi (1766-1833), letterato pisano, scrive a Giovanni De Coureil (1760-1822) traduttore italo-francese,²⁴ scritta a Pisa l'8 luglio 1791 nella quale invece si ipotizza che fosse lo stesso Campomanes l'autore della traduzione:

Ieri sera si godè in casa Masi, per la seconda volta della conversazione del Sig. Gio. del Turco, tornato recentemente dalle prigioni di Spagna. Egli ci raccontò varie cose curiose ed interessanti relativamente quel regno e specialmente intorno alle lettere ed alle scienze fisiche le quali, secondo lui, vi sono in moltissimo vigore. [...] Egli rammentò vari uomini celebri per varie loro belle opere che scrivono anche attualmente, e fra gli altri il famoso Campomanes, il quale fra le altre sue opere originali ha tradotto in spagnolo l'opera del Bettcheria [*sic*] *Dei delitti e delle pene*. La storia poi, la teologia e la giurisprudenza sono coltivate in Spagna infinitamente più che in tutti gli altri paesi dell'Europa, talché i nostri più dotti giuristi e teologi non potrebbero affatto misurarsi con i teologi e giuristi spagnuoli (in Venturi 1962: 554, nota 113).

L'ipotesi che De las Casas e Campomanes siano la stessa persona viene ripresa spesso in contesti giuridici ispanici. Se, ad esempio, il giurista Guillermo Cabanellas de Torres (1993: 37) mantiene aperte le due possibilità ipotizzando che Juan Antonio De las Casas fosse o Juan Álvares oppure lo stesso Campomanes, Quintero Olivares (2015: 80) afferma invece che si trattasse indubbiamente di Campomanes. Vediamo nella lettura dei peritesti delle altre sue traduzioni quali ulteriori indizi emergono sulla sua possibile identità.

2.4. Le altre traduzioni di De las Casas

Sull'attività di Juan Antonio De las Casas come traduttore sappiamo che nel 1775, sempre dai torchi della stamperia di Joaquín Ibarra, appare una sua traduzione dal francese di Ferdinando Galiani (1728-1787), *Diálogos sobre el comercio de trigo* (*Dialoghi sul commercio dei grani*). Venturi, che ipotizza che

di operette, e avvocato. Sua è anche la traduzione di *Considerazioni sul processo criminale* (*Consideraciones sobre el proceso criminal*, 1791) di Francesco Mario Pagano, illustre illuminista partenopeo. Nel suo prólogo all'opera di Verri, fa riferimento alle numerose edizioni dell'opera e alle traduzioni francese (Losanna 1773) e tedesca (Dresda, 1774), tuttavia non a precedenti edizioni spagnole. Cfr. Catálogo Boscán, scheda 1296.

²⁴ Di Giorgio Di Coureil o Giovanni De Coureil si trova menzione nell'*Epistolario di Diodata Saluzzo* a cura di Lorenzo Trovato (2022: 49, nota 123), Roma, Sapienza University Press.

questa traduzione fosse stata promossa da Campomanes, afferma che «Galiani si inseriva così anch'egli nel mondo dei riformatori spagnoli» (1962: 536-537). Rispetto all'autore della traduzione, Venturi riferisce di non essere riuscito a stabilire chi fosse: «[c]on le iniziali F.A.D.L.C. egli firma la dedica dei *Diálogos sobre el comercio de trigo, atribuidos al abate Galiani, traducidos del francés*» (*ibid.*: 536). Tuttavia, dalla digitalizzazione recente dell'opera reperibile nel Catálogo Digital della BNE si osserva che, seppur nel frontespizio non si riporti il nome del traduttore, le iniziali alle quali si riferiva Venturi presenti in coda alla dedica a Campomanes sono J.A.D.L.C.: l'errore di lettura di Venturi è probabilmente imputabile allo svolazzo tipico del font gotico che nella grazia della lettera "J" potrebbe assomigliare al terminale di una "F". Consultando il Catálogo Boscán, questa traduzione viene attribuita senza ombra di dubbio a Juan Antonio De las Casas e nella sezione delle osservazioni si riporta che il successo del libro in Spagna è testimoniato dal numero di copie conservate nelle istituzioni statali e nelle biblioteche e che la questione del grano interessava particolarmente Campomanes che infatti, nel 1764, aveva scritto una *Respuesta fiscal sobre abolir la tasa y establecer el comercio de granos* (letteralmente "Risposta fiscale sull'abolizione della tassa e l'istituzione del commercio dei cereali"). Precedono la traduzione due peritesti di De las Casas: una dedicatoria a Campomanes e un prologo che difende l'utilità dell'opera e della traduzione in spagnolo. Nella dedica, dopo un lungo elenco dei titoli e cariche di Campomanes (Cavaliere dell'ordine di Carlo III, Direttore della Real Academia de la Historia, ecc.), il traduttore menziona proprio i suoi scritti patriottici offerti alla Nazione – rinviando alla *Respuesta fiscal* – e chiede il patrocinio per la presente traduzione, eseguita con la sua approvazione, sapendo quanto egli promuova coloro che operano a beneficio del bene pubblico; coglie infine l'occasione per dimostrare tutta la sua riconoscenza e manifestare la sua ammirazione nei confronti della sua dottrina, firmandosi J.A.D.L.C. (cfr. Appendice cap. 2, testo n. 3). Passando al prologo intitolato «El traductor» in esso si trovano utili indizi sull'atteggiamento prudente con il quale De las Casas affronta la trasposizione dal francese allo spagnolo. In primis si rivolge al suo pubblico per difendere l'utilità non solo dell'opera, ma anche della sua traduzione poiché, seppure il testo potesse essere consultato in francese, forse non tutti lo comprendevano, soprattutto nelle zone più rurali dove più utile è la dottrina in esso contenuta. Inoltre, dichiara che la sua versione è stata depurata da alcune licenze che, sebbene divertenti, non sono compatibili con la moderazione e la serietà dei censori spagnoli, né con la serietà della nazione; infine insiste sull'utilità della sua traduzione non come modello stilistico, ma affinché essa semini

tra le moltitudini gli utili principi di verità.²⁵ A proposito degli interventi correttivi, Venturi (1962) sottolinea che il traduttore non poteva riportare fedelmente l'opinione di Galiani secondo il quale la scomunica era la «seule légion fulminante qui reste à ce vieil Empire» (letteralmente “unica legione fulminante rimasta a questo vecchio Impero”) e che

[e]rano difatti soprattutto le frasi scherzose o satiriche contro il clero ad essere soppresse in questa versione. Ad es. a p. 4 era saltata la battuta sui papi di nome Clemente, Innocenzo o Bonifacio che non somigliavano in null'altro agli imperatori romani se non nella loro “aversion constante a porter perruque” (lett. *costante avversione a indossare la parrucca*) [...] (*ibid.*: 536, nota 17).

Di seguito riportiamo alcuni brani in una traduzione di servizio del prologo:

Il traduttore

I dialoghi che offro tradotti al Pubblico contengono molti principi di economia politica che riguardano il commercio, l'industria manifatturiera, l'agricoltura e lo stato attuale dell'Europa. Quest'opera unisce l'utile al dilettevole e, **sebbene oggi siano in molti a poter leggere l'originale, data la diffusione della lingua francese, ce ne sono anche molti che non la comprendono, soprattutto nelle zone interne delle province, dove forse la dottrina in essa contenuta potrebbe essere più importante; inoltre, l'originale non è reperibile, né potrebbe circolare senza rischi come la traduzione, epurata da alcuni errori che, sebbene divertenti, non sono compatibili con la moderazione e la serietà dei nostri Censori, né con il carattere serio della nostra Nazione.** Se nella versione non si trova tutta la raffinatezza e l'abilità che i critici desiderano, sia sufficiente sapere che **questo Libro non è stato tradotto per essere un modello di traduzioni, ma per diffondere tra la moltitudine i principi di molte verità utili.** Animato da questo buon desiderio, non dubito che quest'Opera troverà

²⁵ Nelle osservazioni relative a questa traduzione, contenute nel Catálogo Boscán (scheda 1312), si legge inoltre che gli 8 dialoghi contenuti nel componimento di Galiani furono scritti tra il 1759 e il 1769 durante la sua permanenza, in qualità di segretario dell'ambasciatore di Napoli, a Parigi dove frequentò i salotti di Madame d'Épinay e di Madame Necker, e intrattenne relazioni con i più illustri intellettuali dell'epoca, soprattutto con gli Enciclopedisti. I *Dialoghi* furono pubblicati da Diderot dopo il ritorno di Galiani a Napoli e furono lo stesso Diderot e Madame d'Épinay a correggerne la redazione in francese. In essi vengono criticate con brillante arguzia le teorie fisiocratiche, sostenendo l'impossibilità di stabilire norme immutabili per qualsiasi circostanza. Campomanes, che dieci anni prima aveva scritto la sua *Respuesta fiscal sobre abolir la tasa y establecer el comercio de granos*, era molto attento alle questioni relative al grano.

la buona accoglienza che finora ha ottenuto il nome dell'autore [...]. (De las Casas in Galiani 1775: s.p.).²⁶

Esiste infine un'altra traduzione firmata con le iniziali che (in parte) già conosciamo, ovvero alcuni scritti del magistrato Paolo Risi, «colui che accolse molti degli enunciati contenuti nel *Dei delitti e delle pene*, fondendoli nel crogiuolo delle dottrine scientifiche romanistiche» (Solimano 2001), e che si batté a favore di un processo penale giusto, governato dal diritto e non dalla forza. Si tratta di *Reflexiones filosóficas de Pablo Rissi sobre las pruebas necesarias para fundar las sentencias criminales, la proporción entre los delitos y las penas, y la competencia de los Tribunales / dirigidas por el autor a los jurisconsultos y magistrados* (lett. "Riflessioni filosofiche di Paolo Risi [*sic*] sulle prove necessarie per fondare le sentenze penali, la proporzione tra i reati e le pene e la competenza dei Tribunali / rivolte dall'autore ai giuristi e ai magistrati") del 1787, Madrid, Imprenta de Benito Cano. Nel frontespizio si riporta il nome dell'autore come Pablo Rissi [*sic*], e nella *Gaceta de Madrid* che ne annuncia la traduzione appare invece come Pablo Rossi [*sic*]. Sempre nel frontespizio si indica "traducidas al castellano por D.C.J.A. y C.". Il catalogo Boscán (nella scheda 5741) indica che l'originale è in latino (*Animadversiones ad criminalem jurisprudentiam pertinentes*), che appare un anno dopo l'anonimo *Dei delitti e delle pene*, che la traduzione al castigliano probabilmente è stata svolta passando dal francese, ma la cataloga come anonima, riportando tra parentesi le iniziali presenti sul frontespizio ed ipotizzando che il traduttore fosse un giurista.

La nostra ipotesi, dunque, è che si tratti di un lavoro collaborativo realizzato da Juan Antonio De las Casas (D.C.J.A.) con l'aiuto di Campomanes (C.). La traduzione francese dalla quale lavorarono è attribuita al giudice di Losanna Gabriel Seigneux de Correvon il quale scrisse a Voltaire nel 1768 che malgrado la sua ripugnanza a tradurre, aveva tradotto dal latino un'opera recentissima del signor Presidente Risi sulla giurisprudenza penale che può essere considerata sotto molti aspetti come la continuazione di quella del Marchese Beccaria (cfr. Solimano 2001).

La lunga prefazione del traduttore («Prefacio del traductor») – che si colloca nel corpo dell'opera dopo la breve prefazione dell'autore («Prefacio del Autor») – menziona il perseguimento dell'umana felicità, la necessità della società di dotarsi di riforme del Codice penale a beneficio dei giudici affinché possano essere guidati nelle loro decisioni senza il rischio di commettere errori irrepara-

²⁶ L'originale in spagnolo è in appendice (testo n. 4). L'esemplare utilizzato è quello posseduto dalla BNE con la seguente collocazione: U/1930. La digitalizzazione dell'esemplare è consultabile sul portale della Biblioteca Digital Hispánica della Biblioteca Nacional de España.

bili; non manca infine di menzionare illustri sovrani che hanno già apprezzato l'autore (una Regina molto amata dal suo popolo che potrebbe essere Maria Teresa d'Austria) e di invocare l'attenzione di Sovrani, giureconsulti e magistrati verso chi, come l'autore, opera contro la corruzione degli uomini. Ne riportiamo di seguito solo alcuni brani tradotti:²⁷

Prefazione del traduttore

Giustamente il Pubblico avrebbe ragione di lamentarsi se, in un secolo in cui lo spirito si esaurisce nel presentargli banalità e spesso argomenti pericolosi per il modo in cui vengono trattati, non gli venissero presentate di tanto in tanto alcune produzioni di vera utilità, meritando realmente questa qualifica solo quelle che accrescono la **felicità degli uomini**. Chi dubita che la giustizia e tutto ciò che serve ad illustrarne i processi contribuiscono a questo obbiettivo? E se la parte civile è molto importante, soprattutto quando presenta risorse per estinguere le difficoltà che muovono l'interesse tra gli uomini, non lo sarà infinitamente di più quella che propone il riposo della Società, l'onore e la vita dei suoi Cittadini? Al processo penale tocca il compito di cancellare i reati e, al contempo, di custodire fedelmente l'innocenza; ma non si può negare che sono gli uomini a dirigere le operazioni e a misurare (per così dire) tutti i passi, che sono di natura tale che nessuno è indifferente, né all'infelice, che è il loro oggetto, né al Giudice, che deve essere l'arbitro del suo destino. [...] **Questo giudice può essere integro, ma non è detto che sia libero da preoccupazioni; può essere illuminato, ma non abbastanza diffidente nei confronti delle insidie che lo circondano [...]. Non gli si fa il più grande dei servizi indicandogli i modi per evitare un errore le cui conseguenze sono irreparabili?**

L'Autore non ci offre qui un corso, o un sistema completo di Diritto penale, si è limitato a trattare i punti più importanti. **Molte osservazioni possono portare a riforme molto vantaggiose nella legislazione sui reati.** [...]

Quest'opera merita tanto più attenzione in quanto è il **frutto delle profonde meditazioni di un uomo di carattere e di altissima dignità, che una grande Regina onora con la sua fiducia**, essendo adorata dal suo popolo e che merita di esserlo per il grande interesse che nutre continuamente per la loro felicità perpetua.

Ringraziamo, dunque, coloro che operano con intenzioni così pure in questioni che frequentemente riguardano la corruzione degli uomini e

²⁷ In appendice (testo n. 5) si trova l'originale sempre in versione abbreviata. L'esemplare utilizzato è quello posseduto dalla BNE con la seguente collocazione: U/7869. La digitalizzazione dell'esemplare è consultabile sul portale della Biblioteca Digital Hispánica della Biblioteca Nacional de España.

che sono così degni dell'attenzione dei Sovrani, dei Giureconsulti e di tutti i Magistrati (De las Casas in Risi 1787: V-XV).

Come afferma Solimano, Beccaria – il filosofo radicalizzato dai Verri – e Risi – il criminalista del compromesso – pur condividendo la necessità di una riforma del diritto penale (seppure Risi ammettesse l'uso eccezionale della tortura, come in casi di delitto di lesa maestà), agivano su due piani diversi: «Risi, al contrario di Cesare Beccaria e di Pietro Verri, – ed è qui che si coglie la distanza mentale più significativa fra lui e gli adepti dell'utopia rigeneratrice –, era persuaso di poter riformare il sistema della giustizia penale rimanendo all'interno di esso» (2001: 129).²⁸

Dunque, seppure l'opera di Risi potesse risultare meno attaccabile dal S. Officio, il traduttore o i traduttori decidono di non firmarsi se non con le iniziali. Come ci suggerisce Venturi, Campomanes aveva a cuore i portavoce dell'Illuminismo italiano – tra i molti Venturi cita proprio Beccaria, Galiani e Filangieri – e potrebbe aver patrocinato le traduzioni di De las Casas, non solo quella del *Dei delitti e delle pene*, ma anche le successive, quella del 1775 di Galiani e quella del 1787 di Risi, pur raccomandando maggior prudenza proprio in virtù delle peripezie del *Tratado*. Se delle *Meditazioni* di Pietro Verri tradotte da Juan Álvarez non si è trovato riscontro, forse possiamo imputarlo ad una forma di censura preventiva, trattandosi di una personalità molto vicina al Beccaria. Juan Antonio De las Casas o Juan Álvarez era indubbiamente un entusiasta lettore degli illuministi lombardi al punto da volerne tradurre e divulgare le opere per renderle disponibili ad un pubblico che non conoscesse il francese e che necessitasse strumenti di riferimento per modernizzare la Spagna. Tuttavia, i tempi non erano ancora maturi per accogliere liberamente queste nuove dottrine senza il rischio di ripercussioni.

Infine, ritornando all'identità di De las Casas, il sodalizio con Campomanes nella traduzione dell'opera di Risi e la dedica che il traduttore rivolge al ministro

²⁸ Sempre secondo Solimano «[n]egli anni Sessanta del Settecento Beccaria e Risi si battono a favore di un processo giusto, governato dal diritto e non dalla forza. Affinché venga accolta la presunzione di non colpevolezza o perché sia garantito il diritto di difesa dell'imputato [...] Vicinissimi dunque. Eppure paradossalmente distanti» (*ibid.*: 123-124). Entrambi a favore della commutazione della pena di morte in ergastolo, Beccaria e Risi collaborarono in seno alla giunta convocata nel 1791, per la riforma del Codice penale della Lombardia austriaca, dall'Imperatore Leopoldo II, figlio di Maria Teresa d'Austria, già promotore di grandi riforme in ambito politico, economico e giuridico nel granducato di Toscana dove il 30 novembre 1786 fu pubblicata la Riforma della legislazione criminale, conosciuta come "Codice Leopoldino", nella quale si recepì appieno il pensiero dell'Illuminismo giuridico: per la prima volta in Europa si abolì la pena di morte (si veda l'archivio di Stato di Firenze alla voce "La legge leopoldina del 1786").

patrocinatore nella traduzione di Galiani ci sembrano ricondurre chiaramente a due persone diverse; diversamente, sarebbe inusuale pensare ad un Campomanes che traducendo Galiani sotto pseudonimo, dedica a se stesso l'opera, si autolebra annoverando tutti i propri titoli e infine chiede protezione a se stesso per l'opera che ha tradotto.

Capitolo 3

La seconda traduzione spagnola:

Tratado de los delitos y de las penas di Juan Rivera

3.1. La seconda traduzione, figlia del Triennio Liberale (1820-23)

La seconda traduzione del *Dei delitti e delle pene* venne pubblicata nel 1821, in un'epoca di grandi aspettative, vale a dire in pieno Triennio Liberale (1820-23), detto anche Triennio Costituzionale per via del ripristino della Costituzione di Cadice del 1812, emanata durante la guerra d'Indipendenza dall'occupazione napoleonica (1808-1814). La Costituzione si ispirava agli ideali liberali, eredità dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, diffusi in Spagna da un'élite di intellettuali illuminati e filofrancesi. Quando nel 1808 Napoleone Bonaparte, approfittando della confusa situazione politica spagnola, divisa tra spinte liberali e forze reazionarie, occupò la Spagna e pose fine all'*Ancien Régime*, ricevette l'appoggio immediato di un'élite di funzionari e intellettuali cresciuti all'ombra dell'Illuminismo, noti come *afrancesados*.¹ Costoro giurarono piena fedeltà a Giuseppe I Bonaparte, proclamato re dal fratello Napoleone. Abolendo il potere assolutista dei Borboni, sopprimendo l'Inquisizione, ridimensionando gli ordini religiosi con conseguente secolarizzazione dei loro beni, Napoleone iniziò la trasformazione della Spagna in una nazione moderna.

Il breve regno di Giuseppe Bonaparte si concluse nel 1814, dopo una sanguinosa guerra d'Indipendenza tra la resistenza spagnola e le forze napoleoniche (ampiamente rappresentata da Francisco Goya in dipinti quali *Il 3 maggio 1808* o nella

¹ Secondo Artola (1953) è opportuno distinguere tra due forme di affezione nei confronti delle idee e mode francesi, il cosiddetto *afrancesamiento*: quello intellettuale e ideologico che si identifica negli ideali dell'Illuminismo, dell'enciclopedismo e successivamente della Rivoluzione francese, ideali che furono d'ispirazione per la redazione della Costituzione del 1812, e quello invece politico e collaborazionista che si manifesta a seguito del giuramento di fedeltà a Giuseppe Bonaparte.

sua serie di incisioni intitolate *Disastri della guerra*). Con la restaurazione del potere assoluto, Ferdinando VII di Borbone dichiarò illegale la Costituzione di Cadice e ordinò la cattura degli *afrancesados*, provocandone l'esilio forzato, fino a quando, nel 1820 con il ripristino della Costituzione e l'inizio del Triennio Liberale molti di loro fecero ritorno in patria. In quel breve periodo governarono i liberali, sebbene già divisi tra moderati e radicali, i quali continuarono a difendere i diritti sanciti dalla Costituzione – come il suffragio universale maschile o la libertà di stampa – e a secolarizzare i beni della Chiesa. Tuttavia, grazie all'intervento dell'esercito della Santa Alleanza, l'assolutismo venne ripristinato nel 1823 e i liberali furono di nuovo costretti all'esilio. La seconda traduzione del *Dei delitti e delle pene* vide la luce proprio in quella breve parentesi di fermento, modernizzazione ed esplosione di libertà che fu il Triennio Liberale (cfr. Pérez Garzón 2025: 173-190).

3.2. I paratesti del *Tratado* di Juan Rivera

Come si vede nell'immagine sottostante, la traduzione di Rivera riporta sul frontespizio il titolo (anche in questo caso si include la parola *tratado*), a seguire il nome dell'autore, quello del traduttore, il luogo, la data e il nome dello stampatore (Imprenta de D. Fermín Villalpando, Impresor de Cámara de S.M.).

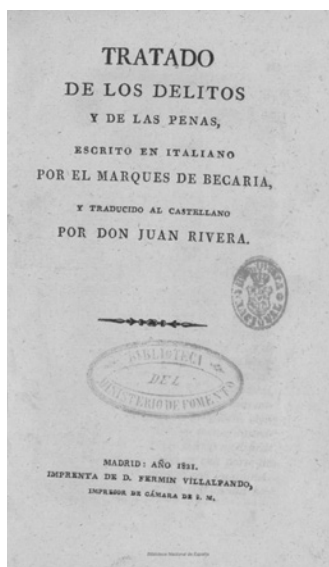


Fig. 2. Frontespizio dell'edizione del 1821, immagine proveniente dai fondi della Biblioteca Nacional de España².

² L'esemplare utilizzato è quello posseduto dalla BNE con la seguente collocazione: 2/22438. La digitalizzazione dell'esemplare è consultabile sul portale della Biblioteca Digital Hispánica della Biblioteca Nacional de España.

Riguardo ai peritesti, nell'edizione di Rivera troviamo una sua «Advertencia del traductor», il *Juicio* di De Soria e la ben nota *Respuesta* dei fratelli Verri. In aggiunta, rispetto alla ristampa del 1820 della traduzione di De las Casas, troviamo ciò che Rivera chiama «el comentario que escribió el traductor francés acerca de los capítulos más esenciales de la obra» (letteralmente “il commento che scrisse il traduttore francese sui capitoli più essenziali dell'opera”). Si tratta di un'erronea attribuzione, tuttavia, poiché il “commento” del quale parla Rivera in realtà è il *Commentaire sur le livre Des délits et des peines* che Voltaire scrisse nel 1766. Non ci è dato sapere se Rivera credesse davvero che ad aver tradotto in francese l'opera di Beccaria fosse stato Voltaire; forse avrebbe potuto trarlo in inganno l'edizione francese del 1766, priva della menzione del nome del traduttore sul frontespizio, qualora l'avesse consultata come testo fonte. Oppure Rivera potrebbe banalmente aver confuso Morellet con Voltaire come conseguenza dell'anonimato iniziale del *Commentaire*, seppure attribuito al filosofo poco tempo dopo la sua pubblicazione (cfr. Firpo 1985). Rivera, forse all'oscuro di queste vicende passate, avrebbe potuto attribuirlo ingenuamente al traduttore, dato che l'aggiunta di peritesti firmati dai traduttori era una pratica molto diffusa all'epoca. O forse Rivera agì intenzionalmente. A questo punto si aprono due ipotesi: da una parte la volontà di tutelare il grande pensatore ascrivendone al traduttore francese la paternità di questo commento che sarebbe potuto passare più inosservato se firmato da un semplice traduttore piuttosto che da un filosofo; dall'altra l'esatto contrario: se a scrivere un commento di tale portata fosse stato un traduttore tanto denigrato per i suoi corposi interventi sul testo di partenza (cfr. § 1.5.1 e 1.5.2), in un certo qual senso lo si sarebbe riabilitato agli occhi della comunità dei traduttori, editori, divulgatori ed attenti osservatori dell'epoca. Si tratta, come abbiamo già anticipato, di semplici congetture.

Entriamo ora nello specifico dei peritesti di Rivera, a partire dalla sua «Advertencia del traductor». In primo luogo, egli elogia Beccaria e la “rivoluzione” che la sua opera promosse in molte nazioni e anche laddove non avesse ancora ottenuto grandi cambiamenti, lo scritto di Beccaria di certo aveva posto le basi per il futuro. A seguire, riconduce il lettore alla situazione spagnola e all'accoglienza del *Dei delitti*; qui non può non alludere alla messa al bando della traduzione di De las Casas promossa da Campomanes (nessuno dei due viene nominato esplicitamente) e, a tal riguardo, esprime la sua netta disapprovazione verso le due autorità che interferirono per reprimere le istanze di giustizia contro gli abusi che la stampa cercava di portare all'attenzione di molti. Nemmeno in questo caso ne fa menzione esplicita, ma è presumibile pensare che si riferisca al Tribunale della Santa Inquisizione, con l'editto del

1777, e al sovrano, Carlo III, che non seppe opporsi a tale proibizione. Vediamola di seguito:³

Il trattato dei delitti e delle pene, scritto dal marchese Beccaria ha prodotto una rivoluzione più o meno lenta dei diversi ambiti della giurisprudenza penale, a seconda della disposizione dei popoli che hanno potuto trarre vantaggio dalle sagge riforme proposte in questa apprezzabile opera: e anche se l'errore, la preoccupazione e l'interesse hanno impedito di ottenere tutti i frutti che ci si poteva aspettare dalle ammirevoli teorie dell'autore e dai sentimenti di umanità e beneficenza che traspaiono da uno scritto destinato essenzialmente a migliorare la sorte degli uomini, migliorando le istituzioni sociali più importanti, è tuttavia necessario confessare che anche nelle nazioni meno illuminate si sono notate alcune modifiche e cambiamenti utili in questa parte della legislazione, e si sono preparati gli animi ad accogliere facilmente quelle che dovevano essere apportate in seguito.

La nostra nazione è stata probabilmente quella che in minor misura ha tratto vantaggio da questa produzione letteraria diffusasi rapidamente in tutta Europa dal momento in cui essa vide la luce pubblicamente; poiché, **sebbene all'epoca fosse stata tradotta in spagnolo**, grazie all'iniziativa di un magistrato saggio e diligente, i cui scritti e memorie si tramanderanno ai più remoti posterì, **di lì a poco si riunirono le due potestà per spegnere questa nuova luce**, come erano solite fare ogni volta che attraverso la stampa venivano messe in luce le verità politiche che i popoli devono conoscere per essere felici e venivano rivelati gli abusi di potere (Rivera in Beccaria 1821: III-IV, grassetto mio).

Successivamente Rivera esplicita uno dei motivi che lo hanno spinto a occuparsi dell'opera di Beccaria: grazie alla libertà di stampa della quale si gode grazie al ripristino della Costituzione di Cadice, il *Tratado* e le sue verità sul diritto penale tornano ad essere accessibili. Tuttavia, la traduzione apparsa nel 1820 – la ristampa della traduzione del 1774 – per Rivera non è all'altezza del buon nome dell'autore: non esita a definirla come "infinitamente migliorabile". Sembra ignorare che si trattasse della stessa traduzione messa al bando nel 1777 e dun-

³ A partire da ora tutti i peritesti riportati nel corpo del capitolo, tradotti e in alcuni casi ridotti per agevolarne la lettura, si possono consultare integralmente e in lingua originale spagnola in appendice. Qualora invece la loro lunghezza sia compatibile con le dimensioni della stesura del capitolo, si riporteranno in traduzione nel corpo del testo e in lingua originale in nota a piè di pagina. L'«Advertencia del traductor» di Rivera è qui presentata in traduzione all'italiano e suddivisa in passaggi preceduti da un breve commento; per consultarla in versione integrale in spagnolo si rinvia all'appendice (testo n. 6).

que decide di lasciare al suo pubblico il compito di giudicare fino a che punto si possa considerare come “nuova versione” la traduzione che egli propone.

La libertà di stampa, della quale felicemente godiamo e che deve avere, come unico obiettivo, illuminare i cittadini e non il detestabile desiderio di soddisfare passioni e vendette che disonorino l'uomo, ci ha restituito quest'opera che in un breve volume contiene le verità più utili sulla legislazione penale. **Dopo l'insediamento del governo rappresentativo, si è annunciata una traduzione di Beccaria che mi è parso si potesse migliorare infinitamente** e ho quindi intrapreso questo lavoro in memoria del buon nome dell'autore e con il proposito di essere utile alla patria. **Il pubblico che ha visto annunciare la traduzione in questa corte nell'anno 1820 giudicherà se ho agito erroneamente rispetto all'idea che mi ero formato di essa e deciderà fino a che punto si possa considerare come nuova codesta che ho l'onore di presentargli** (*ibid.*: IV, grassetto mio).

Rivera spiega per quale motivo egli avesse deciso di non inserire delle note del traduttore: l'edizione che presenta è corredata da una serie di peritesti (Il *Juicio*, la *Respuesta* e il *Comentario*) i quali aiutano a comprendere appieno l'opera, il cui stile, al di là di tutto, egli considera comunque accessibile al lettore.

Le Riflessioni, ovvero il *Giudizio di un famoso professore sul merito di questo libro*; la risposta dell'autore allo scritto pubblicato, secondo quanto si ritiene, da un frate domenicano con il titolo di *Note e osservazioni sul Trattato dei delitti e delle pene*; e infine il **commento scritto dal traduttore francese sui capitoli più essenziali dell'opera**, illustrano sufficientemente qualsiasi passaggio oscuro che si possa trovare nel discorso della stessa; per cui sarebbe stato inutile cercare di chiarirlo con delle note. Chi possiede un certo bagaglio di conoscenze comprenderà senza troppa difficoltà il trattato del marchese di Beccaria, scritto in uno stile chiaro e semplice e con un metodo che facilita notevolmente la comprensione dell'opera. Si fa notare che il commento ora presentato al pubblico non è presente nella traduzione pubblicata nel 1820 (*ibid.*: V, grassetto mio).

Tuttavia, la vera ragione che sottende all'edizione di questa nuova traduzione appare chiaramente alla fine dell'Avvertenza: la volontà di contribuire al dibattito politico dell'epoca e, più concretamente, di fornire ai legislatori incaricati di redigere il Codice penale un utile strumento di riflessione.

Infine, le circostanze nelle quali si annuncia quest'opera nuovamente tradotta non potrebbero essere più interessanti, poiché nelle prossime sedute straordinarie delle Corti si dovrà discutere ed approvare il codice penale, che concorrerà a formare un sistema legislativo completo; potrebbe pertanto accadere che gli eccellenti principi dell'autore del *Trattato dei delitti e delle pene*, presentati in modo fedele e senza la confusione e il disordine che si nota nella già citata traduzione del 1820, dessero alla luce un'impresa così vasta e utile (*ibid.*: V-VI).

Rivera individua un lettore preciso: non solo è colto a sufficienza da non necessitare di sue note esplicative; non solo potrebbe voler comparare la sua traduzione, priva della "confusione e del disordine" della precedente, con quest'ultima; ma potrebbe anche trattarsi di un pubblico altamente specializzato in ambito giuridico-penale: la commissione, nominata il 26 agosto del 1821 e riunitasi tra novembre del 1821 e febbraio del 1822, che doveva discutere e approvare il Codice penale del 1822. Si tratta del primo Codice penale spagnolo, dato che il precedente intento, promosso da Lardizábal e Campomanes su incarico del segretario di stato Manuel de Roda, fallì nel 1776. Oltre ad aver preso a modello il Codice francese, tra le fonti dottrinali citate da alcuni membri della commissione troviamo Bentham, Montesquieu, Filangieri e Beccaria (cfr. Antón Oneca 1965: 270 e Tomás y Valiente 1976: 48).

Tra i peritesti di questa edizione del *Tratado* troviamo anche un inserto promozionale dello stampatore Fermín Villalpando intitolato «Esta obra y las siguientes se venden en Madrid en la librería de Sojo» (in Beccaria 1821: 287) nel quale si consiglia l'acquisto di altri volumi disponibili presso la libreria madrileni di Sojo, quali le opere di Montesquieu, Bentham, Rousseau e alcune che ci riguardano più da vicino. Si menzionano il *Tratado de economía política*, opera «[e]scrita en francés por D. Juan Bautista Say, y traducida nuevamente al castellano por D. Juan Sánchez Ribera, maestro de lengua francesa en los establecimientos militares de Alcalá» (*ibid.*) e la *Gramática francesa* di Lhomond, «[...] acomodada al uso de los españoles, enriquecida con un tratado completo de pronunciación, y con otras adiciones útiles, por D. Juan Sánchez Ribera, maestro de lengua francesa [...]» (*ibid.*: 288). Inoltre, l'editore anticipa che «[s]e está imprimiendo en Madrid una nueva edición de la *Ciencia de la legislación* del caballero Filangieri, de igual tamaño que los del *Espíritu de las Leyes* de Montesquieu que se acaban de publicar en castellano y las dos formarán una bella colección» (*ibid.*).⁴ In questo ultimo caso non si cita il nome del traduttore.

⁴ Di seguito si traducono gli inserti promozionali dell'editore nell'ordine in cui vengono citati in testo: 1) «questa opera e le seguenti sono in vendita a Madrid nella libreria di Sojo», 2) «opera scritta in francese da J. Baptiste Say e tradotta nuovamente in spagnolo da D. Juan Sánchez Ribera, professore di lingua francese

Proprio dai torchi dello stampatore madrileno Fermín Villalpando, nel 1821 uscirono il *Tratado de los delitos y de las penas* di Beccaria, la *Ciencia de la legislación* di Filangieri e il *Tratado de economía política* di Say, tutti tradotti da Juan Sánchez Rivera, una figura che secondo Sánchez Espinosa (2005) contribuì a modernizzare gli spagnoli in temi di natura sociale e che non esita a definire un “traduttore-editore”:

[e]ntre los traductores-editores que dieron a la luz sus versiones en la imprenta de Villalpando cabe mencionar entre los más activos [...] a Juan Sánchez Rivera y Ramón de Salas,⁵ que durante el Trienio publicaron relevantes obras de Filangieri, Say, Bentham y Destutt de Tracy, contribuyendo a poner al día a sus compatriotas por lo que respecta a las ciencias sociales [...] (2005: 395).

Esisteva, pertanto, un sodalizio tra Fermín Villalpando e Juan Rivera (o Juan Sánchez Rivera) che li vede attivi nella circolazione in lingua spagnola di opere di diffusione della lingua e della cultura francese e soprattutto di testi che avevano subito le tragiche conseguenze della censura ecclesiastica di fine Settecento in quanto opere fondanti dell’Illuminismo italiano e francese.

3.3. Rivera (ri)traduce Gaetano Filangieri

Per meglio comprendere la figura di Rivera è necessario osservare alcune delle sue altre traduzioni editate da Villalpando, quale quella della voluminosa *Scienza della legislazione* (1780-1791) di Gaetano Filangieri. Nel suo frontespizio si legge: «*Ciencia de la legislación*. Obra escrita en italiano por el caballero Cayetano Filangieri. Nuevamente traducida por Don Juan Ribera. Madrid: año 1821». ⁶ Come per il *Dei delitti e delle pene*, anche la prima traduzione spagnola dell’opera del pensatore napoletano subì la censura dell’Inquisizione. Datata tra

presso il distaccamento militare di Alcalá”; 3) “*Grammatica francese* di Lhomond [...] adattata all’uso degli spagnoli, arricchita da un trattato completo sulla pronuncia e con altre utili aggiunte, da D. Juan Sánchez Ribera, professore di lingua francese”; 4) “si sta stampando a Madrid una nuova edizione della *Scienza della legislazione* del cavalier Filangieri delle stesse dimensioni dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu appena pubblicata in spagnolo e le due assieme formeranno una bella collana”.

⁵ Ramón de Salas y Cortés (1753-1837) fu rettore dell’Università di Salamanca, autore della traduzione *Tratados de legislación civil y penal* di Jeremy Bentham, del *Comentario sobre el Espíritu de las Leyes* di Montesquieu e autore del *Comentarios del ciudadano Ramón Salas al Tratado de los delitos y de las penas*, nonché di un testo fondante del diritto costituzionale spagnolo: *Lecciones de Derecho Público Constitucional* (cfr. Portale della Real Academia de la Historia).

⁶ Va chiarito che la variabilità nella grafia del cognome del traduttore Rivera/Ribera è da imputarsi alla variazione ortografica che, a partire dal consolidamento dello spagnolo moderno (XVI secolo) si registra

il 1787 e il 1789 e firmata da Jaime Rubio, la traduzione venne messa al bando nel 1790 (cfr. Tomás y Valiente 1976: 44). E anche la traduzione di Rubio, come quella di De las Casas, venne ristampata durante il Triennio Liberale, esattamente nel 1822. Della traduzione di Rubio esiste anche una riedizione, stampata da Joaquín Ibarra nel 1813, vale a dire subito dopo la promulgazione della Costituzione di Cadice.

Tornando alla nuova traduzione di Filangieri, Rivera vi inserisce, ancor prima del consueto «Prólogo del traductor», una sorta di lettera aperta ai legislatori:⁷

Al Congresso Nazionale di Spagna

Signori,

L'opera più perfetta mai pubblicata in materia di legislazione e, di conseguenza, la più appropriata per stabilire e garantire la felicità dei popoli, mi è parsa molto degna di essere offerta ai rappresentanti della nazione spagnola, ai fondatori e conservatori della libertà politica e civile di questa nazione, così che possa servire da modello a quanti aspirino ad essere governati da leggi sagge e giuste.

In tempi in cui regnava l'ignoranza e la disgrazia, ne venne proibita la lettura agli Spagnoli. Nel periodo felice della restaurazione della Spagna e sotto gli auspici di un corpo legislativo illuminato e di un governo deciso a proteggere la conoscenza e la sua utilità, gli scritti di Filangieri saranno la libera e prediletta occupazione di quanti tra gli Spagnoli desiderino contribuire in modo efficace con il loro intelletto al bene della patria.

La saggezza del Congresso ha già estirpato la maggior parte dei soprusi che si opponevano al benessere pubblico; nondimeno lavorerà costantemente l'attuale legislatura per completare la grande opera che la nazione ha affidato alla sua istruzione e al suo patriottismo [...].

Il Congresso nazionale di Spagna desidera che si moltiplichino questo genere di opere utilissime, perché sa che senza il lume della ragione non può esistere la vera felicità; e io ho creduto di poter contribuire in larga misura a tale importante obiettivo, pubblicando la traduzione fedele e corretta di un lavoro che senza dubbio è il più adatto per far comprendere al popolo spagnolo il merito dell'operato dei suoi legislatori, e per custodire sacralmente le verità nelle quali si consolidano la libertà, la tranquillità e la sicurezza dei cittadini (Rivera in Filangieri 1821: V-VIII, grassetto mio).

in parole contenenti il fonema 'b' o 'v', dovuto alla scomparsa della differenziazione di pronuncia dei due fonemi che attualmente rappresentano lo stesso suono bilabiale /b/ (cfr. Cano Aguilar 1999: 236-239).

⁷ Il testo si presenta qui in una traduzione di servizio ed è consultabile in originale in appendice, testo 7. L'esemplare utilizzato è quello posseduto dalla BNE con la seguente collocazione: U/920-U/925. La digitalizzazione dell'esemplare è consultabile sul portale della Biblioteca Digital Hispánica della Biblioteca Nacional de España.

Consapevole di poter influenzare il dibattito politico in seno alle Corti, Rivera non esita a sottolineare le riforme che la “saggezza del Congresso” ha già introdotto dai tempi funesti in cui l’opera era stata bandita, poiché allora “regnava l’ignoranza e la disgrazia”. Offre ai rappresentanti della nazione spagnola, che definisce “corpo legislativo illuminato” la sua “fedele e corretta” traduzione dell’opera più completa in materia di legislazione, al fine di servire anche ad altre nazioni che aspirino ad essere governate da altrettante leggi giuste. Vi è un chiaro invito rivolto sia ai legislatori, affinché completino la stesura di tali leggi, sia a tutte le classi di cittadini, affinché li appoggino nello sforzo di assicurare il pieno godimento dei diritti più preziosi per l’uomo. Sebbene riponesse grande fiducia nel governo liberale, non perdeva l’occasione per sottolineare che un Codice penale, in linea con i tempi, andasse approvato quanto prima. Anche in questo caso si rivolge direttamente alla Commissione incaricata di elaborarlo.

Come per la traduzione di De las Casas, Rivera ci tiene a puntualizzare qualcosa sulla traduzione eseguita da Rubio, come si intuisce già dal testo della lettera rivolta ai legislatori. Nelle venti pagine del «Prólogo del traductor» del quale dota questa edizione, ben sedici sono dedicate ad un elenco di tutte le inesattezze commesse da Rubio, riportate in ordine progressivo di pagina. L’obiettivo non sembra essere solamente una legittimazione della propria traduzione: il commento di Rivera assomiglia quasi ad una revisione con finalità didattiche nella quale enumera gli errori di incomprensione e di resa commessi da Rubio e le corrispondenti proposte alternative.

Come sempre, l’incipit del prologo si apre con l’elogio di Rivera nei confronti dell’opera di Filangieri, tradotta e apprezzata in tutta Europa; a seguire racconta come fosse incappato nella sua lettura in italiano e come, senza averlo desiderato, si fosse sentito obbligato a ritradurla proprio per la quantità di errori del «abogado D. Jaime Rubio». Rivera se la prende anche con Joaquín Ibarra (in questo caso senza menzionarlo esplicitamente) per aver osato ristampare la traduzione arricchendola di alcuni inutili «discursos *originales*» che non sono opera di Filangieri e che costituiscono da soli quattro tomi dell’intera traduzione.⁸

Prologo del traduttore

Sarebbe inutile soffermarsi a elogiare un’opera che, sin dal momento della sua pubblicazione, ha raccolto il consenso di tutti gli studiosi, è stata tradotta in tutte le lingue europee, è stata letta con entusiasmo da tutti gli amanti dell’umanità e ha contribuito efficacemente a sradicare mille abusi funesti, autorizzati dal tempo, dall’interesse e dall’ignoranza. [...]

⁸ Il testo si presenta qui in una traduzione di servizio ed è consultabile in originale in appendice, testo 8.

Esiste una traduzione spagnola, incompleta e difettosa, di quest'opera, pubblicata a Madrid nel 1787 dall'avvocato D. Jaime Rubio e ristampata successivamente in dieci tomi in 8°.

Non si capisce il motivo per cui il traduttore abbia ridotto a un brevissimo estratto l'eccellente *elogio storico di Filangieri*, scritto da Donato Tommasi. Questo elogio non potrà che essere letto nella sua interezza con il massimo interesse da tutti coloro che sanno apprezzare il merito di Filangieri come scrittore politico e come strenuo difensore della causa dell'umanità. L'editore della seconda edizione ha preteso di arricchire la *Scienza della legislazione* aggiungendo un discorso *originale* all'inizio di ciascuno dei dieci volumi in cui ha suddiviso i cinque del testo italiano. Questi dieci discorsi costituiscono almeno quattro volumi della traduzione. Ma a prescindere dal fatto che siano degni di figurare accanto all'opera immortale di Filangieri, o si debbano considerare come un inutile miscuglio, sicuramente non avrei mai pensato di intraprendere il lavoro che presento al pubblico, se un caso fortuito non mi avesse costretto a confrontare la vecchia traduzione con il testo originale. Avevo letto l'opera in italiano pochi anni dopo che l'autore l'aveva pubblicata a Napoli; e desideravo che fosse tradotta nella nostra lingua con la stessa grazia, vivacità e correttezza dell'originale. **Ignoravo il valore della traduzione castigliana, ma ora che l'ho esaminata con molta attenzione ho visto che Filangieri è di gran lunga lontano dall'aver raggiunto la stessa felicità in Spagna che toccò al Conte di Buffon**⁹ (Rivera in Filangieri 1821: IX-XI, grassetto mio).

Nonostante non si senta all'altezza di riproporre in spagnolo l'eleganza dello stile di Filangieri, Rivera dichiara che la sua traduzione è comunque migliore di quella di Rubio la cui scarsa qualità non si spiega, vista la semplicità dell'italiano. Sostiene di aver corretto mille difetti e per convincere il lettore, propone un raffronto tra alcuni passaggi del testo di Rubio e le sue proposte alternative. Aggiunge che riportare tutti gli errori sarebbe tedioso, tuttavia considera indispensabile proporre alcuni affinché il lettore possa farsi un'idea.

La traduzione della sua opera non è esatta, né elegante né tantomeno corretta. L'ho confrontata parola per parola con il testo originale, stampato a Filadelfia in cinque volumi, nel 1799; sebbene non mi senta in grado di trasporre nella nostra lingua tutta l'eleganza e la bellezza dello scrittore italiano, non serve molta presunzione per credere che il mio lavoro presenta notevoli pregi rispetto a quello del primo traduttore.

⁹ Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon (1707-1788), naturalista e matematico legato all'Illuminismo francese.

Lo stile di costui è in generale sciatto e l'aver mal compreso il vero senso dell'originale è molto più frequente di quanto sia possibile con una lingua la cui difficoltà non è straordinaria. **Ho corretto mille difetti in una e più parti.** Per convincersene rispetto a quelli relativi allo stile, basterà solo confrontare le due traduzioni. Presentare qui di seguito tutti gli errori di incomprensione sarebbe tanto prolisso quanto fastidioso; ma è indispensabile segnalarne alcuni alla vista del lettore, così che la mia asserzione non sia giudicata azzardata [...] (*ibid.*: XI-XII, grassetto mio).

Segue un lungo elenco di parole, forme fraseologiche e intere proposizioni che Rivera sottolinea come errate e per le quali introduce la sua alternativa con un «Debe decir» («va detto»), oppure «en lugar de» («al posto di»). A volte rileva veri e propri errori di comprensione, come nel caso della confusione tra “ap-piccare” nell'originale (inteso come sinonimo non comune di “impiccare una persona”) e *aplicar* del testo tradotto, ovvero “applicare” [«Pág. 34 se traduce la palabra *apiccare* (ahorcar) por *aplicar*», cfr. Rivera in Filangieri 1821: XV]. A volte si tratta di problemi di resa, come per l'aggettivo “ardito” tradotto da Rubio come sinonimo di “astuto” [«Pág. 115. La palabra *ardito* (atrevido, osado) se traduce por astuto», *ibid.* XVIII]. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, non presenta al lettore il testo italiano originale, forse per non appesantire il testo o forse perché, di base, ciò che propone come sostitutivo sono semplici riformulazioni stilistiche; in quel caso al frammento di testo di Rubio contrappone la sua proposta migliorativa, indicando semplicemente che così si deve dire («Debe decir»).

Conclude le sedici pagine di correzioni affermando che, avendo rilevato così tanti errori, avrebbe potuto scrivere una glossa ad essi dedicata così da scatenare l'ilarità del lettore; desiste, tuttavia, poiché sarebbe stata troppo lunga e avrebbe distolto il pubblico dalla lettura del testo; infine dichiara inequivocabilmente che Filangieri non era mai stato tradotto in spagnolo prima che fosse lui a farlo.

Da questi esempi si può comprendere il valore della precedente traduzione dell'opera di Filangieri. Mi ero proposto di fare una glossa delle assurdità di cui è costellata, imitando quella pubblicata a Madrid anni fa in occasione della singolarissima traduzione delle avventure di Telemaco realizzata dall'avvocato Covarrubias: e in verità avrei avuto materiale in abbondanza per suscitare le risate dei lettori più severi. Ma se avessi dovuto riflettere su un tale insieme di assurdità, si sarebbe allungato troppo questo scritto la cui semplice lettura è sufficiente per convincersi che la *Scienza della legislazione non era stata tradotta in spagnolo* e che era indispensabile intraprendere nuovamente questo lavoro, affinché gli spa-

gnoli che non possono consultare il testo originale potessero leggere con profitto e senza fastidio un'opera che è giustamente considerata un classico nel suo genere (*ibid.*: XXVII-XXVIII, grassetto mio).

La ristampa del 1823 che, come vedremo di seguito, non avverrà a Madrid, per mano di Villalpando, bensì oltreconfine, presenta alcune rilevanti modifiche peritestuali. La dedica al Congreso Nacional rimane invariata, mentre il «Prólogo del traductor» si riduce a sole quattro pagine (dalla IX alla XII): tutta la parte di raffronto con la traduzione di Rubio scompare. Il prologo coincide in tutta la parte iniziale fino a «Presentar aquí todos los errores cometidos...» dove Rivera, al posto dell'elenco di errori, cambia postura: lascia che sia il lettore a fare il lavoro di *cotejo* tra le due versioni e a confermare il valore della sua traduzione:

Presentare qui di seguito tutti gli errori di incomprensione sarebbe tanto prolisso quanto fastidioso: pertanto mi scuso dal metterli alla vista del lettore, il quale, confrontando entrambe le traduzioni, potrà giudicare che la mia affermazione non è azzardata.

Mi ero proposto di fare una glossa delle assurdità di cui è costellata la tal traduzione, [...] (Rivera in Filangieri 1823: XII).¹⁰

Successivamente, il prologo del '23 prosegue allo stesso modo fino alla fine, riprendendo dunque il desiderio di redigere una glossa dedicata a tutte le assurdità di Rubio. Forse il nuovo editore ritenne che la lunga spiegazione di Rivera della revisione eseguita sulla precedente traduzione non fosse adeguata, elegante o pertinente all'opera di Filangieri; oppure nel frattempo qualche critica lo avrà fatto desistere dall'inserirlo nella ristampa; oppure quelle correzioni minuziose («he corregido mil defectos en una y otra parte») potevano far intendere che quella «nuova traduzione» («nuevamente traducida por D. Juan Ribera» riporta il frontespizio), altro non fosse se non il frutto di una revisione della precedente – svelato dal dettagliato elenco di interventi – e non una traduzione *ex novo*. Data la mole dell'opera di Filangieri e la concomitanza con altre traduzioni firmate Rivera, pubblicate da Villalpando sempre nel 1821, potremmo anche

¹⁰ Data la brevità si riporta il testo originale spagnolo qui in nota: «Presentar aquí todos los errores cometidos por falta de inteligencia del original sería obra tan prolija como fastidiosa: por tanto me escusaré de ponerlos a la vista del lector, quien cotejando ambas traducciones podrá juzgar que mi aserción no es aventurada. Me había propuesto hacer una glosa de los absurdos de que está empedrada la tal traducción [...]» (Rivera in Filangieri 1823: XII).

supporre che Rivera avesse mandato in stampa non una vera e propria nuova traduzione di suo pugno, bensì una revisione della precedente.

3.4. Rivera (ri)traduce Jean-Baptiste Say

È datata 1821 anche la traduzione, in questo caso dal francese, del *Traité d'économie politique* (1803) di Jean-Baptiste Say. Il frontespizio del *Tratado de economía política* riporta – oltre al titolo completo e al nome dell'autore con una breve nota di merito – la seguente dicitura: «Nueva traducción por D. Juan Sánchez Rivera, maestro de lengua Francesa de los establecimientos militares de Alcalá. Madrid: año 1821. Imprenta de D. Fermín Villalpando, Impresor de Cámara de S.M. [Su Majestad]», vale a dire che si tratta di una nuova traduzione, ad opera di Don Juan Sánchez Rivera, maestro di lingua francese presso il distaccamento militare di Alcalá. Anche in questo caso Rivera aggiunge una dedica nella quale si rivolge direttamente al Congresso Nazionale e lo ringrazia esplicitamente per l'amnistia concessa, all'inizio del Triennio Liberale, alle famiglie dei liberali esiliati.¹¹

Al Congresso Nazionale di Spagna

Signori.

Il Professore Juan Bautista Say dedicò la sua opera all'Autocrata di tutte le Russie, per mostrargli la sua gratitudine per aver collaborato efficacemente alla felice restaurazione della Francia.

Io presento la traduzione di questa stessa opera all'AUGUSTO CONGRESSO DI SPAGNA come testimonianza di ringraziamento per la saggia e generosa risoluzione con la quale si è steso un velo sui tristi accadimenti che obbligarono migliaia di famiglie spagnole a cercare asilo nella patria di Say.

IL CONGRESSO ha identificato gli interessi di queste famiglie con quelli della nazione; e la presente legislatura sarà oggetto delle benedizioni di tutte loro e dei loro discendenti più lontani.

Alcalá de Henares, 25 settembre 1820.

Signor Juan Sánchez Rivera (Rivera in Say 1821: s.p.).

Dopo la dedica di Rivera troviamo altri peritesti, solo il primo attribuibile al traduttore, ovvero il «Prólogo del traductor»; seguono una «Advertencia»,

¹¹ È consultabile integralmente e in lingua originale in appendice, testo 9, oppure, assieme agli altri paratesti, nel sito della Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes.

il «Prólogo» del traduttore precedente, Manuel María Gutiérrez, professore di Economia politica, la cui traduzione era stata pubblicata a Madrid nel 1817 e infine la dedica di Say ad Alessandro I imperatore di Russia.

Nel suo prologo, Rivera presenta la traduzione dell'opera, adottata già in tutta Europa, affermando che essa tratta una scienza che sfortunatamente si è coltivata ancora poco, tanto che molti errori si sarebbero evitati se i governanti avessero applicato i principi dell'economia politica. Manifesta la sua chiara speranza nei confronti della nuova situazione politica spagnola, durante una legislatura ispirata dagli ideali di molti scrittori, tra i quali due che il traduttore conosce bene. Oltre a Smith e a "Ricardo" (presumibilmente la traduzione spagnola di Charles-Louis Richard, frate domenicano difensore dell'Illuminismo) egli cita infatti anche Filangieri e Beccaria.¹²

Prologo del traduttore

Non ci sarebbe nulla di più facile che scrivere molte pagine in lode e raccomandazione del nuovo *Trattato di Economia politica* del signor Juan Bautista Say, e per dimostrare la necessità dello studio di questa scienza. Ma considerandola già come un classico in tutti i paesi d'Europa, l'opera del Sig. Say ed essendo già stata adottata per l'insegnamento di una branca del sapere che, purtroppo per l'umanità, è stata coltivata molto poco fino a tempi recenti, basta questa approvazione e questo consenso universale delle nazioni europee per dare il primo posto al trattato, la cui traduzione viene presentata al pubblico spagnolo, e per scusare tutto ciò che si potrebbe dire allo scopo di esaltarne il merito.

Quanti errori! Quante calamità sarebbero state evitate ai popoli se coloro che fino ad ora sono stati incaricati del loro governo avessero meditato e applicato alla pratica i principi invariabili ed eterni dell'importantissima Scienza dell'economia politica! Quanto onore ne deriva alla nostra nazione, e **quanta felicità dobbiamo promettere a noi stessi, e ancor più ai nostri figli, da un gran numero di leggi e disposizioni della legislatura spagnola del 1820, tutte fondate sulle idee illuminate di Say, Smith, Ricardo, Steuard, Filangieri, Beccaria e altri scrittori celebri che hanno consacrato il loro talento ad illuminare questa parte essenziale del sapere umano! [...]** (*ibid.*, grassetto mio).

¹² È consultabile integralmente e in lingua originale in appendice, testo 10.

Rivera non si esime dal criticare quelle nazioni europee (probabilmente la Santa Alleanza) che si stupirono nel vedere la Spagna dotarsi di leggi (il riferimento è al ripristino della Costituzione di Cadice) che fin poco tempo prima erano ad appannaggio delle sole nazioni ritenute avanzate. Coglie di nuovo l'occasione per lodare le Corti e la loro visione illuminista.¹³

Dopo un lungo elogio dell'opera e del suo potenziale impiego nell'insegnamento universitario, passa a spiegare per quale motivo l'originale francese, e conseguentemente la traduzione, possano considerarsi nuovi: Say aveva introdotto di suo pugno molte modifiche, più di quelle indicate nell'Avvertenza. Infine, non esita a lodare la sua traduzione, a ricordarci che è un traduttore esperto e a regalarci una pillola traduttologica: poiché la funzione dell'opera è istruttiva, il testo tradotto deve risultare privo di quelle rigidità indotte dal processo traduttivo e non deve risentire delle incomprensioni del traduttore il quale, quando dimostra troppa libertà, svela la propria ignoranza.

Alcuni popoli europei hanno osservato con stupore, e forse con invidia, che in Spagna non sono sconosciute le scienze della legislazione e dell'economia politica, che si credevano patrimonio esclusivo di certe nazioni più fortunate della nostra in termini di sistema di governo: e gli atti delle Corti emanati nel 1820 sono una testimonianza inconfutabile del fatto che, nonostante i potenti ostacoli che le barbariche istituzioni dei nostri antenati opponevano al nostro progresso, non erano pochi gli spagnoli che, nel silenzio dei loro studi, coltivavano con successo le conoscenze che hanno come obiettivo l'utilità pubblica [...]

Per quanto riguarda le innovazioni apportate dal signor Say in quest'ultima edizione, è necessario precisare che sono molto più numerose di quelle indicate nella seguente avvertenza e che quasi tutti i capitoli, se confrontati con le tre edizioni precedenti, presentano miglioramenti molto significativi. Pertanto, questa traduzione viene annunciata come nuova, perché in effetti l'originale differisce essenzialmente dall'opera che l'autore aveva pubblicato tre volte con lo stesso titolo. Si è prestata particolare attenzione a non dire né più né meno di quanto detto dal signor Say. **È stata fatta una traduzione esatta e, se si vuole, letterale, poiché non ci è parso si possa fare diversamente una traduzione di un'opera didattica, pur di evitare le locuzioni della lingua tradotta e perché l'esperienza insegna che la libertà del traduttore inizia, troppo spesso, laddove finisce la comprensione del testo originale** (*ibid.*, grassetto mio).

¹³ È opportuno puntualizzare che i sostantivi *ilustración* e *ilustrado* e il verbo *ilustrar* – termini poliseми in spagnolo, ma che in questo contesto rinviano chiaramente all'Illuminismo, ai filosofi illuministi e all'azione di promuovere tali ideali – ricorrono frequentemente nei peritesti di Rivera.

3.5. Ipotesi sull'identità di Juan (Sánchez) Rivera

Escludendo quanto si evince dalle prefazioni alle sue traduzioni, poco sappiamo dell'identità di questo traduttore che traduceva dal francese e dall'italiano e si firmava Juan Rivera o Ribera, ma anche Juan Sánchez Ribera (cfr. Sánchez Espinosa 2005). Anche se è possibile che Rivera avesse dedicato anni a tradurre tutte queste opere, è rilevante che, esclusa la *Gramática francesa*, siano tutte apparse in contemporanea e che tutte fossero ritraduzioni. Trattandosi di opere che avrebbero contribuito al progresso dei popoli e, poiché per un lungo periodo non poterono circolare liberamente, si rendeva imprescindibile riproporle in un periodo di grandi aspettative politiche. Negli anni del Triennio Liberale, oltre alla libertà di stampa è il rinnovato interesse del pubblico verso la politica e le scienze sociali a muovere autori, traduttori, librai, stampatori, stampatori-librai – ossia gli editori dell'epoca – verso queste tematiche. Secondo il catalogo Boscán, nel quale Juan Sánchez Rivera viene definito come un patriota liberale, egli è autore anche della traduzione dell'*Elogio histórico del caballero Cayetano Filangieri* di Donato Tommasi, pubblicata nel 1823 dalla Imprenta de Pedro Beaume di Burdeos,¹⁴ ovvero Bordeaux, la stessa presso la quale si ristampa la *Segunda edición revista y corregida de la Ciencia de la legislación* di Filangieri. Forse la nota polemica di Rivera contro Jaime Rubio potrebbe essere collegata alla sua intenzione di tradurre o ritradurre anche l'*Elogio*: Rubio ne aveva incluso solo una breve parte nella sua traduzione di Filangieri. Era forse un richiamo per i suoi lettori affezionati e un modo per suggerire loro una scelta?

Figura di traduttore-editore tra i più attivi in seno alla stamperia Villalpando, Rivera sembra essere molto simile a quella che Crespo (2007) indica come la figura del «traductor-autor» particolarmente prolifica nel XIX secolo, vale a dire un traduttore che non doveva limitarsi a copiare il testo di partenza nella lingua d'arrivo, bensì riuscire a ricrearlo per dimostrare così la propria bravura. Ciò fu possibile come conseguenza di una serie di fattori che regolavano la traduzione-manipolazione già dal XVIII secolo: la mancanza di rispetto dei diritti dell'autore dell'opera originale (questo valeva soprattutto nel teatro); il fatto che, secondo la legislazione vigente, il traduttore fosse il detentore dei diritti dell'opera tradotta; infine, la necessità di prendere ispirazione da opere straniere per produrre opere di *gusto nazionale* (Crespo 2007: 56). Oltre a produrre opere di gusto nazionale nel caso di Rivera potremmo aggiungere che, sulla scia di quanto appreso da Morellet, le sue erano anche di utilità nazionale.

¹⁴ Si veda a tal riguardo la scheda 1435 del Catálogo Boscán, dove anche in questo caso si parla di «nuevamente traducida por Don Juan Ribera».

Rivera incarna appieno il profilo del traduttore-divulgatore di idee, secondo la definizione di García Garrosa e Lafarga (2009), divulgatore di quegli ideali che entrarono nella società spagnola per rinnovarla proprio attraverso la porta della traduzione.

Inoltre, la conoscenza della lingua francese e i rapporti con la Francia ci inducono a pensare che Rivera fosse un liberale esiliato (o esiliatosi) per motivi politici, come molti intellettuali filofrancesi che trascorsero buona parte della loro vita in Francia. Il riferimento a coloro che, dopo la restaurazione del 1814, fuggirono all'estero per essersi schierati apertamente a favore di Giuseppe Bonaparte, gli *afrancesados* del prologo di Say, è forse molto autoreferenziale. La ristampa del 1823 della sua traduzione di Filangieri, infatti, viene pubblicata da una stamperia di Bordeaux, città di primo approdo per chi era in fuga dalla Spagna e dove vi erano molti editori che, approfittando delle alterne vicende politiche spagnole, facevano affari pubblicando opere censurate o a rischio di esserlo, collaborando con i traduttori o intellettuali esiliati che consigliavano loro opere spagnole di successo da pubblicare in francese (cfr. Crespo 2007: 50).

In sintesi, potremmo dire che si tratta di un traduttore pienamente partecipe delle vicende socio-politiche del tempo: da una parte ne subisce le mutevoli condizioni, dall'altra cerca di usare la sua visione pedagogica della traduzione per incidere attivamente nel miglioramento delle condizioni sociali del paese. Il tono con il quale apertamente attacca i suoi concorrenti, spiegando al lettore per quale motivo le sue traduzioni sono migliori, non si spiega in termini contrattuali contemporanei: non compete con loro a livello di assegnazione di incarichi, visto che forse i suoi predecessori erano già troppo anziani o defunti. A muoverlo è il desiderio di lasciare un segno tangibile nella storia del progresso della sua nazione e indirettamente, nella storia della traduzione, pur consapevole che di ritraduzioni e non di traduzioni si occupava. Pym (1998: 79-85) definirebbe le traduzioni di Rivera delle *ritraduzioni attive* perché circolavano contemporaneamente a quelle datate più di cinquant'anni, ma poco note per via della messa al bando e in alcuni casi ristampate: le traduzioni di Rivera condividevano con le ristampe delle precedenti le coordinate spazio-temporali e il contesto di ricezione e dunque entravano in piena competizione con loro. Ciò che rende le rese di Rivera diverse è la forte istanza appellativa, ovvero il richiamo verso il lettore esperto, il legislatore che doveva trarne spunto, e a palesarlo sono i suoi peritesti ricchi di riflessioni metatraduttive, di rinvii al contesto storico, alla competenza del lettore e all'applicazione concreta dei contenuti delle opere che concorse a diffondere.

È noto che le ragioni per ritradurre un testo sono innumerevoli, soprattutto se quel testo, grazie anche alla prima traduzione, è divenuto un classico nella lingua-cultura di arrivo. Tra esse, la necessità di un'attualizzazione che, da una parte spazzi via quell'aura polverosa dagli stilemi autoriali o dai costrutti linguistici in voga in passato, spesso rigidamente interpretati nella prima traduzione, e dall'altra che avvicini il testo al sentire del tempo, al contesto socio-culturale e ideologico nel quale si inserisce e alle sue istanze. Si afferma che il testo fonte non invecchi mai, poiché il lettore nella lingua d'origine, seppur manifestando in alcuni casi alcune difficoltà nella fruibilità, sa collocarlo nella sua corretta posizione all'interno del sistema letterario e linguistico-espressivo della propria lingua-cultura: sa riconoscere che non solo i contenuti dell'opera, non solo gli stilemi, ma anche la lingua dell'autore originale si sono canonizzati e sono parte del patrimonio culturale che il lettore madrelingua condivide con l'autore (cfr. Zaro 2007b). Per la traduzione invece ciò sembra non valere fino in fondo: da qui che la traduzione spesso intende perseguire obiettivi dissimili dall'originale e inseguire pubblici diversi o più specifici. Tuttavia, seppur nella varietà di motivazioni che sottendono alla ritraduzione, seppur nelle differenze di rapporto che le regola, ciò che non sfugge mai a questo legame tra prima e successive, tra primo traduttore e successivi è la consapevolezza dell'esistenza di chi per primo intraprese quella strada:

What makes retranslating different from other translation is that there exists at least one previous translation, and a previous translator. The figure of the first translator, either as a real-life person, as a mental image or a textual construction, is one obvious potential source of dependency for the second translator and the readers of the second translation alike, and this influence, or the careful avoidance of any influence, may affect the translation process in a number of ways (Koskinen, Paloposki 2015: 26).

Se è vero che la traduzione non è mai un atto innocente, è vero anche che la ritraduzione è un atto polemico per natura (Koskinen, Paloposki 2015: 27). Rivera conosceva l'esistenza di una precedente traduzione del *Dei delitti* così come della *Scienza della legislazione*, le aveva consultate, le aveva valutate e, dalla lettura dei peritesti delle sue traduzioni, sembra quasi dialogare animatamente con chi l'aveva preceduto. Possiamo ipotizzare che si sentisse in dovere di restituire al lettore una traduzione affidabile, priva di errori e fraintendimenti, ma soprattutto fedele agli scopi dell'autore, pur non sottovalutando che, nel frattempo, le opere degli autori di cui si occupava fossero divenute

pietre miliari in ambito penale, legislativo ed economico. Tornando al *Tratado de los delitos y de las penas*, che nel capitolo quinto analizzeremo intratestualmente nelle rese di De las Casas e Rivera, forse quest'ultimo decise di discostarsi dall'approccio del primo proprio perché si sentiva l'"eroe"¹⁵ di questa storia. Tuttavia, solo la storia editoriale del *Dei delitti* in spagnolo ci dirà chi dei due avrà vinto la battaglia.

¹⁵ Koskinen, Paloposki (2015: 29) in un'ardita metafora parlano di «bad guy» vs «hero» riferendosi al primo traduttore di un'opera e al successivo, nella percezione di chi ritraduce un'opera già tradotta.

Capitolo 4

Individuazione del testo parametro per l'analisi traduttiva

4.1. Alla ricerca del testo parametro: *editio princeps*, Harlem o *vulgata*?

Dopo aver ricostruito le vicende storiche, politiche e personali che ruotarono attorno alle edizioni dei primi due *Tratado de los delitos y de las penas* attraverso l'osservazione dei paratesti coevi, entreremo nei meandri dei testi di De las Casas e Rivera per osservare se l'agire traduttivo, intuibile dai peritesti redatti dai traduttori, è rintracciabile anche in determinate rese stilistico-testuali, lessico-semantiche, pragmatiche. Osserveremo come determinate strategie risolutive, atte ad arginare problemi traduttivi di varia natura, furono impiegate per *piegare* il testo originale alle esigenze del pubblico di arrivo. Indagheremo il metodo traduttivo dall'interno, osservandone le tecniche usate per ottenere la tanto agognata equivalenza traduttiva o, quantomeno, la sua versione più accettabile rapportata allo scopo specifico di quella determinata traduzione e alle esigenze del contesto di ricezione.

Sappiamo che la traduzione di De las Casas venne definita «fedele, corretta, chiara, adeguata e priva di alterazioni» dalla Real Academia de la Historia, mentre Rivera, a posteriori, la criticò severamente. Quest'ultimo, chiarendo le ragioni del suo ritradurre nella sua «Advertencia del traductor» e sottolineando lo scarso valore di chi lo precedette, ci induce a pensare di aver impiegato un approccio ben diverso dal primo traduttore. Pym (1998: 106-110) suggerisce vari metodi di confronto per realizzare l'analisi traduttiva di testi del passato con una prospettiva storiografica. Si può comparare la traduzione al testo di partenza, sempre che, tuttavia, sia possibile individuarlo chiaramente; la si può analizzare rispetto ad altre traduzioni del medesimo testo, possibilmente verso

la stessa lingua e accomunate dalla natura di ritraduzioni attive – e non passive, poiché ne condivide le coordinate spazio-temporali. Infine, si può intendere la traduzione come testo a sé, rapportandola dunque a testi non tradotti dello stesso genere o ambientazione sociale. In precedenti contributi ci siamo occupati di impostare un tipo di analisi che risponda al primo e al secondo criterio, comparando pertanto alcuni brani del testo di Rivera sia con l'originale che con la traduzione di De las Casas (cfr. Tonin 2010 e 2011), ma anche ampliando lo sguardo rispetto alle prime traduzioni in francese e inglese (cfr. Tonin 2016). In questa sede intendiamo procedere osservandole separatamente, ognuna con il proprio testo originale di riferimento, al fine di completare quell'indagine sul *modus operandi* dei singoli già introdotta dalla lettura dei paratesti e recentemente anticipata in un contributo a cura di Gatta e di chi scrive (cfr. Gatta, Tonin 2025).

Tuttavia, prima di passare a questa disamina è imprescindibile stabilire da quale edizione del *Dei delitti e delle pene* abbiano lavorato i due traduttori. I dieci anni che separano la *editio princeps* (1764) dalla sua prima traduzione spagnola e dalla proliferazione di ristampe, riedizioni e copie pirata del *Dei delitti e delle pene* che in quel breve arco di tempo si susseguirono, inducono a pensare che il primo traduttore spagnolo si fosse servito non della prima edizione, bensì di una edizione successiva. Infatti, la *princeps* a confronto con la V edizione (la Harlem del 1766) appare quasi come una bozza che si è andata ampliando e ordinando con il tempo: non solo si sono aggiunti capitoli e vari peritesti, ma si è anche apportata una vera e propria suddivisione in capitoli numerati. Per risolvere questo dubbio si sono prese in considerazione tutte le edizioni dell'opera di Beccaria fino al 1774 e si sono comparate a livello macrotestuale (presenza di peritesti, note, ordine dei capitoli ecc.) e intratestuale (postille, aggiunte e revisioni introdotte ad opera dell'autore a partire dal testo iniziale) con le due traduzioni spagnole. Infine, va appurata l'eventuale interferenza del francese nel processo traduttivo, ovvero se una o entrambe le traduzioni spagnole siano un esempio di 'traduzione di traduzione', ossia di una traduzione eseguita a partire dalla traduzione francese. Sappiamo infatti che le traduzioni europee del *Dei delitti e delle pene*

testimoniano la presenza di almeno due filoni di originali dai quali trarre l'opera di Beccaria: uno (minoritario) che si basa sulle edizioni a stampa (che documentano varianti e aggiunte d'autore) fino ad arrivare alla V edizione del 1766; l'altro (prevalente) che privilegia la *vulgata*, alle volte considerando testo fonte direttamente la traduzione francese, come accade nel caso di lingue come lo svedese o il tedesco.

Grazie alla versione francese l'opera di Beccaria si diffuse nell'Europa illuminista fino alla Russia dell'Imperatrice Caterina II. Esistono dunque traduzioni, più o meno coeve, che nascono dal *Traité des délits et des peines* o dalla sua costola italiana, la *vulgata* (1774), e altre che invece sono riconducibili alla Harlem, ovvero la V edizione (Gatta, Tonin 2025: 8).

Da ultimo, poiché nel nostro caso tra la prima e la seconda traduzione trascorrono circa cinquant'anni, alla riflessione su quale testo originale abbiano impiegato i traduttori si aggiunge l'ipotesi che il secondo traduttore abbia consultato altre edizioni italiane successive alla prima traduzione del 1774 di De las Casas, anno che coincide tra l'altro con l'edizione Masi, ovvero con la prima stampa della *vulgata*. Rivera avrebbe potuto consultare più testi di partenza per elaborare la propria traduzione: conosceva la prima traduzione spagnola e avrebbe potuto consultare più di una edizione italiana e, perché no, la francese. Pur essendo consapevoli che altri testi fonte possano essere stati impiegati dai due traduttori, siamo persuasi che sia la V edizione, la cosiddetta Harlem, il loro *testo parametro*. Di seguito, cercheremo di sintetizzare il lavoro di ricerca e i riscontri oggettivi che ci hanno indotto ad optare per questa ipotesi.

4.1.1. *Raffronto macrotestuale*

Prima ancora di procedere alla comparazione macrotestuale tra le due traduzioni e il testo di Beccaria, non va trascurata la «questione attributiva», ovvero la volontà esplicita dell'autore rispetto a quale versione dell'opera egli considerasse la definitiva e se tenerne conto o meno. Gli studiosi concordano nell'attribuire all'autore una «filosofica atarassia [...] nei confronti delle vicende editoriali della sua opera» (Santato 1996: 364) poiché «egli non si decideva neppure a dire quale fosse la sua intenzione sull'ultima e definitiva forma che intendeva dare al suo testo» (Venturi in Santato 1996: 364). Venturi ci ricorda che è la Harlem «l'ultima per la quale esistano prove esplicite d'una partecipazione dell'autore alla revisione del testo» (1958: 26) e Francioni conferma questa visione, affermando che

la stampa del 1766 rappresenta una sorta di punto mediano tra la piena spontaneità espressa dall'autografo e l'adesione ormai distaccata e a posteriori data dall'ordinamento Morellet (un'approvazione che è stata per lungo tempo intesa come valida anche per la *vulgata* italiana, che da quell'ordinamento discende). Non altrimenti si può uscire dal labirinto delle continue metamorfosi di un'opera la cui storia si dipana, confortata ad ogni tappa dall'approvazione dell'autore, intorno a due redazioni [...] e a tre diversi ordinamenti interni del testo [...] costituendo uno dei più

straordinari esempi di opera “aperta” mai apparsi in qualsiasi letteratura (1984: 325-326).

Seppure la preferenza verso la V sia avallata da fonti autorevoli, i motivi che ci inducono a scartare la *editio princeps* e le successive emergono comunque da parametri di scelta più oggettivi, ovvero la comparazione a livello di impianto macrotestuale: sia la traduzione del 1774, sia quella del 1821 seguono fedelmente lo schema della Harlem. Si può escludere la prima edizione per l'assenza sia di una suddivisione in capitoli (introdotta nell'edizione pirata e approvata dall'autore nella III edizione), sia di parti rilevanti del testo, tra cui spicca la sezione «A chi legge» introdotta dopo la controversia con Ferdinando Facchinei. Esclusa la *princeps*, la successiva edizione che abbiamo preso in considerazione è la III, in cui vengono introdotti due peritesti (la *Risposta* e il *Giudizio*) e quattro nuovi capitoli che abbiamo trovato in entrambe le traduzioni. Tuttavia, in questa edizione mancano gli ultimi due capitoli introdotti successivamente dall'autore e presenti nelle traduzioni. Poiché la IV non presenta cambiamenti significativi si è passati alla V, la Harlem.

Le due traduzioni spagnole rispecchiano quasi perfettamente la suddivisione della V, riportando nello stesso ordine tutti i capitoli, compresi quelli aggiunti tanto nella terza edizione, quanto nella quinta; inoltre, in entrambe sono presenti il prologo «A chi legge», le note dell'autore (in cap. III, XIII e XXXIV) e i peritesti aggiunti da Aubert a partire dalla terza edizione. Infine, tutti gli ampliamenti della terza e quinta edizione, introdotti in capitoli preesistenti, sono presenti in entrambe le traduzioni. Le uniche differenze si notano nell'introduzione del *Commentario* nella traduzione di Rivera e nella collocazione del *Giudizio* e della *Risposta*: nell'edizione del 1774 si colloca prima la *Risposta* e poi il *Giudizio*, il contrario in quella del 1821. Si è verificata anche la presenza delle tre note a piè di pagina dell'autore che si trovano nella Harlem (precisamente nel capitolo III - «Conseguenze», nel XIII - «Dei testimoni» e nel XXXIV - «Dei debitori»): esse sono presenti nelle due traduzioni, segnalate dal simbolo †. Si tratta di un dato rilevante poiché due delle tre note (la seconda e la terza) furono aggiunte proprio nella V edizione, come si può osservare dalla presenza del segno † che le precede. Nella nota del cap. XXXIV ad esempio, laddove si cita il malinteso sorto dalla lettura delle edizioni precedenti del *Dei delitti*, si può inferire un rinvio indiretto alla polemica con Facchinei e alle accuse ricevute:

† Il Commercio, la proprietà dei beni non sono un fine del patto sociale, ma possono esser un mezzo per ottenerlo. L'espone tutt'i mem-

bri della Società ai mali per cui tante combinazioni vi sono per farli nascere, sarebbe un subordinare i fini ai mezzi, paralogismo di tutte le scienze, e massimamente della Politica, nel quale son caduto nelle precedenti edizioni, ove dicea, che il fallito innocente dovesse esser custodito come un pegno dei suoi debitori, o adoperato come schiavo al lavoro per i creditori. Ho vergogna di aver scritto così. Sono stato accusato d'irreligione, e non lo meritava. Sono stato accusato di sedizione, e non lo meritava. Ho offeso i diritti della umanità, e nessuno me ne ha fatto rimprovero † (Beccaria 1766 nell'ed. Venturi 1994 [1965]: 86).

Come è noto, la *vulgata* segue invece l'ordine dei capitoli e le modifiche ai medesimi proposti da Morellet ed elimina, esattamente come fa il traduttore francese, la *Risposta* e il *Giudizio*, mentre mantiene il prologo «A chi legge», non presente invece nella traduzione di Morellet. Anche il capitolo aggiunto da Morellet, «Delitti di lesa maestà», è presente nella *vulgata*. Nessuna delle due traduzioni spagnole, invece, lo riporta. Riassumendo, i motivi che ci hanno indirizzato verso la V come testo parametro delle due traduzioni spagnole sono: la suddivisione in capitoli, il numero e la collocazione dei capitoli, la presenza di peritesti, note e aggiunte: tutti questi elementi sono riconducibili alla «ultima per la quale esistano prove esplicite d'una partecipazione dell'autore alla revisione del testo» (Venturi 1958: 26).

Cronologicamente parlando sarebbe ragionevole pensare che la *vulgata* potesse essere il testo consultato almeno da Rivera; tuttavia, la escludiamo non solo per la comparazione di cui sopra, ma anche perché nella «Advertencia del traductor» Rivera menziona la traduzione precedente di De las Casas, lasciando intuire di averla consultata, assieme al testo fonte, per redigere la sua versione. A quel punto, per Rivera tradurre a partire da una edizione diversa rispetto a quella impiegata dal traduttore precedente avrebbe comportato un'inutile complicazione, nonché un'anomalia metodologica.

A continuazione cercheremo di dar conto dei vari intrecci di edizioni e traduzioni ragionevolmente impiegate dai due traduttori spagnoli nel trasporre il *Dei delitti e delle pene* nel *Tratado de los delitos y de las penas*.

4.1.2. *La Harlem nei suoi esemplari*

Appurato che possiamo osservare il processo traduttivo a partire dalla Harlem, per quale esemplare è opportuno propendere?

Come già anticipato nel § 1.4, Francioni parla di due ‘famiglie’ di esemplari della V edizione che differenzia con le sigle L5a e L5b, individuando nella seconda delle due la posteriore.

Durante la ricerca del testo parametro si è effettuata una ricognizione sulle Harlem che ci ha portato a confermare questa suddivisione in due famiglie. Le due varianti da noi visionate – che di seguito nomineremo adottando la classificazione di Francioni, L5a e L5b – sono, per la L5a la Harlem depositata presso la Biblioteca Universitaria di Padova, per la L5b la copia depositata presso la Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna.¹ Entrambe sono anonime, prive di errore nell’indicazione del nome del filosofo Bacon e di avvisi. Secondo quanto afferma Firpo (1984: 452), le divergenze tra le due famiglie di Harlem sono circa una cinquantina – tra varianti grafiche, morfologiche e testuali – alcune delle quali consentono di stabilire la successione cronologica delle due serie.

Nel raffronto intratestuale che segue vedremo come tracce di refusi ed altri errori provenienti dal testo originale e rilevabili nelle traduzioni possano legittimare la nostra scelta di una delle due Harlem come testo parametro. Nel caso in cui, invece, le traduzioni non presentino le particolarità delle Harlem, si tratterà di capire quali altre edizioni i traduttori abbiano consultato per emendare l’originale e dunque la traduzione stessa. A tal proposito per questo raffronto abbiamo consultato oltre a edizioni recenti della Harlem² anche la *editio princeps* del *Dei delitti e delle pene*³ e la traduzione francese di Morellet;⁴ quest’ultima non viene inclusa, per motivi di spazio, nelle tabelle sottostanti, ma la si commenterà a parte.

¹ Per la consultazione della L5a presso la Biblioteca Universitaria di Padova, la collocazione, all’interno del Catalogo collettivo delle biblioteche di Padova, è I-7851; per la L5b depositata presso la Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna, Catalogo storico Frati-Sorbelli, la collocazione è 6.H. VI. 18.

² Nello specifico l’edizione pubblicata da Francioni in *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, vol. 1 *Dei delitti e delle pene* (1984: 17-132) e le edizioni a cura di Venturi, sia quella del 1958 in *Illuministi italiani (tomo III)*, sia quella Einaudi del 1965 [1994]. Venturi non menziona l’esemplare della Harlem dal quale ricava la sua edizione – secondo Francioni non era al corrente dell’esistenza delle due famiglie – tuttavia si basa, sempre secondo Francioni sulla L5a (cfr. Francioni 1984: 329). Invece nell’edizione Francioni si impiega la L5a perché, secondo quanto egli afferma nei criteri di edizione, non solo è anteriore, ma è anche «ultima stampa vigilata dall’autore» (1984: 17-132). Nonostante la L5a sia quella che presenta meno errori tra le due, Francioni introduce alcuni necessari ritocchi e correzioni, non solo rispetto alla punteggiatura e all’uso delle maiuscole «ricondotto alle consuetudini moderne» (*ibid.*), ma soprattutto, come vedremo di seguito, negli errori di stampa più evidenti instaurati nella V e assenti nella I e III edizione.

³ Tale edizione è stata consultata nella versione Strenna UTET (Torino, 1965) che riproduce il facsimile dell’edizione originale pubblicata nel 1764, stampata a Livorno, per cura di Giuseppe Aubert, anonima e con introduzione a cura di Luigi Firpo. L’esemplare dal quale si ottiene questa edizione è uno dei tre che l’autore conservò per sé e sul quale il figlio Giulio trascrisse le aggiunte apportate dal padre alle successive edizioni e le varianti degli autografi, così come ulteriori abbozzi e spunti.

⁴ La digitalizzazione del testo è consultabile online nel sito della BnF (Bibliothèque nationale de France), catalogo digitale Gallica.

4.2. Individuazione del testo parametro: raffronto intratestuale

Di seguito riportiamo sei passaggi fondamentali nei quali una, oppure entrambe le Harlem presentano discrepanze con la *editio princeps*, o casi in cui le divergenze sussistono tra di loro. Dapprima, introdurremo il brano in questione; seguiranno, qualora disponibili, citazioni di studiosi beccariani che menzionano l'esempio; infine riporteremo una tabella sinottica riassuntiva dell'esempio nelle varie edizioni e traduzioni in esame. Questi passaggi – fedelmente trascritti dagli esemplari della BNE senza adeguamenti ortotipografici – consentono di fare delle congetture sulla possibile appartenenza del testo fonte consultato da De las Casas e da Rivera ad una delle due famiglie di Harlem. Inoltre, offrono indizi sul fatto che i due traduttori, al fine di risolvere eventuali dubbi, avessero avuto a disposizione e consultato anche la *editio princeps* (o altre edizioni successive, ma pur sempre precedenti alla Harlem), nonché la traduzione francese.

Esempio n. 1: Cap. II - «Diritto di punire»

Nel secondo paragrafo di questo capitolo si legge: «Nessun uomo ha fatto il dono gratuito di parte della propria libertà in vista del ben pubblico; questa chimera non esiste che **ne' Romani**;⁵ se fosse possibile, ciascuno di noi vorrebbe, che i patti che legano gli altri, non ci legassero; ogni uomo si fa centro di tutte le combinazioni del Globo». Questo refuso – «Romani» al posto di «Romanzi» – è citato da Firpo come uno dei molti esempi che perdurano nelle due serie (L5a e L5b).⁶

Come si osserva di seguito, entrambi i traduttori spagnoli interpretano correttamente il refuso presente nella L5a e L5b forse grazie al raffronto con una edizione precedente, refuso emendato sia da Venturi che da Francioni, rispettivamente nell'edizione 1958 e 1984. Anche la traduzione francese riporta correttamente «Romans» (e non «Romains»).

<i>Princeps</i>	<i>L5a</i>	<i>L5b</i>	Las Casas	Rivera
Romanzi	Romani	Romani	Novelas	Novelas

⁵ A partire da questo punto il grassetto evidenzia i punti di attenzione all'interno del frammento di testo osservato.

⁶ Altri sono: «morte» per «sorte», «dagli» per «degli», «impiegata» per «impiegato», «o della» per «e della» (Firpo 1984: 453).

Esempio n. 2: Cap. VIII - «Divisione dei delitti»

Nell'ultima riga di questo capitolo si legge «Gli attentati dunque contro la sicurezza e libertà dei Cittadini sono uno de' maggiori delitti, e sotto questa classe cadono non solo gli assassinj, e i furti degli uomini plebei, ma quelli ancora dei Grandi e dei Magistrati, l'influenza dei quali agisce ad una maggior distanza, e con maggior vigore, distruggendo nei sudditi le idee di Giustizia e di Dovere, e sostituendo quella del diritto del più forte, **del pari pericoloso egualmente** in chi lo esercita, e in chi lo soffre».

Questo esempio viene così spiegato da Firpo:

dove la «terza» edizione leggeva «pericoloso egualmente», è da credere che Beccaria avesse corretto a penna in «pericoloso del pari», scordando però di cassare, o cassando con tratto incerto, l'oramai superfluo avverbio «egualmente». In L5a si legge pertanto «del pari pericoloso egualmente», con palese duplicazione, che il correttore di L5b credette di sanare con un'emendazione congetturale, mutando l'avverbio in «finalmente» (1984: 452-453).

Come si osserva di seguito, i due traduttori spagnoli sembrerebbero seguire due strade diverse: De las Casas, quella indicata dalla L5b, vale a dire con entrambe le forme avverbiali («del pari» tradotto con «con igualdad» e «finalmente» con «finalmente»), mentre Rivera quella indicata dalla *editio princeps*, cioè con un unico avverbio («egualmente» per «no menos»). Morellet, non avendo a disposizione la Harlem, bensì una edizione precedente e quindi priva della duplicazione avverbiale, traduce «egualmente» con «également» senza logicamente incorrere in nessun errore. La differenza tra le due traduzioni spagnole ci induce a pensare che Rivera abbia verificato il dubbio confrontando il suo testo originale o con la traduzione francese o con una edizione precedente alla Harlem. Mentre De las Casas probabilmente aveva a disposizione una tiratura della L5b. Venturi riporta «**del pari pericoloso egualmente** in chi lo esercita», seguendo la L5a.

<i>Princeps</i>	<i>L5a</i>	<i>L5b</i>	Las Casas	Rivera
del più forte, pericoloso egualmente in chi lo esercita	del più forte, del pari pericoloso egualmente in chi lo esercita	del pari pericoloso finalmente in chi lo esercita	en que peligran finalmente con igualdad , el que lo exercita	derecho no menos peligroso para el que le egerce

Esempio n. 3: Cap. XVI - «Della tortura»

Nel seguente passaggio (III paragrafo) si legge: «Qual è il fine politico delle Pene? Il terrore degli altri uomini. Ma qual giudizio dovremo noi dare delle segrete e private carnificine, che la tirannia dell'uso esercita su i rei e sugl'innocenti? Egli è importante, che ogni delitto palese non sia impunito; ma è inutile, che si accerti chi abbia commesso un delitto **un uomo**, che sta sepolto nelle tenebre». Questo esempio è diffusamente studiato in letteratura; è infatti una delle tre correzioni apportate da Venturi nell'edizione del 1958 della quale si parlava poc'anzi: Venturi indica in nota di aver tolto «uomo» secondo l'esempio della sesta edizione (1958: 26). Ne parlano anche Francioni e Firpo: di seguito ne riportiamo solo il commento di Francioni:

Il secondo caso riguarda la p.70: L5a dichiara che «è inutile che si accerti *chi abbia commesso un delitto un uomo*, che sta sepolto nelle tenebre». Se si considerano i corrispondenti luoghi di AR [autografa] («Io è molto meno che si accerti *il delitto di un uomo*, che sta sepolto nelle tenebre e nell'incertezza») e di L1 e di L3 («è inutile che si accerti *il delitto di un uomo*»), si comprende che lo sbaglio si è verificato, come nel caso precedente, per una errata decifrazione della correzione (anche stavolta segnata in modo non chiaro) sul margine dell'esemplare di servizio: l'intenzione di Beccaria dovette essere con tutta probabilità di trasformare la lezione attestata nelle precedenti edizioni in «che si accerti chi abbia commesso un delitto, che sta sepolto nelle tenebre». Il refuso instauratosi in L5a venne sanato, in L5b, con l'espunzione di *un uomo* (Francioni 1984: 328).

De las Casas non traduce «un uomo», eliminato come sappiamo nella L5b, e sembra pertanto aver avuto a disposizione quest'ultima; Rivera ugualmente risolve senza ambiguità, ma dimostrando una netta somiglianza con la soluzione francese nella quale si impiega una soluzione lessicale: «l'auteur». Venturi e Francioni seguono la L5b.

<i>Princeps</i>	<i>L5a</i>	<i>L5b</i>	Las Casas	Rivera
che si accerti il delitto di un uomo , che sta sepolto nelle tenebre	che si accerti chi abbia commesso un delitto un uomo , che sta sepolto nelle tenebre	che si accerti chi abbia commesso un delitto che sta sepolto nelle tenebre	que se acierte quién haya cometido un delito sepultado en las tinieblas	el descubrimiento del autor de un crimen que está oculto en las tinieblas

Esempio n. 4: Cap. XVIII - «**Dei Giuramenti**»

Alla fine di questo capitolo si legge «Accade ad esse **ciò che agli argini** opposti direttamente al corso di un fiume: sono immediatamente abbattuti e **scoverchiati**, o un vortice formato da loro stessi gli corrode, e gli mina insensibilmente». In questo caso le correzioni sono di due tipi: da una parte, come indica Firpo c'è nella L5b

il buon zelo del secondo compositore [che] si rivela anche di fronte alla frase ellittica «accade ad esse ciò che agli argini», passata senza ritocco dalle due prime stampe livornesi a L5a, ma che L5b sembra voler rendere inequivocabilmente, scrivendo «accade ad esse ciò che accade agli argini» (1984: 453).

Dall'altra, e in questo caso è Francioni a indicarci la divergenza tra le due Harlem:

[i]l terzo caso riguarda un passo di p. 87, dove L5a reca: «o [gli argini opposti direttamente al corso di un fiume sono immediatamente abbattuti e *scoverchiati*, o un vortice formato da loro stessi gli corrode ...]», che L5b emenda in *soverchiati* (1984: 328).

Quest'ultimo errore sfugge a Venturi che nella sua edizione mantiene «scoverchiati», mentre l'edizione a cura di Francioni lo corregge (lasciando tuttavia la frase ellittica poiché è fedele alla L5a). La tabella che segue mostra che nemmeno De las Casas reitera il verbo «accadere» (tradotto con il verbo *acaecer*) e risolve con un «sobrepujados» (vale a dire “superato”, “oltrepassato”) il «soverchiati» del testo italiano, presumibilmente traducendo dalla L5b, priva dell'errore di stampa, oppure perché in possesso di una edizione precedente con la quale confrontare la Harlem. Rivera invece riformula la prima parte del periodo e nel passaggio successivo omette il secondo verbo (traduce infatti solo «abbattuti» con «destruidos»), impedendoci quindi di dedurre dati utili che avvallino l'impiego di una edizione in particolare. Non sembra neppure seguire la lezione di Morellet che così traduce questo passaggio: «Des loix pareilles sont comme une digue opposée directement au cours d'un fleuve. Ou la digue est abattue et renversée sur le champ, ou les efforts lents et répétés de l'eau la minent et la détruisent insensiblement» (ovvero “Leggi simili sono come una diga che si oppone direttamente al corso di un fiume. O la diga viene abbattuta e rovesciata sul posto, oppure i lenti e ripetuti sforzi dell'acqua la minano e la distruggono impercettibilmente”). Sappiamo che in questo caso, il traduttore francese non poteva interpretare erroneamente il verbo «soverchiare» (che viene tradotto

con *renverser*, vale a dire “rovesciare”) poiché in possesso di una terza edizione e non di una Harlem.

<i>Princeps</i>	<i>L5a</i>	<i>L5b</i>	Las Casas	Rivera
Accade ad esse ciò che agli argini opposti direttamente al corso di un fiume: O sono immediata- mente abbattu- ti e soverchiati,	Accade ad esse ciò che agli argini opposti direttamente al corso di un fiume: O sono imme- diatamente abbattuti e scoverchiati,	Accade ad esse ciò che accade agli argini opposti direttamente al corso di un fiume: O sono immediatamen- te abbattuti e soverchiati,	Acaece á estas lo que á las compuertas, ó diques opuestos directamente á la corriente de un rio; ó son inmediatamente derribados y sobrepujados	No de otra manera que los diques que se construyesen directamente en medio de las aguas de un rio para detener su curso, serian al momento destruidos por el torrente,

Esempio n. 5: Cap. XIX - «Prontezza della pena»

All’inizio del III paragrafo si legge: «Egli è dunque di somma importanza la vicinanza del Delitto, o della Pena, se si vuole che nelle rozze menti volgari, alla seducente pittura di un tal delitto». Venturi corregge la “o” disgiuntiva di entrambe le Harlem con la congiunzione “e” (cfr. Venturi 1958: 26, nota). Come vediamo di seguito, entrambi i traduttori spagnoli interpretano correttamente il testo e comprendono la presenza di un refuso. In questo caso la riformulazione di Rivera non segue la strada proposta da Morellet («rendre la peine voisine du crime») che si mantiene su una dimensione spaziale, mentre lo spagnolo opta per una di tipo temporale.

<i>Princeps</i>	<i>L5a</i>	<i>L5b</i>	Las Casas	Rivera
la vicinanza del Delitto, e della Pena	la vicinanza del Delitto o della pena	la vicinanza del Delitto o della pena	proximidad de la pena al delito	hacer que el castigo se siga prontamente al delito

Esempio n. 6: Cap. XXXV - «Asili»

Nell’ultima frase del capitolo si legge: «Ma se sia utile il rendersi reciprocamente i rei fralle Nazioni, io non ardirei decidere questa questione, finché le leggi più conformi ai bisogni dell’umanità, le pene più dolci, ed estinta la dipendenza dall’arbitrio, e dall’opinione, non rendano sicura l’innocenza oppressa, e la detestata virtù: finché la tirannia non venga del tutto dalla ragione universale, che sempre più unisce gl’interessi del Trono, e dei sudditi, confinata nelle vaste

pianure dell'Asia, quantunque la persuasione di non trovare un palmo di **terra, perdoni** ai veri delitti, sarebbe un mezzo efficacissimo per prevenirli». Anche in questo caso Venturi corregge, così come fa Francioni e, come nell'esempio precedente, anche i traduttori spagnoli interpretano correttamente, forse sulla base di un raffronto con versioni anteriori. Nel caso di Rivera il processo di riformulazione sembra calcare l'esempio proposto dalla traduzione francese nella quale si legge «la terre, où les crimes pussent demeurer impunis» (ovvero «la terra, dove i crimini potevano rimanere impuniti»).

<i>Princeps</i>	<i>L5a</i>	<i>L5b</i>	Las Casas	Rivera
terra, che perdoni	terra, perdoni	terra, perdoni	Un palmo de tierra, que perdonase	la tierra donde el crimen quedase impune

Riassumendo brevemente quanto analizzato finora, nell'esempio n. 1 entrambi i traduttori correggono il refuso del testo di partenza, forse basandosi sul raffronto tra varie edizioni, forse influenzati dalla traduzione francese, forse grazie alle loro abilità ermeneutiche o per semplice intuizione. Lo stesso intervento correttivo da parte di entrambi avviene nell'esempio 5 e nell'esempio 6. Invece, sulla base dei rimanenti esempi 2, 3 e 4, nei quali sono evidenti le divergenze tra le due Harlem, siamo in grado di supporre che De las Casas si sia attenuto alla lezione della L5b, poiché la sua traduzione non testimonia la presenza degli errori, riscontrati invece nella L5a ed emendati nell'edizione successiva. Per quanto riguarda Rivera, le soluzioni traduttive che egli propone rispetto agli esempi divergenti non ci consentono di stabilire quale delle due Harlem fosse il suo testo parametro prevalente, mentre la somiglianza con le rese messe in atto dal traduttore francese ci fa supporre che ne conoscesse l'operato molto da vicino.

Se è certo che, come già abbiamo appurato, entrambi i traduttori riproducono il *Dei delitti e delle pene* nell'ultima edizione pre-*vulgata* completa di tutti i capitoli e integrata dalle ultime aggiunte e revisioni operate dall'autore, tuttavia è evidente, fin da questi pochi esempi, che divergono nel metodo traduttivo impiegato. Dalla traduzione di De las Casas emerge una costante ricerca di un'equivalenza formale oltre che concettuale. È plausibile pensare che, data la sua scrupolosa attenzione al rispetto del testo di partenza, egli abbia risolto gli eventuali punti critici della L5b – suo testo parametro secondo la nostra ricostruzione – ricorrendo alla consultazione di edizioni precedenti o a tirature posteriori della Harlem stessa. Impossibile stabilire con certezza a quale delle molte in circolazione fino al 1774, ma indubbiamente si trattava di copie precedenti all'uscita della *vulgata* per ovvi motivi cronologici. Invece, il

metodo traduttivo di Rivera che, già da questi brevi esempi, sembra caratterizzato da una maggior libertà interpretativa e riformulativa, non ci permette di formulare delle congetture rispetto alla tiratura della Harlem in suo possesso. Inoltre, è logico pensare che avesse a disposizione anche la traduzione francese, data la somiglianza dei meccanismi traduttivi impiegati tra i due traduttori e soprattutto considerando la grande diffusione del *Traité* nell'Europa dei Lumi, nonché la conoscenza approfondita della lingua francese che, come sappiamo, Rivera vantava. Il testo di Morellet non è solamente diverso nella distribuzione dei contenuti dei vari capitoli e nell'ordine dei medesimi rispetto al suo testo fonte; in esso si legge chiaramente una disinvoltura riformulativa e semplificativa che potrebbe aver ispirato Rivera. Nel caso di Rivera, pertanto, non siamo in grado di stabilire quale esemplare della Harlem abbia usato, ma è plausibile pensare che avesse a sua disposizione oltre ad essa anche altre edizioni del *Des delitti*, precedenti o successive alla Harlem, data la distanza temporale che lo separa dalla sua uscita in italiano, nonché dalla prima traduzione spagnola. Inoltre è probabile che Rivera conoscesse anche la traduzione francese, così come la riedizione spagnola del 1820. Infine, nonostante il raffronto tra la traduzione di De las Casas e le due Harlem porti a pensare che il primo traduttore fosse in possesso della L5b, nelle comparazioni del seguente capitolo si è deciso di impiegare anche la L5a nell'edizione Venturi poiché, come noto, è quella con un minor numero di refusi ed errori.

Capitolo 5

Le posture traduttive di De las Casas e di Rivera

5.1. L'osservazione delle tecniche

Il confronto fra la traduzione di De las Casas e quella di Rivera che di seguito proponiamo, pur limitato in questa sede a esempi particolarmente significativi,¹ si centrerà sulle diverse scelte testuali compiute dai traduttori, ovvero su quei procedimenti verbali di trasposizione linguistico-culturale utilizzati nel processo di traduzione. Osservandone la ricorrenza sarà possibile ipotizzare il metodo traduttivo prescelto, poiché esso altro non è che un insieme coerente di strategie e di intenti dettato dalle funzioni che il testo tradotto dovrà svolgere, dalle peculiarità dell'incarico, dal pubblico al quale si rivolgeva e dal contesto sociale nel quale si inseriva la sua circolazione. Se, come abbiamo visto dall'analisi paratraduttiva dei vari metatesti dei traduttori, gli utilizzi del testo tradotto nella cultura che lo riceverà interrogano chi traduce e spesso lo mettono di fronte ad un bivio, è lecito chiedersi come queste istanze si *traducano* a livello intratestuale. Che cosa dunque osservare concretamente nelle due traduzioni? Quelle che Hurtado Albir chiama “tecniche traduttive” (2001: 256-271) e che altro non sono che le risposte a problemi di traduzione – siano essi di natura linguistica, extralinguistica, pragmatica, ecc. (cfr. *ibid.*: 279-289) – per ottenere la tanto agognata “equivalenza traduttiva” in micro-unità testuali. Ci concentreremo dunque sulle singole decisioni dei due traduttori, dagli aspetti formali e testuali, quali i

¹ Per ulteriori esemplificazioni si rinvia a precedenti contributi quali Castillo Peña, Tonin (2015) e Tonin (2010).

meccanismi di coerenza e coesione oppure i tratti stilistici, fino alle modalità di resa del contenuto informativo, come esso viene distribuito, dislocato, omesso o amplificato. Le più apparentemente insignificanti operazioni di equivalenza traduttiva acquisiscono un grande valore nel complesso delle strategie pensate per superare quei limiti che non dipendono solo dalle differenze tra le lingue-culture, ma anche dall'incarico traduttivo e dal contesto di ricezione. Esse percorrono tutto il processo e conformano nella loro globalità il metodo traduttivo.

Di seguito vedremo alcuni passaggi tratti da cinque capitoli del *Dei delitti* – «A chi legge», l'«Introduzione», «La tortura», «Delitti di prova difficile» e «Dei magistrati» – e infine tratteremo alcune considerazioni sulle due posture traduttive. Gli esempi che seguiranno saranno osservati prima nella resa di De las Casas e poi in quella di Rivera – entrambe in modalità sinottica con il testo originale della Harlem, nell'esemplare della L5a dell'edizione Venturi (1965).

5.2. «A chi legge»

L'incipit del capitolo «A chi legge» venne aggiunto da Beccaria nell'edizione V, la Harlem, come risposta agli attacchi subito ad opera del frate vallombrosano Ferdinando Facchini: in esso Beccaria difende la necessità di attualizzare il diritto penale, che ancora risentiva della tradizione medievale e dell'eredità romana, affermando che la sua opera si limitava a presentare solamente alcune abitudini sociali e le loro conseguenze («convenzioni sociali e delle conseguenze di esse»), senza mettere in discussione l'insieme delle conoscenze che Dio trasmette all'uomo attraverso la rivelazione e nemmeno la legge naturale che la coscienza umana comprende attraverso l'intervento divino («principi contrari o alla Legge Naturale o alla Rivelazione»). Il breve frammento iniziale che riportiamo, prima nella resa di De las Casas e poi in quella di Rivera², introduce uno dei temi ricorrenti nel *Dei delitti*, ovvero la diffidenza nei confronti della magistratura. I criminalisti del XVI secolo che Beccaria cita (Benedikt Carpzov, Giulio Claro e Prospero Farinaccio) sono emblematici esempi di un'autorevolenza ormai superata, ma che continuavano ad essere considerati modelli da seguire da «coloro che tremando dovrebbero reggere le vite e le fortune degli

² I frammenti di testi di De las Casas e Rivera sono trascrizioni fedeli degli esemplari della Biblioteca Nacional de España, come anticipato nei capitoli 2 e 3, rispettivamente alla nota 5 e alla nota 2, e non presentano nessun tipo di adeguamento ortotipografico. Inoltre, per consentire di individuare facilmente i passaggi oggetto dell'analisi e al fine di agevolarne la lettura, gli esempi successivamente commentati sono segnalati in grassetto nei frammenti di testo e successivamente ripresi nel commento che segue.

uomini». Osserviamo di seguito la traduzione dell'incipit del «Prólogo del autor» di De las Casas.

«A chi legge», Beccaria, ed. V - Harlem	«Prólogo del autor», De las Casas
Alcuni avanzi di Leggi di un antico popolo conquistatore fatte compilare da un Principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia co' riti Longobardi, ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpreti, formano quella tradizione di opinioni che da una gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di Leggi; ed è cosa funesta quanto comune al dì d'oggi che una opinione di Carpzovio, un uso antico accennato da Claro, un tormento con iraconda compiacenza suggerito da Farinaccio sieno le Leggi a cui con sicurezza obbediscono coloro che tremando dovrebbero reggere le vite e le fortune degli uomini. [...]	Algunos restos de Leyes de un antiguo Pueblo conquistador, hechas recopilar por un Príncipe, que doce siglos há reynaba en Constantinopla, mixturadas despues con ritos <i>Lombardos</i>, y envueltas en farraginosos volúmenes de privados y oscuros intérpretes, forman aquella tradición de opiniones, que en una gran parte de la Europa tiene todavía el nombre de Leyes: y es cosa tan comun quanto funesta ver en nuestros dias, que una opinion de <i>Carpzovio</i>, un uso antiguo, señalado por <i>Claro</i>, un tormento, sugerido con iracunda complacencia por <i>Farinacio</i>, sean las Leyes obedecidas con seguridad y satisfaccion de aquellos, que para regir las vidas y fortunas de los hombres, deberian obrar llenos de temor y desconfianza. [...]

Da una lettura in parallelo si nota che De las Casas ricalca appieno la ben nota prudenza di Beccaria, quella della quale, come rivelato in una lettera a Morellet, egli si serve per essere «difensore degli uomini senza essere il loro martire» (Beccaria in Delval 2004: 22). L'oscura prosa beccariana, che «avvolge in una nebbia» (*ibid.*) la luce della verità, ben evidente in questo passaggio, viene linearmente ripresa nella traduzione del 1774: nell'ordine e nella distribuzione dei nuclei informativi, nelle scelte lessicali, nei nessi logici e connettori, e spesso anche nella punteggiatura.

Passiamo ora all'incipit del «Prólogo del autor» di Rivera.

«A chi legge», Beccaria, ed. V - Harlem	«Prólogo del autor», Rivera
Alcuni avanzi di Leggi di un antico popolo conquistatore fatte compilare da un Principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia co' riti Longobardi, ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpreti, formano quella tradizione di opinioni che da una gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di Leggi; ed è cosa funesta quanto comune al dì d'oggi che una opinione di Carpzovio, un uso antico accennato da Claro, un tormento con iraconda compiacenza suggerito da Farinaccio sieno le Leggi a cui con sicurezza obbediscono coloro che tremando dovrebbero reggere le vite e le fortune degli uomini. [...]	Doce siglos ha que un príncipe que reinaba en Constantinopla dispuso que se hiciese una coleccion de algunos restos de las leyes de un pueblo antiguo y conquistador, las que mezcladas despues con los ritos de los Lombardos, quedaron, por decirlo asi, sepultadas bajo el farrago, voluminoso de los comentarios hechos y publicados por un enjambre de intérpretes oscuros, cuyas decisiones debían ser muy poco respetables por cuanto procedian de unos hombres privados, cuyo estado no exigía ni consagraba su trabajo. Esto es sin embargo lo que forma la tradicion de opiniones que una gran parte de Europa honra todavia con el nombre de leyes, y lo que autoriza el abuso tan funesto como constante de que una opinion de <i>Carpzovio</i>, un uso antiguo indicado, por <i>Claro</i>, un suplicio en que parece, se complacía la bárbara imaginacion de un <i>Farinaccio</i>, vienen a ser las reglas que se atreven a seguir tranquilamente los árbitros de la vida y hacienda de los hombres; los que deberian estremecerse al egercer la autoridad que les está confiada. [...]

A prima vista emerge come la traduzione di Rivera sia più lunga sia dell'originale sia di quella di De las Casas.³ La distanza fra le due traduzioni è evidente anche nei seguenti passi che di seguito commentiamo. Rispetto alla linearità di De las Casas, già da subito si osserva che Rivera non dubita nell'intervenire sintatticamente in alcuni passaggi: la formulazione passiva dell'originale «Alcuni avanzi di Leggi di un antico popolo conquistatore fatte compilare da un Principe» diviene un'attiva: «un príncipe [...] dispuso que se hiciese una colec-

³ Escludendo i vari peritesti ad opera dei traduttori, entrambe le traduzioni sono più estese del testo originale della Harlem; tuttavia, a fronte di circa 27.800 parole della Harlem, la traduzione di De las Casas ne presenta circa 30.300, mentre quella di Rivera sfiora le 35.000.

cion de algunos restos de las leyes de un pueblo antiguo». Invertendo la frase e spostando l'attenzione dall'oggetto dell'azione (le «Leggi») al soggetto che la compie («principe»), Rivera cambia focalizzazione e, trasformando una passiva in attiva, da una parte rispetta la stilistica dello spagnolo, dall'altra propone una sequenzialità dei fatti di più immediata decodifica.

Più avanti nel testo Rivera decide di specificare chi fossero i giureconsulti ai quali si riferisce Beccaria e, per creare una distanza tra quegli «interpreti» del passato e gli attuali magistrati e giuristi – pensando probabilmente ai membri delle Corti, così come indicato nella sua «Advertencia del traductor» – egli esplicita in modo inequivocabile l'occulto riferimento polemico di Beccaria: «interpreti oscuri» diviene «un enjambre de intérpretes oscuros», introducendo un lessema fortemente connotato, ovvero *enjambre* che, in senso figurato, indica «una muchedumbre de personas juntas» ovvero uno “stuolo, folla o moltitudine di persone che si muovono tutte assieme” (cfr. *Mapa de Dictionarios Académicos de la Lengua Española*).⁴ Questo inserimento che fa Rivera, non riconducibile all'originale, in qualche modo scredita la categoria attaccata da Beccaria per differenziarla da quella che egli individua come potenziale destinatario della sua traduzione. Ad anticipare questa espressione, forse ritenuta un po' ardita, si inserisce un segnale discorsivo con valore riformulativo che è ugualmente assente nell'originale: «por decirlo así», “per così dire”. Rivera, quindi, cerca di limitare possibili malintesi nel lettore e di attenuare l'attacco di Beccaria modulandone la forza e restringendolo ad un sottogruppo di giuristi, non all'intera categoria.

Sempre rispetto a questo passaggio, troviamo un lungo ampliamento esplicativo nel quale Rivera chiarisce che i «privati ed oscuri interpreti» prendevano delle decisioni che – traducendo letteralmente la formulazione di Rivera – “dovevano essere poco rispettabili in quanto provenienti da uomini privati, il cui status non richiedeva né consacrava il loro lavoro” (in originale «cuyas decisiones debian ser muy poco respetables por cuanto procedian de unos hombres privados, cuyo estado no exigia ni consagraba su trabajo»). In sintesi, Rivera parla di uno stuolo di interpreti delle leggi incapace di rendere giustizia al compito che svolgeva e le cui decisioni, poco rispettabili, erano conseguenza della loro inadeguatezza; essi non potevano essere certo paragonati ai giureconsulti suoi contemporanei, coloro che erano dediti alla redazione del primo Codice penale

⁴ Tra i dizionari che compongono il *Mapa de Dictionarios Académicos Españoles* della Real Academia Española la definizione che viene citata proviene dalla quinta edizione, quella del 1817 – *Diccionario de la lengua castellana por la Real Academia Española. Quinta edición*, Madrid: Imprenta Real – poiché è la più prossima alla data della traduzione di Rivera.

spagnolo. Agli occhi dei suoi lettori Rivera giudica necessaria questa distinzione per evitare di far intendere che Beccaria avesse avuto un atteggiamento denigratorio verso l'intera categoria.

Nel passaggio in cui Beccaria cita i criminalisti del XVI secolo per attaccare indirettamente i giudici del Settecento, Rivera ci dà mostra della sua profonda conoscenza del *Dei delitti*; infatti, per chiarire chi siano questi «coloro che tremando dovrebbero reggere le vite e le fortune degli uomini» introduce un passaggio preso da una nota del cap. XIII – «Dei testimoni». In essa si parla di quei «giureconsulti autorizzati dalla sorte a decidere di tutto e a divenire [...] arbitri e legislatori delle fortune degli uomini» (nota 2, cap. XIII). Rivera si serve della parola *árbitros* citata nella nota per specificare chi siano «coloro» che reggono «le vite e le fortune degli uomini»: «los árbitros de la vida y hacienda de los hombres». Chiude questo passaggio aggiungendo, di proprio pugno, che ciò che li dovrebbe far tremare è «ejerger la autoridad que les está confiada» ovvero «l'esercizio dell'autorità che è stata loro affidata». La fonte di ispirazione di questo ampliamento è sempre riconducibile al capitolo XIII che parla della facilità con la quale i giudici dispongono della vita delle persone sulla base di testimonianze non sempre credibili, nonché alla nota poc'anzi menzionata secondo la quale per questo motivo i magistrati dovrebbero sentirsi «impauriti per alcuni delitti atroci e difficili a provare» (*ibid.*). Rivera decide di dare a questa presa di posizione di Beccaria, nell'originale italiano collocata marginalmente in nota, una posizione centrale inserendola già nel prologo «A chi legge», e mantenendola tuttavia anche nella nota del capitolo XIII. Rivera non arriva a dislocare interi passaggi riposizionandoli in altri capitoli, come sappiamo fece Morellet; tuttavia, attingendo da essi, può ampliare altre porzioni di testo per disambiguare elementi oscuri e correlarli ad alcuni passaggi chiave nella fitta trama argomentativa di Beccaria; ciò comporta un conseguente aumento dell'estensione della traduzione. Introducendo chiarimenti, esplicitazioni e ampliamenti si aumenta inevitabilmente la lunghezza di alcuni passaggi. Questi interventi sono funzionali a disambiguare formulazioni ermetiche che coincidono a volte con i punti più polemici del testo di partenza, oppure servono per argomentare in modo più incisivo e inequivocabile, o addirittura per inserire talvolta osservazioni critiche proprie di chi traduce.

Vi è un altro esempio nel quale Rivera si sente di dover intervenire laddove un pubblico di giuristi e legislatori possa sentirsi toccato nel vivo della fallibilità delle proprie azioni. Nella parte finale dell'«Introduzione» Beccaria torna sull'assenza di una riflessione contemporanea sul diritto penale da parte degli esperti; di seguito ne riportiamo il passaggio.

5.3. L' «Introduzione»

Il capitolo introduttivo del *Dei delitti e delle pene* è dedicato ad una riflessione sull'origine delle leggi, il rapporto tra Sovrano e sudditi, la crudeltà delle pene, le irregolarità delle procedure criminali e la necessità di dissipare gli errori del passato.

«Introduzione», Beccaria, ed. V - Harlem	«Introduccion», De las Casas
[...] E pure i gemiti dei deboli, sacrificati alla crudele ignoranza ed alla ricca indolenza; i barbari tormenti con prodiga e inutile severità moltiplicati per delitti o non provati, o chimerici; la squallidezza e gli orrori d'una prigione, aumentati dal più crudele carnefice dei miseri l'incertezza, doveano scuotere quella sorta di Magistrati, che guidano le opinioni delle menti umane. L'immortale Presidente <i>Di Montesquieu</i> ha rapidamente scorso su di questa materia. L'indivisibile verità mi ha forzato a seguire le tracce luminose di questo grand'uomo, ma gli uomini pensatori, pe' quali scrivo, sapranno distinguere i miei passi dai suoi. Me fortunato, se potrò ottenere, com'esso, i segreti ringraziamenti degli oscuri e pacifici seguaci della ragione, e se potrò ispirare quel dolce fremito, con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl'interessi della umanità!	[...] Y aun los gemidos de los infelices sacrificados á la cruel ignorancia y á la insensible indolencia; los bárbaros tormentos con pródiga é inútil severidad multiplicados por delitos, ó no probados ó quiméricos; la suciedad y los horrores de una prision, aumentados por el mas cruel verdugo de los miserables, que es la incertidumbre de su suerte; debieran mover aquella clase de Magistrados que guian las opiniones de los entendimientos humanos. El inmortal Presidente de <i>Montesquieu</i> ha pasado rápidamente sobre esta materia. La verdad indivisible me fuerza á seguir las trazas luminosas de este grande hombre; pero los ingenios contemplativos para quienes escribo, sabrán distinguir mis pasos de los suyos. Dichoso yo, si pudiese, como él, obtener las gracias secretas de los retirados pacíficos sequaces de la razon, y si pudiese inspirar aquella dulce conmocion, con que las almas sensibles responden á quien sostiene los intereses de la humanidad.

Come nei passi precedentemente illustrati, De las Casas si attiene alla formulazione del testo originale, salvo in una scelta lessicale che denota una certa prudenza e un chiaro intervento ideologico: «ricca indolenza» diviene «insensible indolencia», omettendo dunque il rinvio indiretto a coloro che sono insensibili alle sofferenze dei carcerati, coloro che, per appartenenza alle classi

sociali più altolocate, sono naturalmente pigri. De las Casas censura quello che reputa essere un velato attacco di Beccaria, ignorando altre possibilità interpretative, ovvero che “ricco” fosse solo un sinonimo di “abbondante”. Cambiando radicalmente il senso di quell’aggettivo per non rischiare di offendere il lettore crea una corrispondenza effimera (cfr. Hurtado Albir 2015: 174) tra “ricchezza” e “insensibilità”, forse ancor più ingiuriosa se il lettore spagnolo avesse avuto a disposizione il testo originale di Beccaria per compararla.

Rivera, invece, risolve così la questione.

«Introduzione», Beccaria, ed. V - Harlem	«Introduccion», Rivera
[...] E pure i gemiti dei deboli, sacrificati alla crudele ignoranza ed alla ricca indolenza; i barbari tormenti con prodiga e inutile severità moltiplicati per delitti o non provati, o chimerici; la squallidezza e gli orrori d’una prigione, aumentati dal più crudele carnefice dei miseri l’incertezza, doveano scuotere quella sorta di Magistrati, che guidano le opinioni delle menti umane. L’immortale Presidente <i>Di Montesquieu</i> ha rapidamente scorso su di questa materia. L’indivisibile verità mi ha forzato a seguire le tracce luminose di questo grand’uomo, ma gli uomini pensatori, pe’ quali scrivo, sapranno distinguere i miei passi dai suoi. Me fortunato, se potrò ottenere, com’esso, i segreti ringraziamenti degli oscuri e pacifici seguaci della ragione, e se potrò ispirare quel dolce fremito, con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl’interessi della umanità!	[...] ¡Y cómo no habeis escitado la atencion de esas guias de las opiniones humanas! ¡oh fúnebres gemidos de los infelices sacrificados a la cruel ignorancia ó á la indolente riqueza! ¡tormentos que prodiga inútilmente la barbarie por crímenes mal probados ó quiméricos! ¡aspecto espantoso de una cárcel, cuyo horror se aumenta aún con el mayor suplicio de los miserables, que es la incertidumbre. El inmortal Montesquieu trató de esta materia con rapidez. No he podido menos de seguir las huellas luminosas de este grande hombre, porque la verdad es una; pero los filósofos, para quienes escribo, sabrán distinguir mis pasos de los suyos. ¡Dichoso yo, si puedo merecer como él vuestra secreta gratitud! ¡oh discípulos oscuros y pacíficos de la razon, y si logro escitar en las almas sensibles aquella dulce emocion con que responden a la voz de los defensores de la humanidad!

Qui la «ricca indolenza» diventa una «indolente riqueza». Pertanto, cambiando la categoria grammaticale, da aggettivo a sostantivo (con la tecnica della trasposizione, cfr. Hurtado 2001: 271), Rivera rende più esplicito e inequivocabile il rinvio al ceto sociale, escludendo altre possibilità correlate alla sinonimia di “ricco” come aggettivo (“cospicuo”, “abbondante”, ecc.). Rivera che, come ri-

cordiamo, nella sua «Advertencia» attribuisce alla traduzione del 1820, ovvero alla ristampa di De las Casas una certa confusione, potrebbe essere stato ispirato, tra gli altri, anche da questo specifico esempio.

Notiamo altri interventi di rilievo probabilmente dettati anche in questo caso dalla necessità di intervenire laddove un pubblico di giuristi e legislatori potesse sentirsi toccato nel vivo della fallibilità delle proprie azioni. Beccaria senza mezzi termini qui si spinge ad apostrofare i giuristi «quella sorta di Magistrati» che dovevano essere scossi da «gli orrori d'una prigione». Rivera riesce a trasformare questo attacco rivolto ai magistrati in un'esortazione rivolta non a loro, bensì a coloro che avevano sofferto un'ingiustizia senza riuscire a richiamare l'attenzione necessaria per essere presi in considerazione dai magistrati stessi. Piega a tal punto il testo originale al suo scopo che arriva ad omettere la parola «Magistrati». Con un cambiamento di punto di vista, il traduttore rimprovera i rei in carcere di non essere riusciti a stimolare proprio chi guida «le opinioni delle menti umane». Inoltre, per accrescere l'intensità emotiva del passaggio, fa uso del punto esclamativo in corrispondenza di un frammento del testo italiano dove esso non viene affatto impiegato, forte della consapevolezza che Beccaria usava spesso questo espediente per dare drammaticità al suo periodare.

Grazie all'uso reiterato dell'esclamativo Rivera solleva da qualsiasi responsabilità presente o passata la categoria che Beccaria attacca in modo esplicito: ci riesce in ben tre frasi che evocano stupore, dubbio, incomprensione attraverso le quali imputa la colpa di questa mancanza di attenzione degli uomini di legge proprio alle vittime del sistema carcerario, a coloro che non ne hanno stimolato l'attenzione. «¡Y cómo no habeis excitado le atencion [...]» è una sorta di grido sbigottito rivolto a quei deboli i cui gemiti non sono riusciti a scuotere i Magistrati. In aggiunta Rivera, che attenua l'attacco di Beccaria eliminando la parola «Magistrati», dà rilievo alla proposizione relativa con la quale Beccaria li definisce («che guidano le opinioni delle menti umane»), che egli sposta all'inizio del periodo e che quindi gli permette di focalizzarsi maggiormente su questo aspetto positivo della categoria professionale. Probabilmente per Beccaria si trattava di un modo per sottolineare una contraddizione: guidano le opinioni delle menti umane, ma sono sordi ai gemiti dei deboli. Rivera preferisce rimarcare semplicemente che essi sono le guide delle opinioni umane, senza correlare il loro operato ad alcuna incongruenza. Impiega tre tecniche traduttive per riformulare questo complesso passaggio: la modulazione (un cambiamento di focalizzazione o punto di vista), la compensazione (uno spostamento di un elemento in un altro passaggio del testo) e l'elisione o omissione (*ibid.*: 268-271). Inoltre, rispetto alla chiusura dell'«Introduzione» notiamo che Rivera si rivolge al suo

pubblico con un vocativo «vuestra secreta gratitud» che, nemmeno in questo caso, è presente nel testo di Beccaria.

5.4. Capitolo XVI - «La tortura»

A premessa del confronto di questo passaggio, va notato che Rivera impiega più frequentemente di De las Casas la parola *tormento* come traducete di “tortura”, seppure *tormento* sia anche il traducete della parola italiana “tormento”.⁵ Secondo l’edizione del 1780 del *Diccionario de la lengua castellana*, della Real Academia Española *tormento* in spagnolo è «la pena corporal que se impone a alguien reo, contra el cual hay prueba semiplena, o bastante indicios de la culpa, atormentándole para que la confiese. Hay varias especies, y el que se usa más ordinariamente, es de cuerdas y vueltas» (letteralmente: “la pena corporale che si infligge a un imputato, nei confronti del quale sussistono prove semicomplete o indizi sufficienti di colpevolezza, tormentandolo al fine di costringerlo a confessare. Ne esistono diverse forme, e quella più comunemente utilizzata prevede l’uso di corde e legature”). Questa definizione inizierà a cambiare a partire dall’edizione del 1925 del *Diccionario*, rinviando a una pratica del passato («la pena corporal que se causaba al reo», letteralmente: “la pena corporale che veniva inflitta al reo”), mentre il riferimento alle semiprove e agli indizi scomparirà solo nell’edizione del 1992.⁶

Per quanto riguarda *Tortura*, intesa come «grave dolor físico o psicológico infligido a alguien, con métodos y utensilios diversos, con el fin de obtener de él una confesión, o como medio de castigo» (letteralmente: “grave sofferenza fisica o psicologica inflitta a qualcuno, con metodi e strumenti diversi, allo scopo di ottenere da lui una confessione o come forma di punizione”), essa si registra con questa accezione a partire dall’edizione del 1992 del *Diccionario de la Real Academia Española* (cfr. *Mapa de Diccionarios*). Nelle precedenti edizioni, ciò che appariva alla voce *tortura* era «lo mismo que cuestión de tormento», ovvero che fosse sinonimo di *cuestión de tormento*, un termine attualmente appartenente al lessico del Diritto che indica l’indagine, inquisizione o la ricerca della verità, che veniva praticata torturando il presunto colpevole che non confessava («averi-

⁵ Da un controllo tra la Harlem, la traduzione di De las Casas e la traduzione di Rivera, la parola italiana “tortura” ricorre 25 volte in Harlem, e la spagnola *tortura* solo 7 volte in Rivera, e 18 in De las Casas. La parola italiana “tormento”, è utilizzata nella Harlem in 7 casi, mentre la spagnola *tormento* è impiegata da Rivera 36 volte, e da De las Casas 22. In questo specifico capitolo, De las Casas usa 7 volte *tormento* e 15 *tortura*, Rivera 23 *tormento* e 4 *tortura*.

⁶ *Tormento* presenta anche altri significati che però ruotano attorno alla stessa area semantica indotta dalla sua etimologia latina vale a dire “uno strumento bellico”, o che si rifanno ad un uso traslato, come per «congoja, angustia o aflicción del ánimo», ovvero “afflizione”, o “angoscia”, ecc. (cfr. *Mapa de diccionarios académicos*).

guación, inquisición o pesquisa de la verdad, que se practicaba dando tormento al presunto culpable inconfeso»). Aveva e continua ad avere anche un altro significato, di ambito semantico ben diverso, ovvero «obliquidad o corvadura», attualmente registrato come «desviación de lo recto, curvatura, oblicuidad, inclinación», ovvero una “stortura”.

Quindi se attualmente *tortura* e *tormento* sono sinonimi e indicano entrambi un dolore inflitto a una persona per ottenere una confessione,⁷ ciò che si usava all'epoca per indicare il tipo di pena corporale era *tormento*, mentre *tortura* era usato come sinonimo del processo di indagine, che seppur supponesse l'uso del patimento fisico, si percepiva come più terminologicamente specifico e probabilmente meno connotato a livello emotivo. Vediamo di seguito l'incipit di questo capitolo nella traduzione di De las Casas.

Cap. XVI - «La tortura», Beccaria, ed. V - Harlem	Cap. XVI - «Del tormento», De las Casas
Una crudeltà consacrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta dei complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato. [...]	Una crueldad consagrada por el uso entre la mayor de las Naciones es la tortura del reo mientras se forma el proceso, ó para obligarlo a confesar un delito, ó por las contradicciones en que incurre, ó para el descubrimiento de los cómplices, ó por no sé cuál metafisica é incomprensible purgacion de la infamia ó, finalmente por otros delitos de que podria ser reo, pero de los quales no es acusado. [...]

Il primo traduttore usa *tormento* per il titolo ma poi passa a *tortura* nell'incipit del capitolo e oscillerà tra l'una e l'altra lungo tutto il capitolo. In generale, la sua postura traduttiva rimane coerente in tutto il capitolo: la prudenza con la quale rende il testo originale riguarda linearmente sia la distribuzione dei nuclei informativi, che rimane la stessa, sia le scelte sintattiche e lessico-terminologiche che ricalcano appieno la prosa beccariana. Il secondo traduttore, invece, che privilegia *tormento* invece che *tortura*, come si può vedere nel testo sottostante, non esita a chiarire alcuni passaggi:

⁷ Va detto che attualmente *tortura* sembra aver soppiantato *tormento* rispetto a questo significato: per l'articolo *tortura* ora la prima accezione è «grave dolor físico o psicológico infligido a una persona de forma deliberada con el fin de obtener algo de ella, especialmente una confesión o una determinada declaración»; per *tormento* questa accezione, ovvero «dolor corporal que se causaba al reo para obligarlo a confesar o declarar» è la sesta e il tempo verbale (imperfetto) indica un uso datato dell'accezione (cfr. *Diccionario Real Academia Española*).

Cap. XVI - «La tortura», Beccaria, ed. V - Harlem	Cap. XVI - «Del tormento», Rivera
Una crudeltà consacrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo mentre si forma il processo , o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta dei complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato. [...]	Es una barbarie consagrada por el uso en la mayor parte de las naciones, la de aplicar el reo al tormento mientras se continua la causa ; ya para arrancarle la confesion del delito, ya para poner en claro sus respuestas contradictorias ó descubrir sus cómplices; ya porque se ha establecido no sé qué idea metafisica é incomprensible de que el tormento purga la infamia ; ya en fin para averiguar otros delitos de que no es acusado, pero que pudiera haber cometido. [...]

In questo passaggio troviamo che Rivera si distanzia da De las Casas scegliendo *tormento* e non *tortura* la quale, anche se indicava il procedimento con il quale si accertava quanto indagato, forse era meno impattante per il lettore dell'epoca. *Tormento* assieme a *barbarie* e *arrancar* (letteralmente “strappare con violenza”) intensificano il pathos beccariano, e allo stesso tempo, precisano senza mezzi termini la portata della crudeltà; per questi ultimi due – *barbarie* e *arrancar* – si potrebbe parlare di una particolarizzazione, ovvero l'utilizzo di un termine più preciso e concreto (*ibid.*: 268-271). Rivera, inoltre, si distanzia dalla legittimità di questa pratica ampliando un passaggio nel quale lo stesso Beccaria cerca, suo malgrado, di trovarne delle giustificazioni: «per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia». Rivera aggiunge e riformula così il passo dell'originale sciogliendone l'ambiguità: «ya porque se ha establecido no sé qué idea metafisica e incomprensible de que el tormento purga la infamia» (ovvero “poiché si è stabilito non so per quale idea metafisica e incomprensibile che la tortura purghi l'infamia”).

5.5. Capitolo XXXI - «Delitti di prova difficile»

Beccaria riprende in questo capitolo il tema del sistema probatorio già affrontato nel cap. XIV «Indizi e forme di giudizi», in cui parla di «quasi-prove» e «semi-prove», e rinnova la sua condanna della tortura che «esercita il crudele suo impero nella persona dell'accusato, nei testimoni, e persino in tutta la famiglia di un infelice». Nel cap. XXXI - «Delitti di prova difficile» (e nel successivo, cap. XXXII - «Suicidio») vengono affrontate tipologie di delitti che oggi includono azioni e comportamenti che fortunatamente non si considerano più reati in

buona parte del mondo e che invece un tempo riguardavano questioni ritenute così scabrose da essere espressamente indicate come concause della condanna dell'opera all'*Index Librorum Prohibitorum*. In questo capitolo si cela, infatti, un riferimento occulto ai seminari, considerati da Beccaria «centri in cui allignerebbe l'omosessualità» (cfr. Pisani 2013: 36). Oltre all'«attica Venere» o «greca libidine», usando gli eufemismi di Beccaria e che Francioni (in Firpo 1984: 101-102) identifica rispettivamente con «omosessualità» e «sodomia», l'autore affronta anche l'adulterio e l'infanticidio – di quest'ultimo parla anche Voltaire all'inizio del suo *Commentaire*, citando un caso concreto di una giovane madre costretta a questo gesto. Nel caso dell'infanticidio sempre Francioni afferma che Beccaria «intende probabilmente il procurato aborto» (*ibid.*). Argomenti delicati per l'autore milanese, ma altrettanto problematici per i traduttori alle prese con le allusioni e gli eufemismi dell'originale. Di seguito, si vedano alcuni passaggi nella traduzione di De las Casas:

Cap. XXXI - «Delitti di prova difficile», Beccaria, ed. V - Harlem	Cap. XXXI - «Delitos de prueba difícil», De las Casas
[...] Vi sono alcuni delitti, che sono nel medesimo tempo frequenti nella società, e difficili a provarsi, e in questi la difficoltà della prova tien luogo della probabilità dell'innocenza, ed il danno dell'impunità essendo tanto meno valutabile, quanto la frequenza di questi delitti dipende da principi diversi, dal pericolo dell'impunità, il tempo dell'esame, e il tempo della prescrizione, devono diminuirsi egualmente. E pure gli adulterii, la greca libidine, che sono delitti di difficile prova, sono quelli, che secondo i principi ricevuti ammettono le tiranniche presunzioni, le <i>quasi-prove</i>, le <i>semi-prove</i> (quasi che un uomo potesse essere <i>semi innocente</i> o <i>semi reo</i>, cioè <i>semi-punibile</i> e <i>semi-assolvibile</i>), dove la Tortura esercita il crudele suo impero nella persona dell'accusato, nei testimoni, e persino in tutta la famiglia di un infelice, come con iniqua freddezza insegnano alcuni Dottori, che si danno ai Giudici per norma, e per legge. [...]	[...] Hay algunos delitos, que son á un mismo tiempo freqüentes en la Sociedad, y de prueba difícil; y en estos la dificultad de la prueba tiene el lugar de la probabilidad de la inocencia; y siendo el daño de la impunidad de tanta menos consideracion, quanto la frecuencia de ellos depende de otros principios; el tiempo del exâmen y el de la prescripcion deben disminuirse igualmente. Vemos, sin embargo, que los adulterios, el deleyte griego, delitos de prueba tan difícil, son los que, conforme á los principios recibidos en práctica, admiten las presunciones tyránicas, las <i>casi-pruebas</i>, las <i>semi-pruebas</i> (como si un hombre pudiese ser <i>semi-digno de castigo</i>, y <i>semi-digno de absolución</i>); donde la tortura ejercita su cruel imperio en la persona del acusado, en los testigos, y aun en toda la familia de un infeliz; como con frialdad inicua enseñan algunos Doctores, que por norma y ley se ponen en manos de los Jueces. [...]

[...] L'infanticidio è parimente l'effetto di una inevitabile contradizione, in cui è posta una persona, che per debolezza o per violenza abbia ceduto. Chi trovasi tra l'infamia, e la morte di un essere incapace di sentirne i mali, come non preferirà questa alla miseria infallibile a cui sarebbero esposti ella, e l'infelice frutto? La miglior maniera di prevenire questo delitto sarebbe di proteggere con leggi efficaci la debolezza contro la tirannia, la quale esagera i vizj, che non possono coprirsi col manto della virtù. [...]	[...] El infanticidio es igualmente efecto de una contradiccion inevitable, en que se encuentra una persona, que haya cedido, ó por violencia, ó por flaqueza. Quien se vé entre la infamia y la muerte de un sér incapaz de sentir los males, ¿cómo no preferirá esta á la miseria infalible, en que serian puestos ella y su infeliz parto? El mejor modo de evitar este delito, fuera proteger con Leyes eficaces la flaqueza contra la tyranía; la qual exâgera los vicios, que no pueden cubrirse con el manto de la virtud. [...]
--	--

Il prudente De las Casas calca appieno il testo originale e traduce l'eufemismo di Beccaria «greca libidine» con «deleyte griego», introducendo un maggior grado di ambiguità poiché *deleyte*, secondo quanto riporta il *Diccionario* de la Academia del 1780 aveva una prima accezione relativa ad un generico piacere («delicia, placer, recreo, gusto especial, contento») e una che invece era sinonimo di «deleyte sexual, gusto carnal venereo», ovvero il piacere fisico. Questa distinzione porterà progressivamente alle attuali due definizioni dell'entrata lessicografica *deleite*, ovvero «placer del ánimo» e «placer sensual», il piacere dello spirito e quello del corpo. De las Casas non traduce con *libido*, termine non ancora in uso all'epoca,⁸ ma nemmeno con la parola *placer*: opta per un polisemico *deleyte* che rinvia anche ai piaceri non carnali. Per quanto riguarda «attica Venere» (non visibile nelle colonne sinottiche perché in un altro passaggio del capitolo) De las Casas si attiene al binomio originale e traduce «vénus ática». Decide, infine, di non esplicitare a quale genere appartenesse colei che si macchia di infanticidio, lasciando «persona», come nell'originale, affinché fosse il lettore ad intuire che si potesse trattare solo di una donna.

Di segno opposto sembrano le scelte di Rivera, coerenti con la sua postura traduttiva:

⁸ La prima attestazione della Real Academia è del 1992 e rinvia al suo uso in psicologia: «deseo sexual, considerado por algunos autores como impulso y raíz de las más varias manifestaciones de la actividad psíquica», cfr. *Mapa de Diccionarios*.

Cap. XXXI - «Delitti di prova difficile», Beccaria, ed. V - Harlem	Cap. XXXI - «De los delitos dificiles de probar», Rivera
[...] Vi sono alcuni delitti, che sono nel medesimo tempo frequenti nella società, e difficili a provarsi, e in questi la difficoltà della prova tien luogo della probabilità dell'innocenza, ed il danno dell'impunità essendo tanto meno valutabile, quanto la frequenza di questi delitti dipende da principi diversi, dal pericolo dell'impunità, il tempo dell'esame, e il tempo della prescrizione, devono diminuirsi egualmente. E pure gli adulterii, la greca libidine, che sono delitti di difficile prova, sono quelli, che secondo i principi ricevuti ammettono le tiranniche presunzioni, le <i>quasi-prove</i>, le <i>semi-prove</i> (quasi che un uomo potesse essere <i>semi innocente</i> o <i>semi reo</i>, cioè <i>semi-punibile</i> e <i>semi-assolvibile</i>), dove la Tortura esercita il crudele suo impero nella persona dell'accusato, nei testimoni, e persino in tutta la famiglia di un infelice, come con iniqua freddezza insegnano alcuni Dottori, che si danno ai Giudici per norma, e per legge. [...]	[...] Hay algunos crímenes que son frecuentes en la sociedad, y cuya prueba es al mismo tiempo difícil. Entonces debe considerarse esta dificultad como una probabilidad de la inocencia: y siendo de poca importancia el peligro, que resulta de la impunidad, porque aun la esperanza de ella contribuye poco á aumentar semejante especie de delitos, cuyo origen es enteramente distinto, se pueden disminuir igualmente el tiempo de la instruccion del proceso y el de la prescripcion. Pero no son estos los principios que se siguen en la actualidad. ¿No vemos, por egemplo, que en las acusaciones de adulterio y pederastía (crímenes que son siempre dificiles de probar) se admiten tiránicamente las presunciones, las conjeturas, las semi-pruebas, como si el acusado pudiese ser inocente y reo á medias, y merecer a un mismo tiempo ser absuelto y castigado? En este género de delitos sobre todo es en los que, segun las bárbaras e injustas compilaciones que se han dado por regla á los magistrados, egerce la tortura su cruel imperio sobre el acusado, sobre los testigos y sobre toda la familia del infeliz en quien recae la sospecha. [...]

[...] L'infanticidio è parimente l'effetto di una inevitabile contradizione, in cui è posta una persona, che per debolezza o per violenza abbia ceduto. Chi trovasi tra l'infamia, e la morte di un essere incapace di sentirne i mali, come non preferirà questa alla miseria infallibile a cui sarebbero esposti ella, e l'infelice frutto? La miglior maniera di prevenire questo delitto sarebbe di proteggere con leggi efficaci la debolezza contro la tirannia, la quale esagera i vizj, che non possono coprirsi col manto della virtù. [...]	[...] El infanticidio es tambien un efecto casi inevitable de la horrorosa situacion en que se encuentra una infeliz que cedió á su propia flaqueza ó á la violencia. Por un lado la infamia, y por otro la destruccion de un sér incapaz de sentir, es la única alternativa que le permiten las leyes,¿y puede dudarse que preferirá el partido que libra de la vergüenza y de la miseria asi á ella como al triste fruto de sus placeres? El medio mas eficaz para precaver esta especie de delito seria asegurar á la flaqueza toda la proteccion de las leyes contra la tiranía que apenas declara guerra sino á los vicios que no pueden cubrirse con la apariencia de la virtud. [...]
--	--

Rivera, diversamente da De las Casas, non si nasconde dietro a un calco degli eufemismi originali e nomina invece la parola *pederastia* come traduce sia di «greca libidine» sia di «attica Venere». Oltre all'uso di una domanda retorica («¿No vemos, por ejemplo, que en las acusaciones de adulterio [...]») che enfatizza il tono di dubbio e coinvolge direttamente il lettore, la tecnica traslativa che qui usa è la particolarizzazione (ovvero l'uso di un termine più preciso o più concreto dell'originale, cfr. Hurtado Albir 2001: 271). Va detto che la voce *pederastia* appare per la prima volta nel *Nuevo diccionario de la lengua castellana* di Salvá (1847), come sinonimo di *sodomía*,⁹ la quale includeva sia ciò che attualmente noi consideriamo solo un orientamento sessuale, sia un vero e proprio reato, ovvero l'abuso su

⁹ *Sodomía* a sua volta viene definita come: «concúbite entre personas de un mismo sexo o contra el orden natural [general y legalmente se entiende el concúbite de un hombre con otro hombre]». Anche il *Diccionario Nacional* di Ramón Domínguez (1853), registra la parola *pederastia* ma solo nell'accezione di «pasión depravada que consiste en abusar lúbricamente de los niños». A partire dal 1879, in un supplemento del *Diccionario* di Salvá si inizia ad adottare questa ultima accezione. Rispetto alla Real Academia si registra per la prima volta nel 1899 con due accezioni: «abuso deshonesto cometido contra los niños» e, per estensione come sinonimo di *sodomía*. Fino all'edizione del 2001 il DRAE continuava a indicare le due accezioni, mentre attualmente si registra solo quella che riguarda l'infanzia. Sia il *Diccionario de uso del español* di María Moliner (1989), sia il *Diccionario del español actual* di Seco, Andrés e Ramos (2011) registrano entrambe le accezioni ma indicano che la sinonimia con «homosexualidad masculina» è una forma letteraria – il primo – e rara – il secondo. La consultazione lessicografica si è realizzata utilizzando, oltre ai dizionari già citati, sia il *Nuevo Tesoro Lexicográfico de la Lengua Española de la Real Academia*, sia il *Mapa de diccionarios académicos* nonché, per maggior conferma sull'uso, anche il corpus *CORDE*.

minori. Rivera esplicita anche ciò che nel testo originale è celato sotto ad un generico «ogni altro commercio», vale a dire le gioie carnali che egli, senza temere censure, traduce con l'inequivocabile termine «sexo» (passaggio non presente nella tabella sinottica). Il traduttore esplicita che nei luoghi dove si formano i futuri sacerdoti (per Francioni sono chiaramente i «collegi e seminari ecclesiastici», cfr. 1984: 102), i numerosi e ardenti giovani che vi risiedono vengono separati, da ostacoli insuperabili, dal sesso che la natura inizia a far loro desiderare.

Tuttavia, perché usare *pederastia* per ben due volte e non differenziare come Beccaria impiegando anche *sodomía*? È impossibile stabilire se si debba al fatto che, ai suoi tempi, entrambi i comportamenti erano ancora considerati alla stregua di reati, oppure se intendesse porre l'accento proprio sul riprovevole abuso su ragazzi anche in giovane età all'interno dei seminari. Se così fosse, non solo avrebbe anticipato la differenziazione lessicografica dei due termini che ora non sono più sinonimi, ma avrebbe interpretato il testo originale in modo soggettivo, richiamando l'attenzione del suo pubblico su un problema sociale che riteneva rilevante. Come suggerisce Nida, «a volte un traduttore cerca, consapevolmente o intenzionalmente, di modificare un messaggio affinché sia in linea con le proprie idee sociali, politiche o religiose» (2012: 156). Di certo Rivera, seguendo la lezione di Morellet che usa *pédérastie*, persegue la chiarezza e scioglie gli eufemismi che vanno invece nella direzione opposta. Questa ricerca di chiarezza da parte di Rivera interviene anche sulla terminologia quando è poco chiara, attraverso sinonimi e riformulazioni: nel caso di «presunzioni» aggiunge a «presunciones» anche «conjeturas» per cercare di far comprendere che cosa intendesse Beccaria per tutte quelle forme di quasi-prove o semi-prove.

Come già abbiamo visto le risorse alle quali ricorre Rivera sono la trasposizione (quando si privilegiano strutture sintattiche diverse dall'originale) e l'inversione (dislocazione di un sintagma o di una proposizione rispetto all'ordine originale), grazie ai quali il traduttore riesce a facilitare la comprensione di passaggi contorti o di frasi troppo lunghe. Ciò risulta evidente nel passaggio che inizia con «En este género de delitos sobre todo es en los que [...]», dove si antepone la responsabilità di alcuni magistrati, per concludere poi indicando gli effetti sulla famiglia di un infelice («sobre toda la familia del infeliz en quien recae la sospecha [...]»). Per non parlare degli ampliamenti soggettivi che anticipano la confutazione implicita nel testo originale («Pero no son estos los principios que se siguen en la actualidad [...]») e dell'uso strumentale delle parentesi che per Beccaria hanno una funzione e per Rivera spesso ne hanno un'altra: Beccaria attenua la gravità

dell'affermazione inserendola in un inciso – «(quasi che un uomo potesse essere semi innocente o semi reo, cioè semi punibile e semi assolvibile)»; a Rivera, che quell'inciso lo esplicita e lo colloca in posizione rematica, invece qui servono a reiterare che i reati dei quali si parla appartengono alla categoria dei reati difficili da provare – «(crímenes que son siempre difíciles de probar)». Con queste modifiche ciò che si legge è un costante cambio di focalizzazione, che comporta un coinvolgimento dinamico e diretto del lettore.

Inoltre, la necessità di disambiguare giustifica anche le scelte lessicali chiare e dirette: una persona che commette infanticidio è logicamente una donna, non un uomo, non certo una persona qualsiasi e Rivera non esita a nominarla «una infeliz» («un'infelice»); l'infelice frutto, ovvero il bambino è il «triste fruto de sus placeres» e una «inevitabile contraddizione» diventa una «horrorosa situación». Sono scelte che rivelano una maggiore attenzione di Rivera nei confronti dell'esattezza e della comprensione verso forme di reato che sente di dover attenuare indicandole come una «especie de delito», non un reato *tout court*.

5.6. Capitolo XLIII - «Dei magistrati»

Beccaria riserva un brevissimo capitolo nella parte finale dell'opera ad un'altra modalità di prevenzione, cioè l'osservanza delle Leggi da parte dei Magistrati che vengono esortati a non cambiarle a proprio piacimento, a non «corromperle», verbo il cui sostantivo («corruzione») acquisterà una connotazione penale ben diversa e, a noi lettori del XXI secolo, tristemente nota. Beccaria suggerisce, inoltre, come possibile rimedio l'ampliamento del numero dei membri che compongono il consiglio. Di questo passo specifico, si veda la resa di De las Casas:

Cap. XLIII - «Dei magistrati», Beccaria, ed. V - Harlem	Cap. XLIII - «Magistrados», De las Casas
Un altro mezzo di prevenire i delitti si è d'interessare il Consesso, esecutore delle leggi, piuttosto all'osservanza di esse, che alla corruzione. Quanto maggiore è il numero, che lo compone, tanto è meno pericolosa l'usurpazione sulle leggi, perché la venalità è più difficile tra membri, che si osservano tra di loro, e sono tanto meno interessati ad accrescere la propria autorità, quanto minore ne è la porzione, che a ciascuno ne toccherebbe, massimamente paragonata col pericolo dell'intrapresa. Se il Sovrano coll'apparecchio, e colla pompa, coll'austerità degli editti, col non permettere le giuste, e le ingiuste querele di chi si crede oppresso, avvezzerà i sudditi a temere più i Magistrati, che le leggi, essi profitteranno più di questo timore, di quello che non ne guadagni la propria, e pubblica sicurezza.	Otro medio de evitar los delitos es interesar el Magistrado, executor de las Leyes, mas á su observancia que á su corrupcion. Quanto mayor fuere el número que lo componga, tanto es menos peligrosa la usurpacion sobre las Leyes; porque la venalidad es mas difícil en miembros, que se observen entre sí; y son menos interesados en acrecentar la autoridad propia, quanto es menor la porcion que tocaría á cada uno, principalmente comparada con el peligro del atentado. Si el Soberano con el aparato y con la pompa, con la austeridad de los edictos, y con no permitir las quejas justas é injustas de los que se juzgan ofendidos, acostumbra los súbditos á temer mas los Magistrados que las Leyes; estos se aprovecharán de su temor mas de lo que convenga a la seguridad privada y pública.

In questa lineare traduzione va segnalato che, come traduttore di «Consesso», si usa il sostantivo collettivo *Magistrado* («cualquier consejo o tribunal», cfr. *Diccionario Histórico de la lengua española*), esplicitando in un certo qual modo il legame tra il titolo del capitolo e il suo destinatario principale. Ancora una volta, le scelte di Rivera sono ben distanti rispetto a quelle di De las Casas e sempre guidate dalla volontà di inserire il testo in un contesto di accettabilità e piena comprensione:

Cap. XLIII - «Dei magistrati», Beccaria, ed. V - Harlem	Cap. XLIII - «De los magistrados», Rivera
Un altro mezzo di prevenire i delitti si è d'interessare il Consesso, esecutore delle leggi, piuttosto all'osservanza di esse, che alla corruzione. Quanto maggiore è il numero, che lo compone, tanto è meno pericolosa l'usurpazione sulle leggi, perché la venalità è più difficile tra membri, che si osservano tra di loro, e sono tanto meno interessati ad accrescere la propria autorità, quanto minore ne è la porzione, che a ciascuno ne toccherebbe, massimamente paragonata col pericolo dell'intrapresa. Se il Sovrano coll'apparecchio, e colla pompa, coll'austerità degli editti, col non permettere le giuste, e le ingiuste querele di chi si crede oppresso, avvezzerà i sudditi a temere più i Magistrati, che le leggi, essi profitteranno più di questo timore, di quello che non ne guadagni la propria, e pubblica sicurezza.	Otro medio de precaver los delitos es desterrar del santuario de las leyes hasta la sombra de corrupcion , y hacer que los magistrados encuentren mas interes en conservar con toda pureza el deposito que les está confiado, que en alterarle en lo mas mínimo. Quanto mas numeroso sea el tribunal, tanto menos temibles serán las usurpaciones que intente contra las leyes, porque entre muchos hombres que se observan mutuamente, la ventaja de aumentar su autoridad personal se disminuye en razon de la parte cortísima que tocaria á cada uno, comparada con los riesgos de la empresa. Pero si dando á la justicia demasiado aparato, pompa y severidad, cierra el soberano todo acceso á las quejas justas y aun á las infundadas del débil que se cree oprimido; y acostumbra á sus súbditos á tener menos temor a las leyes que á los magistrados, ganarán éstos tanto como perderá la seguridad pública y particular.

Nella traduzione di Rivera, «Consesso», tradotto con «magistrados», quindi con una maggior personificazione dell'istituzione, viene dislocato dopo un'aggiunta nella quale si sottolinea con veemenza la necessità, ancora prima di richiamare i Magistrati all'osservanza delle norme, di «desterrar del santuario de las leyes hasta la sombra de la corrupción», letteralmente “espellere dal santuario delle leggi persino l'ombra della corruzione”. Inoltre, Rivera fa leva sul loro ruolo di “depositari” e “manutentori” della purezza delle leggi a loro affidate («conservar con toda pureza el depósito que les está confiado») sempre con un ampliamento del testo originale che lascia intravedere una certa piaggeria rivolta al lettore, più che una libera interpretazione del testo.

Per quanto riguarda l'ultimo passaggio del capitolo, Rivera ne riorganizza sintatticamente la formulazione, sia con una trasposizione (cambiamento di categoria grammaticale) sia con alcune modulazioni (cambiamento di punto di

vista). Il traduttore introduce un gerundio causale («dando a la justicia demasiao aparato, pompa y severidad») al posto di un sintagma strumentale preceduto dalla preposizione “con” («coll’apparecchio, e colla pompa, coll’austerità degli editti») e così facendo, relativamente al timore dei sudditi nei confronti dei magistrati, attribuisce maggior responsabilità al Sovrano di quanta ne abbiano invece gli stessi sudditi o i magistrati. Nella traduzione di Rivera è il «soberano» il soggetto grammaticale esplicito che impedisce tutte le lamentele di chi si sente oppresso («cierra el soberano todo acceso a las quejas», letteralmente “chiude l’accesso alle lamentele”). Ottiene questa focalizzazione sulla responsabilità del monarca esplicitando la parola “giustizia” («dando a la justicia demasiao aparato») che è solo sottointesa nel testo originale, ma non esplicitata da Beccaria, e inserendo una subordinata causale e non una semplice strumentale, la quale ha un più debole rapporto di dipendenza con il soggetto della frase. Infine, innalza a proposizione principale una subordinata strumentale («col non permettere le giuste, e le ingiuste querele») la quale rende esplicito il nesso tra il motivo del timore dei sudditi nei confronti dei magistrati e il suo effetto: è il sovrano che impedisce l’accesso alla giustizia da parte dei sudditi con tutto il suo apparato di leggi e conseguentemente essi temono di più i Giudici che le leggi stesse.

5.7. La linearità di De las Casas e la riscrittura di Rivera

Nella dicotomia tra «traduzione documento» e «traduzione strumento», che reinterpreta la classica contrapposizione tra traduzione fedele e libera (cfr. Hurtado Albir 2001: 246-247), la linearità visibile nella resa testuale, lessicale e stilistica di De las Casas è un chiaro esempio di «traduzione documento», ovvero quella che ha la funzione di documentare una comunicazione avvenuta nella lingua di partenza; quella di Rivera è invece una «traduzione strumento» poiché rivela chiaramente l’obiettivo di voler diventare uno strumento di comunicazione nella lingua e nella cultura d’arrivo. E non sono solo le istanze espresse da Rivera nella sua avvertenza iniziale a manifestarlo, ma anche quell’insieme di strategie traduttive delle quali abbiamo appena osservato un breve repertorio.

Se per De las Casas le poche variazioni lessicali e semantiche sono riconducibili ad un eccesso di prudenza o a una forma di autocensura, per Rivera si può pensare ad una vera e propria riscrittura funzionale del testo di partenza. Riassumendo brevemente abbiamo osservato che quest’ultimo impiega spesso tecniche traduttive quali: l’inversione, come procedimento che veicola la chiarezza interpretativa del testo e facilita la decodificazione dei nessi logici tra i passaggi tematici e quelli rematici; l’ampliamento, ovvero l’aggiunta di elementi lessicali o l’espansione sintattica al fine di risolvere ambiguità e complessità espressive;

l'esplicitazione, con la stessa finalità delle precedenti; la modulazione che permette di porre l'attenzione del lettore su determinati passaggi chiave a discapito di altri; la trasposizione, per privilegiare strutture sintattiche più efficaci rispetto a quelle impiegate nell'originale; e infine la particolarizzazione che permette una maggior precisione e concretezza.

Rivera sembra manifestare in generale una maggiore attenzione nella sua resa, più che alla prosa dell'autore, ai contenuti dirompenti e ai concreti fini applicativi dell'opera. Attraverso le strategie intratestuali appena descritte e quelle metatestuali, ovvero la sua avvertenza nella quale fa riferimento all'uso concreto dell'opera, Rivera orienta la traduzione verso una fruizione diversa rispetto all'originale, così come richiesto dal nuovo contesto sociale e politico. In Rivera primeggiano i contenuti di facile accesso sull'espressione stilistica dell'autore e infatti la soggettività interpretativa del traduttore è costantemente chiamata a dare risposte al lettore. Tutte queste variabili ci portano a dedurre che la traduzione di Rivera sia stata eseguita seguendo un metodo libero, dettato dall'eterofunzionalità degli scopi – simili a quelli dell'originale ma più concreti – e dalla chiarezza informativa; un metodo che mira a trasformare il testo tradotto in vero e proprio strumento di comunicazione nella lingua e nella cultura di arrivo.

Dopo oltre cinquant'anni dalla pubblicazione in italiano, la ritraduzione del *Dei delitti e delle pene* è nuovamente condizionata dal contesto storico-sociale nel quale si inserisce, così come lo fu nel 1774 il *Tratado* nella prudente traduzione di De las Casas. Tuttavia, nel 1821 è l'intenzione strumentale di impiegarla per fini politici e legislativi ad attualizzarla e reindirizzarla verso un pubblico più mirato, il quale possa trarne ispirazione e impiegarla per soddisfare le aspettative della vivace società spagnola che, durante il Triennio Costituzionale, i liberali intendevano costruire. Questo fa Rivera.

Tuttavia, chi autorizza Rivera a ritenere che questa visione eterofunzionale della traduzione rispetto agli obiettivi del testo di partenza sia accettabile? Sappiamo che Rivera non fu il primo ad intervenire sul testo e a dichiarare apertamente le esigenze del suo pubblico. Morellet seppe addomesticare il *Dei delitti* per farlo rientrare nei ranghi del trattato e offrirlo all'uso del suo lettore francese e in questo fu legittimato dall'autore che, in una lettera a lui indirizzata, dopo averlo ringraziato per aver «abbellito» la sua opera, dichiara che «un libro dove si tratti della causa dell'umanità, pubblicato che sia, appartiene a tutto il mondo» (Beccaria in Venturi 1994 [1965]: 362). Il dialogo di Beccaria con gli illuminati destinatari del Settecento non corrisponde a quello di Rivera con gli esperti legislatori e magistrati delle Cortes. Nel suo prologo «A chi legge», rivolgendosi «agl'illuminati Lettori» (*ibid.*: 4) e coinvolgendo costantemente il pubblico con espedienti argomentativi, quali ad esempio le domande reto-

riche o le esclamazioni, Beccaria marca un approccio tra autore e lettore che, in chiave traduttiva, viene dunque declinato con la chiara individuazione di un lettore modello coerentemente inserito nelle coordinate spazio-temporali della traduzione: dunque un lettore modello che cambia di traduzione in traduzione. È Beccaria stesso a legittimare un dialogo sempre nuovo, sempre attuale, sempre in ascolto delle istanze del lettore.

Infine, se si osserva la traduzione di Rivera esclusivamente dal punto di vista delle strategie argomentative, essa manifesta un'evidente dinamizzazione e una maggiore interattività tra autore e lettore rispetto al testo originale della Harlem, rivelando dunque una forte consapevolezza testuale da parte del traduttore: «Rivera, como traductor, interviene en la argumentación, otorgándole un carácter más dinámico e interactivo que De las Casas» (Del Barrio de la Rosa 2006: 104). Dunque Rivera interpreta il margine di libertà che Beccaria per primo autorizza nell'interazione con il lettore e, sfruttando appieno la propizia situazione della Spagna del Triennio Liberale, adatta consapevolmente il *Dei delitti* alla necessità di piena comprensione del pensiero di Beccaria e dei contenuti dell'opera.

Capitolo 6

Traduttori e giuristi dall'Ottocento ai giorni nostri

6.1. Contesto storico ottocentesco: tensioni politiche e conquiste sociali

Sopravvissuto all'usura del tempo, il *Dei delitti e delle pene* si consacrò come un classico della cultura giuridica europea a partire da metà dell'Ottocento. Per quanto riguarda l'ambito spagnolo, le riedizioni dell'opera di Beccaria continuarono ad intrecciarsi con le vicende di una nazione che in quel frangente puntava allo sviluppo sociale ed economico: le forti tensioni politiche già descritte in precedenza confluirono nel 1868 nella Rivoluzione Gloriosa. La corruzione imperante durante il regno di Isabella II, il sodalizio tra liberali, progressisti e democratici, l'appoggio dei militari e soprattutto le rivolte cittadine al grido di "Abbasso i Borboni" sfociarono in una rivoluzione nota appunto come la Gloriosa o la Rivoluzione di settembre. Dopo la detronizzazione della sovrana, si instaurò un governo provvisorio, il Sessennio democratico (1868-74), le cui immediate conseguenze furono il suffragio universale maschile e l'approvazione da parte delle Corti della Costituzione del '69. Nella Costituzione si riflettevano le numerose istanze progressiste e democratiche del tempo, le quali produssero il riconoscimento di nuovi diritti individuali e libertà collettive, come ad esempio la libertà di insegnamento e di culto e, sul versante giuridico e politico, la separazione dei poteri. Infatti, istituendo sia le giurie popolari come espressione della sovranità del popolo, sia una forma di selezione pubblica per coloro che intraprendevano la carriera di magistrato si cercò di limitare l'intromissione del potere esecutivo in quello giuridico. L'ondata di modernità giunse fino ai territori d'oltremare e finalmente nel 1886 la schiavitù venne abolita nelle colonie di Cuba e Puerto Rico.

Anche se a questa fase liberale generata a seguito della Rivoluzione Gloriosa seguì una restaurazione della monarchia, il pluralismo politico che la caratterizzò e le libertà acquisite sopravvissero per decenni, portando alla proclamazione della Prima, seppur breve, Repubblica spagnola (1873-74) e a una serie di leggi innovative che favorirono l'associazionismo e la conseguente nascita dei sindacati, che riconobbero i diritti di coloro che contraevano un matrimonio civile e che, indirettamente, fecero decollare anche l'industria e in generale l'economia di alcune regioni del paese; a questo proposito va menzionata l'Esposizione Universale che si tenne a Barcellona nel 1888 e che celebrò a livello europeo la potenza e le ambizioni della borghesia catalana. Infine, a livello culturale, ricordiamo che dalla fine dell'Ottocento fino al primo ventennio del Novecento la Spagna visse un periodo di grande fermento culturale e scientifico che va sotto il nome di *Edad de Plata* (età d'argento) (cfr. Pérez Garzón 2025: 211-227).

6.2. Tradurre un classico della letteratura giuridica: la traduzione di Pascual Vincent

La notorietà di Cesare Beccaria era da considerarsi ormai un dato di fatto in ambienti istituzionali, soprattutto quando era il sistema penale ad essere al centro del dibattito: Manuel Martínez Alonso, giurista, deputato e presidente del Congresso dei Deputati dal 1889 al '90, in un discorso tenuto davanti al re Alfonso XII nel 1880 presso la Real Academia de las Ciencias Morales y Políticas menzionò Beccaria, Bentham e Rossi come coloro che, assieme a tanti altri giuriconsulti, gettarono le basi della scienza criminale e lo fece proprio all'interno di un discorso nel quale lamentava le condizioni delle carceri spagnole.¹

Tornando alle vicende del *Dei delitti*, dopo la ristampa della traduzione di De las Casas nel 1851, la successiva traduzione spagnola è del 1879 e appare a Madrid pubblicata dall'editore José María Ariza. Intitolata *De los delitos y de las penas*, essa si basava sull'edizione contenuta nel saggio *Beccaria e il diritto penale* curato da Cesare Cantù² e pubblicato a Firenze nel 1862. Il testo che la

¹ Si veda a tal proposito la *Gaceta de Madrid*, del 22 di novembre del 1880, p. 596 dal catalogo del BOE.

² Cesare Cantù (1804-1895) fu storico, saggista, uomo politico, primo presidente della Società Storica Lombarda e fondatore dell'Archivio Storico Lombardo. Vassalli afferma che gli scritti della metà dell'Ottocento dedicati a Beccaria tendono a ridimensionarne l'opera e «non rinunciano a porre in rilievo lo scarso corredo di cognizioni storiche o scientifiche di questo autentico figlio del razionalismo del secolo precedente» (1977: 455). Tra i molti saggisti appartenenti a questa cerchia, nomina in particolare Cantù, nemico degli Enciclopedisti e contrario alla subordinazione dei pensatori italiani nei confronti dei filosofi francesi. Per Cantù, Beccaria non era un innovatore, non sapeva di leggi, né di storia ed era «ardito vieppiù perché meno sapeva; ascoltato, perché scarso di corredo scientifico, abbondava di movimento, lanciandosi al sermoneggiare, all'apoftegma, all'improvvisazione teatrale» (Cantù in Vassalli 1977: 455-456, nota 14).

traduzione prese come modello viene così dichiarato nel frontespizio: «según el texto publicado en Florencia en 1862 por Cesar Cantù»; si aggiunge anche che cosa abbia fatto Cantù: «siguiendo la gran edición en folio de la Imprenta Real de Milán, con las adiciones de la primera edición y posteriores, y confrontando con los originales manuscritos del autor» (letteralmente “seguendo la grande edizione in folio della Stamperia Reale di Milano, con le aggiunte della prima edizione e delle posteriori e da un confronto con gli originali manoscritti dell'autore”). Infine, il frontespizio riporta il nome del traduttore, Pascual Vincent, il luogo di edizione (Madrid), l'anno (1879) e la sua reperibilità nelle «Principales librerías». Di seguito approfondiremo il possibile testo parametro della traduzione di Vincent, poiché sappiamo che a partire dal 1774 inizia a circolare la vulgata e dunque è lecito chiedersi a quale edizione del *Dei delitti* fa riferimento realmente il testo curato da Cesare Cantù.

Nel suo corposo prologo, «El traductor a los lectores»,³ Pascual Vincent esordisce affermando che il *Dei delitti* costituisce la prima opera considerata un classico in materia di diritto penale. In primo luogo, ne ripercorre le tappe principali, dall'anonima edizione del 1764 fino agli episodi chiave della sua ricezione iniziale, quali l'attacco di Facchinei e la conseguente *Risposta* – della quale riporta un frammento. Prosegue passando in rassegna altre reazioni negative da parte di giuristi – quale ad esempio la *Refutación de los principios que se aventuran en el tratado de los delitos y de las penas* di Mr Muyart de Vouglans – e in generale da coloro che non erano amanti del progresso. Successivamente ricorda i tanti che invece lo seppero apprezzare, da D'Alembert alla “massa generale del pubblico [che] vedeva nello spirito dell'opera il rimedio contro gli abusi dominanti in materia criminale” (cfr. Vincent in Beccaria 1879: 6, traduzione mia). Infine, sottolinea il ruolo svolto dalle traduzioni nella diffusione dell'opera:

Le traduzioni furono ripetute in tutte le lingue e non mancarono Monarchi assoluti che, favorevoli in quel periodo al progresso, più di quanto in generale si creda oggi, la apprezzarono e applaudirono, ricoprirono di onorificenze il suo autore e prestarono la loro influenza decisiva alla realizzazione di riforme così necessarie. [...] (traduzione mia, *ibid.*: 7).⁴

³ Di seguito si riporteranno nel corpo del testo alcuni brani di questo prologo in una traduzione di servizio da noi eseguita, per maggior comodità di lettura, e in nota il frammento originale. Il testo integrale in spagnolo è consultabile nell'archivio digitale HathiTrust Digital Archive a partire da un esemplare della Harvard University.

⁴ Las traducciones se repitieron en todos los idiomas y no faltaron Monarcas absolutos que, favorables en aquella época al progreso, más de lo que generalmente se cree hoy, la apreciaron y la aplaudieron también, colmaran de distinciones a su autor, y prestaran el concurso de su influencia decisiva a la realización de tan necesarias reformas (Vincent in Beccaria 1879: 7).

A fine Ottocento Vincent non manca di sottolineare la distanza rispetto all'opera di Beccaria e come, di conseguenza, alcune delle posizioni dell'autore debbano essere contestualizzate nel suo tempo e non possano essere più considerate accettabili: il diritto si è evoluto al punto da non considerare più il *Dei delitti* come l'apice del progresso. Tra gli esempi di errori di Beccaria, secondo la giurisprudenza dell'epoca, il traduttore menziona il fatto che l'autore negasse ai giudici il diritto di interpretare le leggi o che vedesse nella schiavitù perpetua un sostitutivo della pena di morte; in nota, rinvia il lettore ai capitoli specifici ai quali fa riferimento. Vincent non manca di rivelare la sua posizione in modo palese: afferma che dopo più di cento anni dalla redazione del *Dei delitti* in tutti i paesi lo spirito delle leggi si è trasformato, e seppure la pena di morte sia ancora in vigore in molte nazioni, la si esegue di nascosto all'interno delle carceri, rinunciando così alla sua spettacolarizzazione, un tempo ritenuta un deterrente; si sbilancia ulteriormente aggiungendo che è tempo di "distruggere l'errore di Beccaria" e che è giunto il momento di pensare ad una pena che sia una privazione temporanea della libertà e non perenne, poiché altrimenti sarebbe identica alla pena capitale: "iniqua, assurda e tirannica" (*ibid.*: 10). Si rivolge al lettore anticipandogli che alcune questioni lo soddisferanno poco nella trattazione ormai superata di Beccaria, quali il suicidio, paragonato dall'autore all'emigrazione e quindi trattato come un evento politico e non personale, o a numerosi altri per i quali il lettore perdonerà "l'ingenua sincerità e il carattere nobile del suo autore" (*ibid.*: 14). Non è un caso che Vincent si soffermi sulla questione della schiavitù viste le insurrezioni della Guerra dei Dieci Anni (1868-78) a Cuba che miravano a ottenere l'indipendenza dal dominio spagnolo e gli accadimenti che portarono all'abolizione definitiva della schiavitù nell'86. Inoltre, l'attenzione che riserva alla libertà interpretativa e al ruolo dei magistrati risente anch'essa delle circostanze del tempo: l'istituzione di un concorso per selezionarli e l'introduzione di una giuria popolare sono recenti conquiste.

Il traduttore riserva l'ultima delle sedici pagine della prefazione alle ragioni della nuova edizione: si tratta di un'opera sempre nuova e di grande interesse e soprattutto necessaria, nonché di difficile reperibilità in spagnolo. Tuttavia, le traduzioni passate, seppur contribuirono alla sua diffusione, sono da considerarsi inesatte, a cominciare da quella francese di Morellet, da molti traduttori seguito come esempio. Vincent afferma che la nuova edizione curata da Cantù, disponibile da pochi anni, è un'occasione per conoscere l'opera come la intendeva realmente l'autore. Sottolinea che essa si basa sull'edizione in folio di soli cento esemplari della Stamperia Reale di Milano e che registra le aggiunte introdotte dalla seconda edizione, confrontata con i manoscritti originali che la famiglia di Beccaria fornì al curatore affinché l'opera si potesse conoscere meglio di

come fosse stata conosciuta dai suoi contemporanei.⁵ La prefazione si conclude con alcune indicazioni sulla segnalazione delle aggiunte (con asterischi singoli e doppi), sullo stile spontaneo di Beccaria che si autocorregge spesso e sul modo di rendere fedelmente l'originale e

conservare per quanto possibile il suo stile, che è senza dubbio uno dei suoi principali pregi: ma quest'ultimo è forse uno sforzo inutile, così arduo e difficile che, anche sacrificando talvolta la scioltezza e la fluidità del linguaggio, non osiamo presumere di averlo raggiunto come era nostro desiderio (*ibid.*: 16).⁶

Da ultimo, si rivolge al lettore interessato alla vita intellettuale e alla cultura giuridica, con l'auspicio di avergli offerto un utile servizio e nella speranza di farsi perdonare errori commessi in un lavoro così modesto:

Ad ogni modo, offrendo questa versione crediamo di rendere un servizio agli interessi della vita intellettuale e alla cultura giuridica del nostro Paese; e speriamo che ciò sia sufficiente affinché le persone intelligenti perdonino e giustificino gli errori che potrebbero notare in questo modesto lavoro (*ibid.*: 16).⁷

Tuttavia, siamo certi che davvero si tratti di una traduzione che non risente delle storture indotte da altre traduzioni? Da un raffronto macrotestuale tra la traduzione di Vincent, l'edizione Cantù e la *vulgata* notiamo alcune incongruenze rispetto a quanto dichiarato dal traduttore. Cantù in realtà segue l'ordine dei capitoli della *vulgata*: la numerazione dei capitoli è collocata in testo all'inizio di ognuno, mentre i titoli, come nella *princeps*, vengono inseriti nel margine esterno. Nella *vulgata*, il cap. XXVI è «Delitti di lesa maestà» e non «Dello spirito di famiglia» come invece nella Harlem. Vincent fa lo stesso: il suo indice

⁵ In chiusura del suo saggio *Beccaria e il diritto penale* Cantù ripropone il *Dei delitti* anticipandolo con la seguente dicitura: «Abbiamo seguito la magnifica edizione in folio, tirato a soli 100 esemplari, dalla Stamperia Reale di Milano. Abbiamo scritto tra due * i passi aggiunti nella prima ristampa: e fra due † quelli aggiunti dappoi. Alcune varianti abbiamo tratte dal confronto coll'autografo dell'Autore» (1862: 380). È pertanto presumibile che Vincent si sia basato su questa indicazione di Cantù.

⁶ «conservar en cuanto es posible su estilo que es sin duda uno de sus principales méritos: mas este último es empeño acaso inútil y tan árduo y tan difícil que aun sacrificando en ocasiones la soltura y la fluidez del lenguaje, no presumimos haberlo logrado como fue nuestro deseo» (Vincent in Beccaria 1879: 16).

⁷ «De todos modos, ofreciendo esta versión creemos prestar con ella algún servicio a los intereses de la vida intelectual y a la cultura jurídica nuestro país; y esperamos que esto sólo será bastante para que los inteligentes disculpen y perdonen las faltas que notaren en tan modesto trabajo» (Vincent in Beccaria 1879: 16).

riporta il medesimo ordine dei capitoli della *vulgata*, ovvero quello suggerito da Morellet e include il ben noto capitolo «XXVI - Delitti di lesa maestà». Ciò dimostra che la strada aperta dal tanto criticato traduttore francese, consapevolmente o meno, veniva ancora percorsa anche alla fine del XIX secolo, nonostante le lodevoli intenzioni di rifarsi al testo originale di Beccaria.

Anche una comparazione puntuale rispetto ad alcuni capitoli ben noti conferma che Vincent, in linea con Cantù, rimane fedele alla versione di Morellet. Inoltre in alcuni capitoli troviamo dei tagli. In particolare, vediamo di seguito il capitolo «Delitti di prova difficile», che nella Harlem è il numero XXXI, precedendo quello sul «Suicidio» (XXXII), mentre nella *vulgata* e in Vincent diventa il numero XXXVI e segue il XXXV «Suicidio». Nella traduzione di Vincent non c'è traccia – così come nella *vulgata* e quindi in Cantù – della seguente introduzione, che è invece presente nella Harlem (nell'edizione Venturi):

In vista di questi principii strano parrà a chi non riflette, che la ragione non è quasi mai stata la Legislatrice delle Nazioni, che i delitti o più atroci, o più oscuri, e chimerici, cioè quelli, de' quali l'improbabilità è maggiore, sieno provati dalle conghietture, e dalle prove più deboli ed equivoche; quasiché le Leggi e il Giudice abbiano interesse non di cercare la verità, ma di provare il delitto; quasiché di condannare un innocente non vi sia un tanto maggior pericolo, quanto la probabilità dell'innocenza supera la probabilità del reato. Manca nella maggior parte degli uomini quel vigore necessario, egualmente per i grandi delitti, che per le grandi virtù; per cui pare, che gli uni vadan sempre contemporanei colle altre in quelle Nazioni, che più si sostengono per l'attività del governo, e delle passioni cospiranti al pubblico bene, che per la massa loro, o la costante bontà delle leggi. In queste, le passioni indebolite sembran più atte a mantenere, che a migliorare la forma di Governo. Da ciò si cava una conseguenza importante, che non sempre in una Nazione i grandi delitti provano il suo deperimento (Beccaria 1994 [1965]: 75).

Nella prima stesura del *Dei delitti* e fino alla Harlem questo incipit era una forma di raccordo con il precedente capitolo XXX, ovvero «Processi e prescrizione». Invece nella *vulgata* il capitolo inizia nominando subito di quali delitti si tratta; ciò avviene dislocando un estratto del secondo paragrafo («Vi sono alcuni delitti [...]») e aggiungendo la lista dei tre delitti; come si vede di seguito nell'estratto corrispondente proveniente dall'edizione a cura di Cesare Cantù:

Vi sono alcuni delitti, che sono nel medesimo tempo frequenti nella società, e difficili a provarsi. Tali sono l'adulterio, l'attica venere, l'infanticidio. L'adulterio è un delitto, che, considerato politicamente, ha la sua direzione da due cagioni: le leggi variabili degli uomini; e quella fortissima attrazione che spinge l'un sesso verso l'altro (Beccaria in Cantù 1862: 448).

In questo elenco si menziona anche l'infanticidio, che invece nella Harlem viene nominato esplicitamente solo verso la fine del capitolo; inoltre, nella *vulgata* si epura l'espressione «greca libidine» e si usa solo «attica venere». Vincent omette anch'egli la prima parte del testo, forse perché la considera superata per il suo pubblico di riferimento o, molto più probabilmente, perché in realtà segue pedissequamente la *vulgata* e non l'originale di Beccaria come dichiarato. Di seguito riportiamo l'incipit del capitolo XXXVI nella traduzione di Vincent:

Delitos hay que son a un mismo tiempo frecuentes en la sociedad y de difícil prueba; tales son: el adulterio, la venus ática y el infanticidio. Es el adulterio un delito que, políticamente considerado, toma su fuerza y dirección de dos causas principales: las leyes variables de los hombres, y aquella atracción fortísima que impulsa un sexo hacia otro (Beccaria 1879: 181).

Rispetto all'espressione «greca libidine» (*griega libido*) essa non appare in questa traduzione e al suo posto si usa solo *venus ática*. Infine, vi troviamo le stesse note digressive della *vulgata*, vale a dire quelle riflessioni personali di Beccaria che Morellet per primo, non ritenendole adatte alla dimensione del *Traité*, aveva tolto dal corpo del testo e inserito in nota, come ad esempio questa che riportiamo di seguito prima dall'edizione Cantù e poi nella traduzione di Vincent:

Quell'attrazione simile in molti casi alla gravità motrice dell'universo; perché come essa, diminuisce colle distanze, e se l'una modifica tutt'i movimenti dei corpi, così l'altra quasi tutti quelli dell'anima, finché dura il di lei periodo: dissimile in questo, che la gravità si mette in equilibrio cogli ostacoli, ma quella per lo più prende forza e vigore col crescere degli ostacoli medesimi (Beccaria in Cantù 1862: 448, nota 1).

Esta atracción es en muchos casos semejante a la atracción universal, motriz de todo el universo, porque como ella disminuye con la distancia; y si la una modifica todos los movimientos de los cuerpos, así la otra casi todos los del ánimo, mientras dura su período; desemejante es esto: que

la atracción se pone en equilibrio con los obstáculos, pero aquella por lo general cobra fuerza y vigor con estos mismos obstáculos (1879: 181, nota 1).

Appare dunque evidente che il testo parametro di Vincent fosse la *vulgata* – nell’edizione Cantù – che egli segue linearmente a livello macro e microstrutturale senza dubitare di quanto dichiarato dal curatore dell’opera; così facendo tuttavia, forse inconsapevolmente, avvalga anch’egli l’operato di Morellet.

Per quanto riguarda l’identità di questo traduttore, dalla scheda del Catálogo Boscán corrispondente alla sua traduzione del *Dei delitti* non emergono dati sulla persona di Pascual Vincent, fatto salvo un generico XIX secolo come periodo di riferimento.⁸ Non compare nell’elenco dei traduttori del XIX menzionati nel Portal de Historia de la Traducción en España (PHTE) e nemmeno tra quelli studiati e repertoriati nei volumi a cura di Calvo Rigual (2024 e 2025). Dalla consultazione del catalogo del *Boletín Oficial del Estado* (BOE) in vari numeri della *Gaceta de Madrid* tra il 1877 e il 1885 viene spesso nominato un Pascual Vincent, ingegnere agronomo e professore della Escuela de Agricultura, commissario in un concorso di selezione per una cattedra di analisi chimica presso l’Università dell’Avana (Cuba), segretario dell’Istituto Agricolo di Alfonso XII, e infine autore nel 1877 di *Anales de física y química puras y aplicadas*. Attualmente non siamo in grado di stabilire se si tratti della stessa persona; pertanto, riserveremo ulteriori ricerche in futuro a questo traduttore – così come all’analisi della sua traduzione che nel prologo viene indicata come rispettosa dello stile di Beccaria – del quale, dalla consultazione di vari cataloghi e repertori di traduzioni non risultano altre opere.

6.3. Un classico tradotto da un linguista: la traduzione di Max Doppelheim

Qualche decennio dopo, esattamente nel 1905, la Editorial Sopena di Barcelona pubblica un’altra traduzione basata sulla *vulgata*. Si tratta della traduzione di Max Doppelheim intitolata *Del delito y de la pena* e inserita nella collana Biblioteca de Sociología assieme ai classici di autori quali Kant, Alfieri, Bakunin, ecc. Essa si presenta priva di avvertenze, prologhi o altri metatesti del traduttore. Scompare dall’impianto dell’opera anche il ben noto «A chi legge» che, a partire dalla V edizione, precedeva l’Introduzione, una novità questa rispetto

⁸ Per ulteriori dettagli su questa traduzione si rinvia alla scheda ad essa dedicata nel catalogo Boscán (https://boscan.uv.es/documento/408?entry_id=408&traductor_id=72) e quella nel catalogo del progetto LITIAS (<https://www.litias.it/wp/bibliografia-de-la-linguistica-contrastiva-espanol-italiano/traduttoriacerca-semplice/>).

alle precedenti traduzioni spagnole. Gli unici peritesti che vi troviamo sono le traduzioni delle note introdotte da Morellet delle quali abbiamo appena parlato. È verosimile dunque credere che anche Doppelheim abbia usato come testo di partenza la *vulgata*, ma non escludiamo che potesse conoscere la traduzione francese, anch'essa priva del prologo «A chi legge».

Secondo Laplaza (in Andrés Ibáñez 2011: 34, nota 11) la traduzione di Doppelheim presenta numerose imprecisioni e mancanze. Tra queste omissioni troviamo la soppressione del paragrafo iniziale del cap. XXXVI - «Delitos de prueba difícil» secondo i tagli introdotti da Morellet e ripresi nella *vulgata* e lo spostamento in nota della similitudine – vista in precedenza – che Beccaria crea per far comprendere la forza di attrazione che spinge uomini e donne a commettere adulterio, paragonandola alla forza di gravità:

Esta atracción es semejante, en muchos casos, a la gravedad motriz del universo; porque, como esta, disminuye con la distancia; y si la una modifica todos los movimientos de los cuerpos, la otra modifica casi todos los del ánimo, mientras dura su acción. Pero son desemejantes porque la gravedad se equilibra con los obstáculos, mientras que la atracción de los seres se vigoriza y robustece tanto más cuanto mayores son los obstáculos mismos (Beccaria 1905: 123).

Le omissioni di questa traduzione si trovano anche a livello microtestuale e non sono imputabili al testo originale seguito dal traduttore; in essa scompaiono interi passaggi come, ad esempio, nel capitolo appena menzionato, un'intera parte dedicata all'omosessualità. La traduzione di Doppelheim non menziona affatto questo delitto difficile da provare, né riporta il velato tentativo di Beccaria di trovarne una giustificazione, ovvero menzionare i luoghi dove la gioventù è privata del proprio ardore al fine di rendersi utili al bene altrui, vale a dire i seminari. A livello testuale ci troviamo dunque di fronte ad una rimodulazione dell'incipit laddove vengono introdotti i tre delitti menzionati nel capitolo:

Hay delitos cuyas pruebas es difícil y que son, al mismo tiempo, bastante frecuentes: tales son el adulterio, el infanticidio y **algún otro** (Beccaria 1905: 123, grassetto mio).

Si sorvola sul terzo spinoso argomento usando un generico ed eufemistico “qualche altro” («algún otro»). Né la traduzione francese, che in questo passaggio recita: “[i]l y a quelques crimes trop fréquents dans la Société, et en même tems difficiles à prouver. Tels sont l'adultère, la pédérastie, l'infanticide” (Beccaria

1766: 123), né la *vulgata* precedentemente osservata, presentano forme di censura di questo tipo. Tuttavia trattandosi di un'edizione rivolta al grande pubblico, possiamo supporre che l'editore, considerando alcuni temi potenzialmente lesivi per la morale del tempo, abbia optato per dei tagli, con o senza l'approvazione del traduttore.

Alla figura di Doppelheim come traduttore è opportuno dedicare alcune righe. Per quanto riguarda la sua identità, Andrés Ibáñez (2011: 34, nota 11) indica che il suo nome sia in realtà uno pseudonimo. Nella *Gaceta de Madrid* del 9 marzo del 1906, nella quale si annuncia l'uscita di una serie di sue opere iscritte nel Registro generale e corrispondenti al terzo trimestre del 1905, edite dalla casa editrice Sopena, si riporta il cognome Doppelheim ma, tra parentesi, si indica che si tratta dello pseudonimo di Don Pelayo Vizuite y Picón (cfr. G.d.M. 1906: 953).⁹ Nelle ultime pagine dell'edizione Sopena della traduzione del *Del delito y de la pena* vengono pubblicizzati altri libri della casa editrice; tra questi troviamo, sempre nella collana Biblioteca de Sociología, anche una traduzione dal francese di Doppelheim, ovvero *El contrato social* di Rousseau. Infine, si pubblicizzano anche quattro manuali di conversazione firmati Max Doppelheim: *¿Quiere usted hablar francés*, *¿Quiere usted hablar inglés*, *¿Quiere usted hablar alemán* e *¿Quiere usted hablar italiano* nonché un testo intitolato *Higiene y educación de los niños*.

Il nome di Pelayo Vizuite (1872-1933) invece appare nelle seguenti edizioni: nella traduzione dal tedesco di *Cuentos de una reina* di Carmen Sylva (Isabel, Reina de Rumania) edito nel 1906 dalla barcellonese Montaner y Simón Editores; in *Lecciones del árabe marroquí* del 1911 come curatore; infine figura come capo redattore del *Diccionario tecnológico hispano americano / redactado por la Unión Internacional Hispano Americana de Bibliografía y Tecnología Científicas* del 1930. Quest'ultima è un'opera ambiziosa che in due tomi, corredati di minuziose illustrazioni, racchiude il lessico specialistico di ambiti quali l'architettura, l'agricoltura, la fisica, la chimica, la biologia, ecc. in una collaborazione tra esperti di Spagna e America. Infine, secondo Silvestri, che parla di «metodo Doppelheim» (2018: 178), egli ispirò Benedetto Colarossi per le sue grammatiche della lingua italiana per apprendenti spagnoli: Doppelheim «è stato un "contenitore" adattato a francese, inglese, tedesco e italiano, con moltissime edizioni e, a giudicare dagli esemplari presenti nelle biblioteche e nelle librerie antiquarie, una considerevole circolazione». Indubbiamente si trattava di uno stu-

⁹ Le opere in questione menzionate nella *Gaceta* sono: *Los idiomas al alcance de los niños. El francés*, *Nociones de gramática francesa*, *El francés sin maestro*, *Los idiomas al alcance de los niños. El inglés*, *Nociones de gramática inglesa* (cfr. G.d.M. 1906: 953).

dioso delle lingue moderne (italiano, francese, inglese, tedesco e arabo), prestato per molto tempo ad una prolifica collaborazione con la casa editrice Sopena, in qualità di traduttore, linguista e redattore, per opere commerciali che, come si legge nelle ultime pagine promozionali del *Del delito y de la pena*, si vendevano a 50 centesimi di peseta. In una fase più matura si firmò con il proprio vero nome in autorevoli progetti editoriali quali appunto il *Diccionario tecnológico hispano americano*. Ciò che possiamo leggere in questo uso dello pseudonimo è una diversificazione di ruoli e una stratificazione di esperienze e capacità: dagli esordi come traduttore, alla progressiva acquisizione di una maturità scientifica come autorevole referente linguistico.

6.4. Tra rigore e militanza: le traduzioni dei giuristi del XX secolo

Nel 1923 il pronunciamento militare di Primo de Rivera, con l'appoggio di re Alfonso XIII, sospese la Costituzione del 1869 assieme a molte delle conquiste ottenute dalla società civile spagnola nei decenni ad essa succeduti; solo nel 1931 grazie ad un'azione congiunta tra socialisti, repubblicani, catalanisti, ed altri gruppi noti sotto la comune etichetta di Alleanza Repubblicana si riuscì nell'intento di proclamare la Seconda Repubblica e di mandare in esilio il monarca. L'interesse per Beccaria riaffiora e giustifica ben due edizioni dell'opera: quella del 1930 a cura del giurista Quintiliano Saldaña e un'edizione del 1935 a cura del filosofo Antonio Zozaya.

Saldaña, professore di Diritto penale presso l'Universidad Central (ora la Complutense di Madrid) e fondatore dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale, rieditò presso l'editrice Hernando di Madrid la traduzione del 1821 di Rivera. La intitolò *El derecho penal (De los delitos y de las penas)* cambiando però l'ordine dell'originale per trasformare l'opera in un breve trattato di diritto penale (cfr. Andrés Ibáñez 2011: 34). Oltre ai titoli accademici, Saldaña è noto in Spagna per avervi introdotto il Movimento di Difesa Sociale che considerava la pena come una forma di reinserimento nella società per i carcerati considerati pericolosi. Grazie alla riedizione di Saldaña, la traduzione di Rivera, nata sotto l'auspicio di una Spagna liberale, si reinserì in un frangente storico di lotta politica e grande fermento: proprio nel 1930, dopo aver perso l'appoggio militare, Primo de Rivera, ormai impopolare e gravemente ammalato, si dimise e, nell'intento di far tornare un blando costituzionalismo di carattere monarchico, fece convocare elezioni municipali che, imprevedibilmente, portarono i repubblicani al potere ben oltre le aspettative locali: il 14 aprile del '31 si proclamò la Seconda Repubblica di Spagna.

In piena Seconda Repubblica, nel 1935 apparve *Delitos y penas* a cura dell'intellettuale repubblicano, filosofo e giornalista con formazione giuridica Antonio Zozaya, nella prestigiosa Biblioteca Económica Filosófica di cui era curatore. Zozaya si cimentò con la traduzione di numerosi autori del calibro di Leibniz, Kant, Diderot, Rousseau: sua è anche una traduzione de *Il Principe* di Machiavelli del 1887. Alla fine della Guerra Civile, Zozaya si esiliò in Messico dove morì qualche anno dopo. Non siamo certi che *Delitos y penas* proponga una nuova traduzione, o piuttosto sia, come suggerito da Andrés Ibáñez (2011: 34), una riedizione di quella di De las Casas, ma con un ordine diverso. Il catalogo digitale della Biblioteca Nacional de España non riporta nessun dato relativo all'autorialità di questa traduzione, mentre nel Catálogo Boscán (scheda 2696) è chiaramente attribuita a Zozaya; suo è il «Prólogo del traductor» consultabile, assieme a dati biografici e informazioni sull'edizione, nella scheda a lui dedicata.

Dopo queste due edizioni iscritte in un momento storico politico di grande fermento, il catalogo della Biblioteca Nacional de España e il dettagliato elenco delle prime edizioni in spagnolo del *Dei delitti* a cura di Andrés Ibáñez (2011: 31-40)¹⁰ ci restituiscono la fotografia di un vuoto editoriale di circa una trentina d'anni: esso corrisponde al periodo che va dalla Guerra Civile (1936-39) fino all'ultimo decennio della dittatura franchista (1939-75). Infatti, dopo l'edizione del 1935 a cura di Zozaya, in Spagna bisognerà attendere fino al 1968 per una riedizione del *Dei delitti*. Nel 1968 riapparve di nuovo la traduzione di De las Casas nell'edizione tascabile a cura del filosofo Juan Delval (Alianza Editorial). L'assenza spagnola è colmata però dalle traduzioni e ritraduzioni latinoamericane: dal 1943 al 1958 in Cile, Argentina e Messico, si cimenteranno con le ritraduzioni e edizioni critiche del *Dei delitti* illustri esperti di diritto, come ad esempio il giurista argentino Francisco P. Laplaza, oppure il criminalista e sociologo spagnolo Constancio Bernaldo de Quirós.

Alla fine della Guerra Civile, Bernaldo de Quirós si autoesiliò prima in Repubblica Dominicana, poi a Cuba e infine in Messico dove divenne professore di criminologia e diritto penitenziario presso l'Università Nazionale Autonoma del Messico (UNAM). Accanto alla sua attività professionale, si dedicò con continuità alla traduzione: sua è la traduzione della produzione di Lombroso e sua l'edizione messicana del *Tratado de los delitos y de las penas* del 1957 edita da Editorial Cajica (cfr. Real Academia de la Historia). Seppure l'ambito ispa-

¹⁰ La rassegna, intitolata «Primeras ediciones de *Dei delitti e delle pene* en castellano» è inserita nell'edizione bilingue dell'opera di Beccaria, edita da Editorial Trotta nel 2011 e curata dallo stesso Andrés Ibáñez, pp. 31-40.

no-americano non rientri nel perimetro del nostro studio, è particolarmente significativo sottolineare ancora una volta la coincidenza tra dittatura e vuoto editoriale di opere controverse, seppure considerate ormai dei classici e, al contempo, non va dimenticato come nei territori d'oltreoceano il fermento culturale facilitasse la circolazione del sapere anche come effetto dell'esilio politico di intellettuali spagnoli (cfr. Castro, Foz 2013). E la presenza di *Dei delitti e delle pene*, spesso in vecchie traduzioni – che forse, come per l'opera originale, in alcuni casi non invecchiavano, semmai acquisivano prestigio e tornavano a mostrare il loro lato militante – diventa, per così dire, un termometro del clima politico. Per quanto riguarda le riedizioni delle prime due spagnole, De las Casas e Rivera, va da sé che in questo frangente, diversamente da quanto osservato per l'arco temporale relativo a Vincent e Doppelheim, è la Harlem la versione originale di riferimento.

Infine, ci pare opportuno concludere questa brevissima rassegna di traduzioni del Novecento con l'edizione curata dal giurista Francisco Tomás y Valiente, presidente del Tribunale Costituzionale e professore di Storia del Diritto, prima all'Università di Salamanca e successivamente all'Autónoma di Madrid, noto ai più per essere stato brutalmente assassinato proprio nel suo ufficio universitario nel 1996 dall'organizzazione terroristica separatista basca ETA. Nel 1969 egli pubblicò *De los delitos y de las penas* presso la casa editrice Aguilar di Madrid. Il testo è anticipato da uno studio preliminare che tratta le vicende di Beccaria in Italia e da un'approfondita collocazione dell'opera nella storia del diritto e nelle vicende storiche della Spagna dell'epoca; infine, Tomás y Valiente dettaglia le fonti che impiegò per la propria traduzione, indicando tra esse l'edizione a cura di Venturi del 1958, quella a cura di Pisapia del '64 e soprattutto l'edizione del 1822, quella edita dalla Società Tipografica de' Classici Italiani che altro non era che una replica della Masi. Per quanto concerne le traduzioni precedenti che egli compara con la propria, vengono citate quella di De las Casas, quella di Vincent e un'edizione argentina del 1945 nella traduzione di Santiago Sentís Melendo.

Osservando l'indice della traduzione di Tomás y Valiente si nota che rispecchia appieno quello della *vulgata* e in essa vi si ritrovano tutte le modifiche intratestuali che la rendono parzialmente incompleta, quali ad esempio quelle poc'anzi menzionate rispetto al taglio dell'incipit del capitolo «Delitti di prova difficile». Anche nella traduzione di Tomás y Valiente, come in quella di Vincent, il capitolo inizia nominando subito di quali delitti si tratta e sopprimendo quindi il raccordo con il capitolo precedente, presente invece fino alla V edizione. Tuttavia, la «venus ática» di Vincent e di De las Casas qui si esplicita con *pederastia*, come per primo fece Rivera seguendo l'esempio di Morellet: i tempi

forse sono maturi per parlarne a chiare lettere, soprattutto se a farlo è un addetto ai lavori.

In sintesi, nelle traduzioni in spagnolo del XIX e XX secolo è vivo il dualismo Harlem – *vulgata*, almeno fino a quando l'edizione di Franco Venturi del 1958 non tornerà ad essere il modello da seguire. Lo confermano numerose edizioni che a partire dagli anni '80 menzionano l'edizione Venturi come testo parametro: ad esempio quella edita da Bruguera nel 1983 con la traduzione di Joaquín Jordá Catalá, o la recente (2011) e completissima edizione bilingue a cura di Perfecto Andrés Ibáñez che riprende la traduzione di Laplaza, il quale impiegò la Harlem come testo di partenza. Inoltre, le numerose ristampe in edizioni tascabili, quali quella curata da Delval, confermano il valore storico della prima traduzione del *Dei delitti*, quella di De las Casas, seppure in alcuni casi ammodernata ad uso del pubblico generalista.¹¹ Infine, rispetto alla traduzione militante e infedele di Rivera, è rilevante notare che essa riappare quando la Storia sembra chiamarla a dover ingrossare le fila delle voci liberali represses dalle dittature. In generale, la storia spagnola di *Dei delitti e delle pene* racconta anche di un testo che non invecchia mai e che riverbera sulle proprie traduzioni, in modo indiretto ma costante, un'aura di fascinazione e immortalità. Un testo che appartiene alla collettività non può che essere amplificato ancor di più dalle traduzioni, siano esse fedeli, strumentali, documentali, riscritte, filologiche, pur sempre utili all'umanità intera.

¹¹ Menzioniamo a questo proposito l'esempio della sostituzione di «*venus ática*» impiegata da De las Casas nel capitolo XXXI - «*Delitos de prueba difícil*» con «*sodomía*», forse per maggior chiarezza; nella nota all'edizione si afferma infatti di aver modernizzato alcune espressioni ritenute arcaiche (cfr. Delval in Beccaria 1968 [1997]: rispettivamente pp. 97 e 21).

A mo' di conclusione

Nel ripercorrere brevemente la storia del *Dei delitti e delle pene* in spagnolo abbiamo osservato quanto i paratesti siano, per chi si occupa di studi traduttologici, il luogo dialettico per eccellenza nel rapporto non solo tra editore e traduttore (cfr. Elefante 2012), ma anche tra società e traduttore. È il punto di osservazione privilegiato per applicare quell'approccio interdisciplinare alla storia della traduzione che permette sì di vedere la traduzione come oggetto di indagine storica, ma anche di indagare, a partire dalla traduzione stessa, altri soggetti storici (cfr. Rundle 2014).

Se la traduzione è di per sé un atto di mediazione tra due culture, il paratesto è una sorta di mediazione al quadrato, poiché è in esso che si palesa, agli occhi del lettore, quella possibile mediazione che metterà in contatto chi scrive con chi legge. Partendo dalla lettura del titolo in copertina, tradotto o adattato che sia, fino agli epitesti esterni al perimetro dell'opera, come i carteggi o le riviste nelle quali si parla di processo traduttivo o di chi traduce, passando per le note, le prefazioni, i prologhi e tutti gli altri spazi peritestuali a cura del traduttore, tutto rende manifesto l'atto di mediazione e tutto, potenzialmente, può influenzare il lettore, può contribuire alla circolazione dell'opera, può spiegare l'urgenza di sfogiarla in versione tradotta e più facilmente comprensibile nella propria lingua, può prevenire malintesi, ma soprattutto può influenzare la visione dell'alterità attraverso il filtro di chi quell'alterità l'ha maneggiata per primo: chi ha tradotto.

I paratesti che accompagnano la storia spagnola dell'opera di Beccaria mostrano come la traduzione sia un accadimento storico nella diffusione del sapere in momenti chiave della storia della Spagna; allo stesso tempo la traduzione è

stata la porta d'ingresso alle storie, forse minori, spesso silenziate, di chi la desiderò, di chi se ne occupò, di chi la recuperò nel tempo e la trasformò in un soggetto storico nuovo, in ogni singolo frangente temporale nel quale essa potesse servire alla società spagnola. I paratesti ci hanno permesso di trovare le trame e gli intrecci sincronici tra lo scritto di Beccaria, le sue varie ristampe, le sue traduzioni coeve, ma anche le ripercussioni che il gesto traduttivo generò sulla conformazione dello scritto iniziale e che, invece, in una prospettiva diacronica lo ha propagato nel tempo e nello spazio, verso luoghi, come la Russia o l'America Latina, ed epoche come la Seconda Repubblica spagnola, inimmaginabili per l'autore milanese del Settecento.

La ricchezza di considerazioni che emergono da questa indagine "orizzontale", vale a dire vista nel suo contesto di emissione originale in Italia, e contemporaneamente inserita negli eventi storici delle sue principali traduzioni, e "verticale", cioè rintracciando la moltiplicazione di testi che scaturirono da un unico testo fonte nelle sue multiple versioni, ritraduzioni e riedizioni in un ampio arco temporale (oltre 200 anni), invita più che a chiudere i discorsi, ad aprirli e a proseguire la ricerca con un approccio ancora più interdisciplinare.

Dalle letture dei prologhi dei traduttori del Sette e Ottocento e dalla loro progressiva scomparsa nelle soglie del testo – a beneficio di studi introduttivi affidati a illustri studiosi della materia – emerge l'importanza verso una raccolta sistematica di peritesti paratraduttivi, per salvaguardarne il valore storico, linguistico, traduttologico e poterli includere nella storiografia linguistica di riferimento come nuovi (seppur datati) strumenti ad uso didattico, scientifico e professionale. Essi sono il patrimonio storico di un mestiere, le tracce di una visibilità che, a mano a mano che questi scritti spariscono dagli spazi peritestuali di un'opera, la professione stessa perde quell'attenzione che si merita. È curioso notare come quando il *Dei delitti* si canonizza, i luoghi, dove un tempo a parlare erano i traduttori, vengono conquistati dagli esperti di diritto e in essi il gesto traduttivo diventa un puro tramite della trasmissione del sapere. La lezione di Rivera, il traduttore che, ispirato da Morellet, usò il *Dei delitti* per riscrivere una sorta di metatesto con funzioni tutte sue, è che la coerenza tra intenti e strategie si può comprendere solo leggendo assieme testi e paratesti – nel suo caso, ma anche in quello di De las Casas, non solo quelli del *Dei delitti* bensì anche quelli delle altre loro traduzioni o provenienti da altri scritti dell'epoca.

Questo tipo di raccolta potrebbe interessare tutte le opere non letterarie e potrebbe far luce su molte delle conoscenze linguistiche ed extralinguistiche dei traduttori di un tempo, nelle diverse lingue-culture che hanno accolto le opere più rappresentative del sapere umano. Inoltre, le relazioni tra i diversi traduttori di una stessa opera, quando la comunicazione era ancora regolata dalla distan-

za fisica e da una tempistica ben diversa dall'attuale, potrebbero emergere da carteggi e altri materiali d'archivio che completerebbero una rete ipertestuale attorno ad un'opera tradotta in più lingue, una rete che racconterebbe la storia, anche quella finora invisibile, di soggetti – e del loro pensiero – che hanno contribuito alla sua diffusione.

Anche l'osservazione del fenomeno della ritraduzione e dei rapporti tra le varie traduzioni si intreccia all'analisi dei paratesti e potrebbe, come nel caso di alcune traduzioni di Beccaria in spagnolo, far emergere ciò che finora appare più come un'eccezione aneddotica alla regola che sembra sancire che solo l'opera non invecchia, mentre le traduzioni sì. Forse non tutte le traduzioni invecchiano, forse alcune invecchiano con dignità (di ristampa), forse alcune sono, nel loro genere, dei classici esse stesse e forse è solo che non abbiamo voluto vedere questa forma di dissidenza della traduzione: diventare importante, al pari dell'opera originale, per alcuni collettivi o in alcune epoche o in alcune geografie.

Le vicende personali dei traduttori, le loro conoscenze, le loro idee, possono aver influenzato indirettamente anche altri strumenti della lingua: la lessicografia, che già indaga su come le circostanze sociopolitiche influenzino ideologicamente l'evoluzione del lessico, potrebbe attingere anch'essa dalle conoscenze di chi si occupava di traduzione. Con le più svariate competenze e i più bizzarri vissuti esperienziali, il traduttore del passato, per contatto linguistico o per esigenza neologica, fu in grado di introdurre nuovi termini, accezioni, perifrasi o altro materiale lessico-semantico nella lingua d'arrivo, attraverso la mediazione della traduzione. Agli esempi citati negli articoli lessicografici, di norma tratti dalle opere scritte nella lingua di riferimento, si potrebbe iniziare ad affiancare esempi tratti da testi tradotti.

Infine, osservare il *Dei delitti e delle pene*, un'opera così necessaria per l'umanità, anche nei giorni che viviamo, attraverso la filigrana dei paratesti paratraduttivi, stimola a pensare che l'invisibilità del traduttore non sia qualcosa di ineluttabile, ma sia dovuta alla distanza temporale che ci separa da quel tempo. È sempre possibile restituire visibilità al passato, purché lo si conosca quel passato. E per i traduttori del presente, è sempre possibile riappropriarsi del proprio spazio di mediazione con la società: nelle soglie del testo c'è posto anche per la loro voce.

Appendice*

Peritesti del Capitolo 2

1. Sentenza della Real Academia del 17 giugno 1774

El S. Riezu leyó el dictamen que ha formado la traduccion de la obra titulada “De los delitos y de las penas” y de la Respuesta á las notas y observaciones sobre el mismo libro, en el cual expone hallarse fielmente traducida al castellano con uso de buen estilo y de expresiones claras y ajustadas sin alteracion reparable, pero no obstante esto y la acceptacion con que ha corrido esta obra en Italiano y en Frances, no se atrevia á afirmar si podria haber algun inconveniente en que se permita que corra la traduccion de ella a nuestro idioma. La Academia reflexionando sobre el mérito y dignidad de este tratado, estimó que este inconveniente se puede precaver con un Prologo del Traductor en que advierta que este es un Discurso de un Philosopho que hace sus especulaciones, segun las ideas que inspira la humanidad sin ofender el respeto á las leyes que han sido precisas para contener la perversidad de los hombres que no obran, ni piensan segun aquellos principios, y que conservando el decoro á la práctica de los Tribunales, y á los Magistrados, pueden ser útiles estas reflexiones Filosóficas para mejorar las costumbres y disminuir la necesidad de las penas atroces, y se acordó así se exponga al Consejo devolviendo la obra con la certificación de este acuerdo (Libro de Actas de la Real Academia de la Historia, in Calabrò 1966: 103).

* I peritesti di questa sezione, come già anticipato nei capitoli 2, 3 e 5, sono trascrizioni fedeli degli esemplari di riferimento e non presentano nessun tipo di adeguamento ortotipografico.

2. «Prologo del traductor» di Juan Antonio De las Casas nel Trattato di Cesare Beccaria (1774)

Presentamos al Público en Castellano el Tratado *de los Delitos y las Penas*, cuyas alabanzas resuenan ya en casi todas las partes del Mundo. La verdad, aunque camina con pasos lentos en el principio, hace despues rápidos progresos. En la traduccion Francesa se cita la Gaceta Literaria de primero de Octubre de 1765, donde se ruega al Autor de esta Obra, se declare, y reciba en premio de ella una medalla de veinte ducados, que le ha determinado una Sociedad de Sabios, en concurrencia de otras Obras Académicas. Nuestra Gaceta del Martes 15 de Febrero de este año, en el capítulo de Petersburgo, con fecha 21 de Diciembre pasado, dice así: “El Gobierno de *Moscou* ha propuesto á la averiguacion de los Juristas diferentes qüestionones, relativas á la administracion de la justicia criminal. Se les ruega apliquen la mayor atencion a unos objetos, tanto mas importantes, quanto en parte alguna se encuentran exemplares mas freqüentes de la barbarie de la edad media, como en los Códigos criminales de los diferentes Países, ó en las costumbres, que en las comarcas mas cultas tienen muchas veces fuerza de Ley, por respeto á una materia, que exige principalmente toda la atencion del Legislador. Por estas causas solicitan los Individuos del Gobierno de *Moscou*, que sin faltar al respeto debido á las instituciones humanas, los Juristas, que quieran trabajar sobre estas qüestionones, se apliquen particularmente al Derecho Natural, y a los principios de humanidad, que son inseparables, *los quales han sido*, segun dicen, *mal observados por la mayor parte de los Legisladores*. Las qüestionones propuestas son: I. *Qué origen tienen las penas corporales, y cuál es el fundamento del derecho de castigar*? II. *Quáles son los mejores medios para descubrir los delitos, y convencer á los reos*? III *Si el tormento se opone á los derechos de un Ciudadano preso; y si la costumbre de darle, corresponde al fin que debe llevarse al imponer Leyes, que tienen por basa la severidad mas equitativa*? IV. *Si debe ser proporcionado el castigo al delito, qué deberá hacerse para conservar esta proporcion*? V. *Por qué regla deberá juzgar de la enormidad de un delito*? VI *Si los suplicios capitales son absolutamente necesarios para la conservacion del buen orden en la Sociedad*? VII. *Quáles son las penas correspondientes á cada clase de delitos*? VIII *Y cuáles son los medios mas eficaces de precaverlos en la Sociedad*?

Si las mas de estas qüestionones no estan ya bastante aclaradas en el excelente Tratado del *Marques Beccaria*, á lo menos se encuentran allí los principios que conducen á su decision”. ¿Qué pudiéramos añadir á estos testimonios autorizados, ni qué apoyo conseguiría la verdad, aun quando uniésemos á ella nuestras débiles fuerzas? Los obstinados y caprichudos, que juzgan de las cosas

por costumbre, y no por raciocinio, con dificultad saldrian de su propósito; los dóciles y juiciosos no necesitan nuestros avisos.

No podemos, sin embargo, pasar en silencio una reflexi3n, que nos dicta nuestra prudencia. La malicia de los hombres abusa y ha abusado en todos tiempos, de los mejores Libros, de las doctrinas mas sagradas, y de las mas santas materias; por tanto será bien entender, que el Tratado presente, sin embargo de que combata alguna parte de la Legislacion actual, como derivada de la Romana, esto es mas como opinion, que como desobediencia. El Autor ha protestado en muchas partes de la Obra y su Apologí3a, la sumision y respeto que tiene, y predica la que los demás deben tener á las Leyes dominantes del País en que cada uno reside; ni un particular puede exponer de otro modo sus dictámenes. El parecer de un Filósofo en esta clase de materias, podrá acaso servir á ilustrar los Príncipes y Magistrados, á cuyo cargo está el gobierno de los hombres; pero nunca fomentar la vana confianza de los que sin discurrir, deben obedecer. La suprema potestad temporal, que todos reconocemos en nuestros Reyes, está recomendada en términos tan precisos, que no dexan lugar á la interpretacion. El que no quiera temerla, dice el Apostol hablando con los Romanos, obre bien, y en lugar de castigo, conseguirá alabanza. Este sí que es medio seguro de obtener alguna reforma, caso que se juzgue necesaria en nuestros Códigos: la obediencia, la moderacion, las acciones virtuosas, los votos sinceros, que se encaminen al tro- no por medio de la súplica, y acompañados de las bendiciones y el rendimiento. Pero la insolencia, el atrevimiento y la altanería orgullosa, no solo encuentran el justo castigo que merecen, sino que jamás logran el fin á que se dirigen. Y en verdad, ¿qué horror no merecen estos atentados? Ciertamente quando calla la voz, siempre escuchada del amor propio, que hace producir á los hombres sofísticos raciocinios, se vé claramente, que á fin de conservar ilesa a las sagradas personas é inmunidad de los Soberanos, no hay pena que pueda llamarse excesiva. El suplicio mas estudiado, queda muy inferior para satisfacer la naturaleza de tan exêcrables acciones. Estos son los dictámenes del Autor, y así deben entenderse sus opiniones, quando trata de los delitos de *lesa Magestad*.

Protestamos sinceramente, que despues de haber meditada con seriedad (quanto ha cabido en nuestra reflexi3n) las máximas de este Tratado, no hemos hallado mas que motivos de desear pueda alguna vez llegar á los oidos de un Monarca, que siendo padre y defensor de sus vasallos, tiene lleno el Mundo de su clemencia, aun en los casos que requerian la mas severa justicia. Si nuestra Nacion, llena de estas nobles ideas, multiplicase las acciones virtuosas en la misma escasez de los *Delitos*, habrá conseguido desvanecer lo horroroso de las Penas. Admítasenos el buen deseo de la felicidad comun, único objeto de nuestro trabajo, y en cuyo beneficio desearíamos emplear mayor talento é instruccion, si la

Providencia y oportunidad nos lo hubiesen confiado (De las Casas in Beccaria 1774: I-X).

3. Dedicación de Juan Antonio De las Casas a Campomanes in *Diálogos sobre el comercio de trigo* de Galiani

Al Ill.mo Señor D. Pedro Rodríguez de Campomanes,

Caballero de la Distinguida Orden de Carlos III, depositario, y regidor perpetuo de la Villa, y Concejo de Tineo, del Consejo, y Cámara de S.M. y primer Fiscal, Director de la Real Academia de la Historia, Presidente de la Real Compañía de Impresores, y Libreros del Reyno, de la Real Academia Española, de la de las Inscripciones, y Bellas Letras de Paris, Honorario de la Sociedad de Agricultura de Galicia, de la Sociedad Bascongada de los Amigos del País, y de la Academia de las Ciencias de Barcelona, &c.

Ill.mo Señor.

V. Ill.ma que con patrióticos escritos está continuamente enseñando á la Nación, para ponerla en el estado floreciente, de que es capaz, así por el genio de sus naturales, como por las disposiciones que en su suelo ha combinado la naturaleza; no dudo querrá permitir ponga yo esta traduccion baxo el patrocinio de su nombre, pues que la hice con su aprobacion, para que sabiendo todos cómo fomenta V. Ill.ma la virtud de los aplicados, esfuercen otros á trabajar con mayor suceso en beneficio público, y yo tenga esta ocasion de manifestar mi reconocimiento á sus urbanidades, y mi admiracion á su doctrina.

Nuestro Señor guarde á V.S.I. muchos años, como deseo.

Ill.mo Señor

J.A.D.L.C. (De las Casas in Galiani 1775: s.p.).

4. «El traductor» in *Diálogos sobre el comercio de trigo* de Galiani

Los Diálogos que ofrezco traducidos al Público, contienen muchos principios de economía política, que dicen relacion con el comercio, manufacturas, agricultura, y estado actual de la Europa. Esta Obra tiene lo útil mezclado con lo agradable; y aunque son muchos en el día los que pueden leer el original, por ser tan comun la lengua Francesa; hay tambien muchos que no la entienden, principalmente en lo interior de las Provincias, que es donde quizá puede ser mas importante la doctrina que contiene: demas de esto, el original no se halla, ni acaso pudiera correr tan sin riesgo como la traduccion, purgada de algunos deslices, que aunque chistosos, no son compatibles con la mesura, y gravedad de nuestros Censores, ni con el caracter serio de nuestra Nación. Si en la version no se hallare

todo el primor, y habilidad, que desean los críticos, sirva de satisfaccion, que este Libro no se ha traducido para modelo de traducciones, sino para que siembre entre la multitud los principios de muchas verdades útiles. Animado de este buen deseo, no dudo hallará esta Obra la buena acogida, que hasta ahora ha logrado el nombre del Autor; y cuando no tuviese otra recomendacion, que la honrosa memoria, que hace de ella el ilustre Autor de la Industria, y Educacion Popular (*en el Tomo I. del Apéndice pág. 45.*), bastaría para confirmarme en el juicio que siempre he formado, y para que merezca, como espero, la aceptacion del Público (De las Casas in Galiani 1775: s.p.).

5. «Prefacio del traductor» a *Reflexiones filosóficas* di Paolo Risi

Con justa razon podria quejarse el Público, si en un siglo en que el espíritu se agota para presentarle bagatelas, y muchas veces asuntos peligrosos por el modo con que se tratan, no se le presentasen de tiempo en tiempo algunas producciones de verdadera utilidad, no mereciendo realmente esta calificacion sino las que acrecientan la felicidad de los hombres. ¿Hay quien dude que la justicia, y todo lo que se dirige á ilustrar los trámites de ella contribuyen muchísimo á dicho fin? Y si la parte civil es muy importante, mayoritariamente quando presenta recursos para la extincion de las dificultades que mueve el interes entre los hombres, ¿no lo será infinitamente mas la que se propone el descanso de la Sociedad, el honor, y la vida de sus Ciudadanos? Al proceso criminal toca borrar los delitos, y al mismo tiempo la custodia fiel de la inocencia; pero no se puede negar que son hombres los que dirigen las operaciones, y los que miden (para decirlo así) todos los pasos, que son de tal naturaleza, que ninguno es indiferente, ni al infeliz, que es su objeto, ni al Juez, que debe ser el árbitro de su destino. [...]

Este Juez puede ser íntegro, pero puede no estar libre de preocupaciones; puede ser ilustrado, y no desconfiar bastantemente de los escollos que le rodean: su rectitud misma puede extraviarle, y su odio al delito puede hacerle ver cosas que no existen; entónces los indicios para él son otras tantas pruebas, y las apariencias otros convencimientos. ¿No se le hace el mayor de los servicios indicándole los medios de evitar un error cuyas consecuencias son irreparables?

El Autor no nos da aquí un curso, ó un sistema completo de Jurisprudencia criminal, pues se ha ceñido a tratar los puntos mas importantes. Muchas observaciones pueden causar reformas ventajosísimas en la legislacion de los delitos. [...]

Esta obra merece tanto mas la atencion, quanto es el fruto de las meditaciones profundas de un hombre de carácter, y de la mas alta dignidad, á quien una

gran Reyna honra con su confianza, siendo adorada de sus pueblos, y que merece serlo por lo mucho que se interesa continuamente en su perpetua felicidad.

Demos, pues, gracias á los que trabajan con intenciones tan puras sobre asuntos freqüentes por la corrupcion de los hombres, y tan dignos de la atencion de los Soberanos, de los Jurisconsultos, y de todos los Magistrados (De las Casas in Risi 1787: V-XV).

Peritesti del Capitolo 3

6. La «Advertencia del traductor» di Juan Rivera nel suo *Tratado de los delitos y de las penas*

Advertencia del traductor

El tratado de los delitos y de las penas escrito por el marques de Beccaria, ha producido una revolucion mas o menos lenta, en las diferentes partes de la jurisprudencia criminal, segun la disposicion de los pueblos que han podido aprovecharse de las sabias reformas que se proponen en esta obrita apreciable: y aun cuando el error, la preocupacion y el interes han impedido que se logre todo el fruto que debia esperarse de las admirables teorías del autor, y de los sentimientos de humanidad y beneficencia que respira un escrito destinado esencialmente á mejorar la suerte de los hombres, mejorando las instituciones sociales mas importantes, sin embargo es necesario confesar que aun en las naciones menos ilustradas se notaron desde luego ciertas modificaciones y alteraciones útiles en esta parte de la legislacion, y se prepararon los ánimos para recibir fácilmente las que debian hacerse en lo sucesivo.

Nuestra nacion fue quizá la que menos ventajas sacó de esta produccion literaria que se difundió rápidamente por toda Europa desde el momento en que vió la luz pública; porque si bien se tradujo en aquel tiempo al español, promoviendo este trabajo un magistrado sabio y celoso, cuya memoria y escritos pasarán á la posteridad mas remota, no tardaron en reunirse las dos potestades para apagar esta nueva luz, como lo acostumbraban siempre que por medio de la imprenta se ponian de manifiesto las verdades políticas que necesitan conocer los pueblos para ser felices, y se revelaban los abusos del poder.

La libertad de imprenta, de que felizmente gozamos, y que debe tener por único objeto la ilustracion de los ciudadanos, y no el detestable prurito de satisfacer pasiones y venganzas que deshonran al hombre, nos restituyó esta obra que en corto volumen contiene las verdades mas útiles acerca de la legislacion penal. Luego que se instaló el gobierno representativo, se anunció una traduc-

cion del Beccaria, que me ha parecido podia mejorarse infinito, y he emprendido este trabajo en obsequio del buen nombre del autor y con el designio de ser útil á la patria. El público, que ha visto la traduccion anunciada en esta córte el año 1820, juzgará si procedi con equivocacion en el concepto que formé de ella, y decidirá hasta qué punto se puede considerar como nueva la que tengo el honor de ofrecerle.

Las *Reflexiones*, ó sea el *Juicio* de un célebre profesor acerca del mérito de este libro; la respuesta del autor al escrito publicado, según se cree, por un fraile dominico con el título de Notas y observaciones sobre el tratado de los delitos y de las penas; y en fin el comentario que escribió el traductor frances acerca de los capítulos mas esenciales de la obra, ilustran suficientemente cualquier pasage oscuro que pudiera encontrarse en el discurso de ella; por lo cual hubiera sido inútil tratar de esclarecerla con notas. El que tenga cierto caudal de conocimientos comprenderá sin mucho trabajo el tratado del marques de Beccaria, que está escrito con estilo claro y sencillo, y con un método que facilita en gran manera la inteligencia de la obra. Es de advertir que el comentario que ahora se presenta al público, falta en la traduccion publicada en 1820.

Por lo demas, las circunstancias en que se anuncia esta obra traducida de nuevo, no pueden ser mas interesantes, pues debiendo discutirse y aprobarse en las próximas Córtes extraordinarias el código criminal, con los demas que forman un sistema completo de legislacion, pudiera suceder que los escelentes principios del autor del *Tratado de los delitos y de las penas*, presentados fielmente y sin la confusion y desórden que se nota en la citada traduccion de 1820, diesen alguna luz para tan vasta y útil empresa (Rivera in Beccaria 1821: III-VI).

7. Dedicà di Rivera ai legislatori in *Ciencia de la legislación* di Filangieri

Al Congreso Nacional de las Españas.

Señor:

La obra mas perfecta que se ha publicado en materia de legislacion, y por consiguiente la mas á propósito para establecer y asegurar la felicidad de los pueblos, me ha parecido muy digna de ser ofrecida á los representantes de la nacion española, á los fundadores y conservadores de la libertad política y civil de esta nacion, que servirá de modelo á cuantas aspiren á ser gobernadas por leyes sábias y justas.

En tiempos de ignorancia y de calamidad se prohibió á los españoles la lectura de esta obra. En los tiempos felices de la restauracion de España, y bajo los auspicios de un cuerpo legislativo ilustrado, y de un gobierno decidido á proteger todos los conocimientos útiles, los escritos de Filangieri serán la ocupacion

libre y predilecta de cuantos españoles deseen contribuir eficazmente con sus luces al bien de la patria.

La sabiduría del congreso ha extirpado ya la mayor parte de los abusos que se oponían a la prosperidad pública; y trabajará constantemente la actual legislatura para completar la grande obra que la nación ha confiado á su instrucción y á su patriotismo. Pero el congreso conoce que para consolidar el resultado de sus esfuerzos, es indispensable generalizar un gran número de verdades políticas y económicas, cuyo conocimiento será el mas firme apoyo de la Constitución, así como su ignorancia podría con el tiempo inutilizar los trabajos del cuerpo legislativo.

Cuando todas las clases de la nación conozcan sus verdaderos intereses, sus derechos y sus obligaciones, la máquina política no hallará tropiezo alguno en su movimiento; y penetrados los españoles de las grandes dificultades que ha sido preciso vencer para llegar al feliz estado en que se hallan, tratarán de sostener con todas sus fuerzas el grandioso edificio de una legislación que les asegura el goce perpetuo de los derechos mas preciosos del hombre.

En adelante se dará entre nosotros la debida preferencia á las obras que tienen por objeto la instrucción en materias políticas y económicas; y quedarán postergados, como merecen serlo, los estudios estériles que por desgracia fueron las delicias de nuestros padres en una larga serie de siglo.

El congreso nacional de las Españas desea que se multiplique este género de obras utilísimas, porque sabe que sin ilustración no puede haber verdadera felicidad; y yo he creído que contribuiría en gran manera á tan importante objeto, publicando la traducción fiel y correcta de un tratado que sin duda es el mas conducente para dar á entender al pueblo español el mérito de las tareas de sus legisladores, y para conservar el sagrado depósito de las verdades en que están afianzadas la libertad, la tranquilidad y la seguridad de los ciudadanos.

Madrid 12 de Marzo de 1821

Señor Juan Rivera (Rivera in Filangieri 1821: V-VIII).

8. «Prólogo del traductor» di Rivera in *Ciencia de la legislación* di Filangieri

«Prólogo del traductor»

Sería inútil detenerse en formar el elogio de una obra que desde el punto en que se dió á luz reunió las aprobaciones de todos los sábios, se tradujo en todas las lenguas de Europa, se leyó con ansia por todos los amantes de la humanidad, y contribuyó eficazmente a desarraigar mil abusos funestos, autorizados por el tiempo, por el interés y por la ignorancia. [...]

Hay una traduccion española, incompleta y defectuosísima, de esta obra, publicada en Madrid en año 1787 por el abogado D. Jaime Rubio, y reimpressa despues en diez tomos en 8°. No se atina la razon que tendria el traductor para reducir á un cortísimo extracto el excelente *elogio histórico* de Filangieri, escrito por Donato Tommasi. Este elogio no podrá menos de ser leído en toda su extension con el mayor interés por cuantos saben apreciar el mérito de Filangieri como escritor político, y como defensor acerrimo de la causa de la humanidad.

El editor de la segunda impresion pretendió enriquecer la *ciencia de la legislacion*, añadiendo un discurso *original* al principio de cada uno de los diez tomos en que dividió los cinco del texto italiano. Estos diez discursos vienen a formar por lo menos cuatro tomos de la traduccion. Pero prescindiendo de si son dignos de figurar al lado de la obra inmortal de Filangieri, ó si deben considerarse como un fárrago inútil, seguro que jamas habria pensado en emprender el trabajo que presento al público, si una casualidad imprevista no me hubiese puesto en la necesidad de comparar la traduccion antigua con el texto original. Yo habia leído la obra en italiano pocos años después de haberla publicado su autor en Nápoles; y deseaba que se tradujese á nuestra lengua con la misma gracia, viveza y propiedad que tiene en su original. Ignoraba el mérito de la traduccion castellana; pero ahora que la he examinado muy atentamente he visto que Filangieri está muy lejos de haber sido tan feliz en España como lo fue el Conde de Buffon. La traduccion de su obra no es exacta, no es elegante, ni aun correcta. La he cotejado palabra por palabra con el texto original, impreso en Filadelfia en cinco tomos, el año 1799; y á pesar de que no me siento con fuerzas para trasladar á nuestra lengua toda la gala y la hermosura del escritor italiano, no es necesaria mucha presuncion para creer que mi trabajo lleva grandes ventajas al del primer traductor. El estilo de éste es por lo comun desaliñado, y la mala inteligencia del verdadero sentido del original mas frecuente que lo que permite una lengua cuya dificultad no es extraordinaria. He corregido mil defectos en una y otra parte. Para convencerse de los que son relativos al estilo, basta un ligero cotejo de las dos traducciones. Presentar aqui todos los errores cometidos por falta de inteligencia del original sería obra tan prolija como fastidiosa; pero es indispensable poner algunos á la vista del lector, á fin de que no se juzgue que mi asercion es aventurada [...].

Por esta muestra se puede venir en conocimiento del mérito de la antigua traduccion de la obra de Filangieri. Me habia propuesto hacer una glosa de los absurdos de que está empedrada, imitando la que se publicó en Madrid años pasados con motivo de la singularísima traduccion que hizo el abogado Covarrubias de las aventuras de Telémaco: y á la verdad me hubieran sobrado materiales para escitar la risa de los lectores mas adustos. Pero si hubiese de haber hecho reflexio-

nes sobre tanto cúmulo de disparejos, se habría alargado demasiado este escrito, cuya simple lectura basta para convencerse de que la *Ciencia de la legislación* no estaba traducida al castellano, y que era indispensable emprender de nuevo este trabajo, á fin de que los españoles que no pueden consultar el texto original, leyesen con aprovechamiento y sin disgusto una obra, que es justamente considerada como clásica en su género (Rivera in Filangieri 1821: IX-XXVIII).

9. Dedicación de Rivera in *Tratado de economía política* de Say

Al Congreso nacional de las Españas

Señor.

El Profesor Juan Bautista Say dedicó su obra al Autócrata de todas las Rusias, para mostrarle su gratitud porque había cooperado, eficazmente á la feliz restauración de la Francia.

Yo, presento la traducción de esta misma obra al AUGUSTO CONGRESO DE LAS ESPAÑAS, como un testimonio de mi agradecimiento, particular por la sabia y generosa resolución, con que se ha servido echar un velo sobre los tristes acaecimientos que obligaron a millares de familias españolas a buscar un asilo en la patria de Say.

El CONGRESO ha identificado los intereses de estas familias con los de la nación; y la presente legislatura será el objeto de las bendiciones de todas ellas, y de su mas remota posteridad.

Alcalá de Henares 25 de Septiembre de 1820.

Señor Juan Sánchez Rivera (Rivera in Say 1821: s.p.).

10. «Prólogo del traductor» de Rivera in *Tratado de economía política* de Say

Prólogo del traductor

No habría cosa mas fácil que escribir muchos pliegos en elogio y recomendación del nuevo tratado de Economía política del caballero Juan Bautista Say, y para demostrar la necesidad del estudio de esta ciencia. Pero considerándose ya cómo clásica en todos los países de Europa la obra de Mr. Say, y habiéndose adoptado en ellos para la enseñanza de un ramo del saber, que por desgracia de la humanidad se ha cultivado muy poco hasta estos últimos tiempos, basta esta aprobación y consentimiento universal de las naciones europeas para dar el primer lugar al tratado, cuya traducción, se presenta al público español, y para excusar todo lo que se pudiera decir con el objeto, de realzar su mérito.

¡Cuántos errores! ¡cuántas calamidades se habrían evitado a los pueblos, si los que han estado hasta ahora encargados de su gobierno, hubiesen meditado

y aplicado á la práctica los principios invariables y eternos de la importantísima ciencia de la Economía política! ¿Cuánto honor resulta a nuestra nacion, y cuánta felicidad debemos prometernos para nosotros mismos, y aun mas para nuestros hijos, de un gran número de leyes y disposiciones de la legislatura española de 1820 fundadas todas en las ideas luminosas de Say, Smith, Ricardo, Steuard, Filangieri, Becaria y otros escritores célebres que han consagrado sus talentos a ilustrar esta parte esencial de los conocimientos humanos! Bien podemos asegurar que todo estaba por hacer en nuestra desgraciada patria, y que casi todo lo que se ha hecho para su prosperidad en aquella legislatura es el resultado de la ilustracion de varios Diputados en las difíciles y delicadas teorías de la Economía política. ¿Con cuánta satisfaccion hemos visto que si alguno, menos versado en esta ciencia, proponia una medida contraria a sus verdaderos principios, aunque dictada por el mas puro patriotismo, era al momento refutada victoriosamente por un orador no menos patriota, pero mas instruido y se decidia en consecuencia lo que reclamaba el interés nacional! Algun pueblo de Europa ha visto con asombro, y quizá con envidia, que no son desconocidas en España las ciencias de la legislacion y Economía política que se creían patrimonio exclusivo de ciertas naciones mas afortunadas que la nuestra, en el sistema de gobierno: y las actas de las Cortes celebradas en 1820 son un testimonio irrefragable de que a pesar de los poderosos obstáculos que oponian a nuestra ilustracion las bárbaras instituciones de nuestros antepasados, habia no pocos Españoles que en el silencio de sus gabinetes cultivaban con fruto los conocimientos que tienen por objeto la utilidad pública.

El Congreso nacional, que ha hecho un uso tan ventajoso de la Economía política, y cuyos buenos efectos hemos empezado ya á experimentar, ha querido que se generalice en España el estudio de esta ciencia, estableciendo cátedras para su enseñanza en todas las Universidades del reino, en las cuales sin duda alguna se explicará el texto de la obra de Mr. Say; y esta determinacion que bastaria por sí sola para dar una alta idea del juicio sólido y de la gran sabiduria de sus autores, es al mismo tiempo la prueba mas convincente de la utilidad, o por mejor decir, de la necesidad del estudio de la Economía política.

Acerca de las innovaciones hechas por Mr. Say en esta última edicion, es necesario prevenir que son en mucho mayor número que las que se indican en la advertencia siguiente, y que apenas hay capítulo que, si se coteja con las tres ediciones anteriores, no ofrezca mejoras muy considerables. Así pues, se anuncia como nueva esta traduccion, porque en efecto el original se diferencia esencialmente de la obra que el autor habia publicado por tres veces con el mismo título. Se ha puesto particular cuidado en no decir en ella mas ni menos de lo que dijo Mr. Say. Se ha hecho una traduccion exacta, y si se quiere, literal, porque ha pare-

cido que no debe hacerse de otro modo la traduccion de una obra didáctica, con tal que se eviten los modismos de la lengua traducida; y porque enseña la experiencia que la libertad del traductor empieza demasiado frecuentemente donde acaba la inteligencia del texto original (Rivera in Say 1821: s.p.).

Bibliografia

Fonti primarie

- Beccaria, C. 1766, *Dei delitti e delle pene* (V ed.), Harlem.
- 1766, *Traité des délits et des peines* [trad. André Morellet], Philadelphie.
- 1769, *An Essay on Crimes and Punishments*, London: F. Newbery.
- 1774, *Tratado de los delitos y de las penas* [trad. Juan Antonio De las Casas], Madrid: D. Joaquín Ibarra, Impresor de Cámara de S.M.
- 1821, *Tratado de los delitos y de las penas* [trad. Juan Rivera], Madrid: Imprenta de D. Fermín de Villalpando, Impresor de Cámara de S.M.
- 1828, *Tratado de los delitos y de las penas*, Madrid: Casa de Rosa Librero.
- 1851, *Tratado de los delitos y de las penas*, Madrid: Seminario Pintoresco Español.
- 1862, *Dei delitti e delle pene* in C. Cantù (ed.), *Beccaria e il diritto penale*, Firenze: Barbera Editore.
- 1879, *De los delitos y de las penas*, Madrid: J. M. Ariza.
- 1905, *Del delito y de la pena*, Barcelona: Sopena.
- 1930, *El derecho penal (De los delitos y de las penas)*, Madrid: Hernando.
- 1935, *Delitos y penas*, Madrid: SGEL.
- 1955, *De los delitos y de las penas*, edición crítica bilingüe y estudio preliminar por Francisco F. Laplaza, Buenos Aires: Ediciones Arayú.
- 1958, *Dei delitti e delle pene*, in F. Venturi (ed.), *Illuministi italiani: riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Napoli: Ricciardi, pp. 27-105.
- 1964, *Dei delitti e delle pene*, Torino: UTET (facsimile dell'edizione originale pubblicata anonima a Livorno del 1764, con le aggiunte delle successive

- edizioni e degli autografi registrate in margine e su carte allegate dal marchese Giulio Beccaria, figlio dell'autore, a cura di Luigi Firpo).
- 1965, *Dei delitti e delle pene: con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e della sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. Venturi, Torino: Einaudi.
 - 1969, *De los delitos y de las penas*, Madrid: Aguilar.
 - 1973, *Dei delitti e delle pene*, Milano: Giuffrè.
 - 1976, *De los delitos y de las penas*, traducción de Francisco Tomás y Valiente, Madrid: Aguilar.
 - 1984, *Dei delitti e delle pene* (a cura di G. Francioni) in L. Firpo (ed.), *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, Milano: Mediobanca, vol. I.
 - 1993, *Tratado de los delitos y de las penas*, precedido de un estudio previo sobre "Beccaria y su obra", por Guillermo Cabanellas de Torres, Buenos Aires: Editorial Heliasta.
 - 1994 [1965], *Dei delitti e delle pene*, Torino: Einaudi.
 - 1997 [1968], *De los delitos y de las penas*, Madrid: Alianza.
 - 2004, *De los delitos y de las penas, con el comentario de Voltaire*, Madrid: Alianza Editorial.
 - 2011, *De los delitos y de las penas*, Madrid: Editorial Trotta.
- Filangieri, G. 1821-22, *Ciencia de la legislación. Obra escrita en italiano por el caballero Cayetano Filangieri*, Madrid: Fermín Villalpando.
- Galiani, F. 1775, *Diálogos sobre el comercio de trigo*, Madrid: Joachin Ibarra.
- Risi, P. 1787, *Reflexiones filosóficas de Pablo Rissi ... sobre las pruebas necesarias para fundar las sentencias criminales, la proporción entre los delitos y las penas, y la competencia de los Tribunales*, Madrid: Benito Cano.
- Say, J.B. 1821, *Tratado de economía política o Exposición sencilla del modo con que se forman, se distribuyen y se consumen las riquezas*, Madrid: Fermín Villalpando.

Fonti secondarie

- AA.VV. 1985, *L'età dei lumi: studi storici sul settecento europeo in onore di Franco Venturi*, vol. II, Napoli: Jovene.
- AA.VV. 1990, *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa: convegno di studi per il 250 anniversario della nascita promosso dal Comune di Milano*, Milano-Bari: Cariplo-Laterza.
- Accademia delle Scienze di Torino 1966, *Atti del Convegno internazionale su Cesare Beccaria: promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino nel secondo*

- centenario dell'opera "Dei delitti e delle pene"*, (Memorie. Classe di Scienze Morali, IV, 9), Torino: Accademia delle Scienze.
- Andrés Ibáñez, P. 2011, *Primeras ediciones de Dei delitti e delle pene en castellano*, in Beccaria 2011, pp. 31-40.
- Antón Oneca, J. 1965, *Historia del Código Penal de 1822*, in «Anuario de Derecho Penal y Ciencias Penales», tomo 18, fasc. 2, pp. 263-278.
- Arbulu Barturen, M. B., Bagno, S. 2006 (eds.), *La recepción de Maquiavelo y Beccaria en ámbito iberoamericano*, Padova: Unipress.
- Arroyo Zapatero, L. 1990, *La moderna política criminal en España y el pensamiento de Cesare Beccaria*, in Centro Nazionale di prevenzione e difesa sociale, *International Congress: Cesare Beccaria and Modern Criminal Policy (1988-Milano)*, Milano: Giuffrè, pp. 188-194.
- Artola, M. 1953, *Los Afrancesados*, Madrid: Sociedad de Estudios y Publicaciones.
- Astorgano Abajo, A. 2003, *El mecenazgo literario de Campomanes y los jesuitas expulsos*, in D. Mateos (ed.), *Campomanes doscientos años después. Congreso Internacional Campomanes (1723-1802)*, Oviedo: Instituto Feijoo de estudios del siglo XVIII, pp. 269-311.
- Barbarisi, G. 1990, *Lo stile della giustizia*, in AA.VV. 1990, pp. 120-137.
- Barbero Santos, M. 1990, *Cesare Beccaria, la pena de muerte y la tortura*, in Centro Nazionale di prevenzione e difesa sociale, *International Congress: Cesare Beccaria and Modern Criminal Policy (1988-Milano)*, Milano: Giuffrè, pp. 61-73.
- Benelli, G. 1997, *Il dibattito sulla traduzione nell'Ottocento francese*, in Ulrych 1997, pp. 249-262.
- Berkov, P. N. 1966, *Cesare Beccaria e la Russia*, in Accademia delle Scienze di Torino 1966, pp. 253-277.
- Biagini, E., Brettoni, A. 2004, *Antologia di testi: Madame Dacier, Desfontaines, D'Alembert, Batteux, Delille e le teorie della traduzione*, in Bruni, Turchi 2004, pp. 57-96.
- Bruni, A., Turchi, R. 2004 (a cura di), *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento*, Roma: Bulzoni.
- Cabanellas de Torres, G. 1993, *Beccaria y su obra*, in Beccaria 1993, pp. 9-39.
- Calabrò, G. 1966, *Beccaria e la Spagna*, in Accademia delle Scienze di Torino 1966, pp. 101-120.
- Calamandrei, P. 1950, *Prefacio*, in Beccaria 2011, pp. 41-81.
- Calvo Rigual, C. 2024 (ed.), *Repertorio de traductores de la Edad de Plata (1902-1939): traducción de obras literarias y no literarias del italiano y otras lenguas*, Granada: Comares.

- Calvo Rigual, C. 2025 (ed.), *El traductor importa: perfiles de traductores españoles de la Edad de Plata*, Granada: Comares.
- Campos Moreno, J. C. 2022, *El código penal de 1822: a la búsqueda del derecho penal liberal*, in G. M. Callejo Hernanz, V. Martínez Palón (eds.), *Estudios sobre el Código Penal de 1822 en su bicentenario*, Madrid: Agencia Estatal Boletín Oficial del Estado: pp. 71-85.
- Cano Aguilar, R. 1999, *El español a través de los tiempos*, Madrid: ArcoLibros.
- Cantù, C. 1862, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze: Barbera Editore.
- Capra, C. 1998, *Gli intellettuali e il potere: i casi di Beccaria e di Verri*, in Santucci 1998, pp. 211-230.
- Carrillo Prieto, I. 2011, *Lardizábal, jurista “ilustrado” en los albores de la independencia de México*, in *Cuestiones jurídico-políticas de la Ilustración: una lectura actual*, México: Universidad Nacional Autónoma de México, pp. 85-135.
- Cartago, G. 1990, *La lingua dei delitti e delle pene*, in AA.VV. 1990, pp. 138-167.
- Caso González, J. M. 1983, *Ilustración y neoclasicismo*, in F. Rico (ed.), *Historia y crítica de la literatura española*, vol. IV, Barcelona: Editorial Crítica, pp. 368-410.
- Castilla Urbano, F. 2022, *Configurando la «leyenda negra»: La falsa filosofía de Fernando de Ceballos y el antilascasismo del siglo XVIII*, in «Anales del Seminario de Historia de la Filosofía», pp. 551-564.
- Castillo Peña, C., Tonin, R. 2015, *Un corpus para la historia de la traducción: Oficina Barezzi y la edición sinóptica de las traducciones españolas del Dei Delitti e delle Pene de Cesare Beccaria*, in AA.VV. (eds.), *Metodologías y aplicaciones en la investigación en traducción e interpretación con corpus*, Valladolid: Universidad de Valladolid, pp. 139-161.
- Castro, N., Foz, C. 2013, *La circulación de las ideas positivistas en Argentina y en México: editores y traductores (1850-1950)*, in «MonTI. Monografías de Traducción e Interpretación», n. 5, pp. 365-388.
- Cattaneo, M. A. 1990, *Cesare Beccaria e l'illuminismo giuridico europeo*, in AA.VV. 1990, pp. 196-224.
- Contarini, S. 2006, *Introduzione e nota al testo*, in Verri 2006 [1777], pp. 5-46.
- Crespo, J. 2007, *Políticas de traducción en la España del siglo XIX*, in Zaro 2007a, pp. 45-72.
- Del Barrio de la Rosa, F. 2006, *Argumentación y cohesión discursiva en las primeras traducciones al español de Dei delitti e delle pene de Cesare Beccaria*, in M. B. Arbulu Barturen, S. Bagno (eds.), *La recepción de Maquiavelo y Beccaria en ámbito iberoamericano*, Padova: Unipress, pp. 91-152.

- Delisle, J., Woodsworth, J. 2012, *Translators through History: revised edition*, Amsterdam: Benjamins.
- Delitala, G. 1966, *Cesare Beccaria e il problema penale*, in Accademia delle Scienze di Torino 1966, pp. 121-132.
- Delval, J. A. 2004, *Beccaria en España*, in Beccaria 2004, pp. 177-190.
- Elefante, C. 2012, *Traduzione e paratesto*, Bologna: BUP.
- Firpo, L. 1966, *Contributo alla bibliografia del Beccaria. (Le edizioni settecentesche del «Dei delitti e delle pene»)*, in Accademia delle Scienze di Torino 1966, pp. 329-453.
- Firpo, L. 1984 (a cura di), *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, Milano: Mediobanca.
- Firpo, L. 1984, *La fortuna di un libro celebre*, in Firpo 1984, pp. 371-699.
- Firpo, L. 1985, *Voltaire e Beccaria*, in AA.VV. 1985, pp. 925-966.
- Folena, G. 1991, *Volgarizzare e tradurre*, Torino: Einaudi.
- Francioni, G. 1984, *Nota al testo*, in Firpo 1984, pp. 215-368.
- Gallego Roca, M. 2004, *De las Vanguardias a la Guerra Civil*, in Lafarga, Pegnante 2004, pp. 479-525.
- Gallotti, C. F. 1988-1989, *Diffusione dei lumi e crisi delle riforme in Spagna nelle testimonianze di Pietro Paolo Giusti (1772-1781)*, in «Studi settecenteschi», vol. 11-12, pp. 237-303.
- García Garrosa, M. J., Lafarga, F. 2004, *El discurso sobre la traducción en la España del siglo XVIII*, Kassel: Reichenberger.
- García Garrosa, M. J., Lafarga, F. 2009, *La historia de la traducción en España en el siglo XVIII*, in Sabio Pinilla 2009, pp. 27-80.
- Gatta, F., Tonin, R. 2025, *Ancora su Dei delitti e delle pene e le sue traduzioni*, in «Italica Belgradensia», n. 1, pp. 7-30.
- Gherbezze, E. 2007, *Dei delitti e delle pene nella traduzione di Michail M. Ščerbatov*, Firenze: FUP.
- Guidotti, G. 2007, *Dei Delitti e delle Pene en dos traducciones*, in M. Hernández Esteban, M. Borreguero Zuloaga (a cura di), *Filologia e cultura tra Spagna e Italia*, Pisa: Edizioni ETS, pp. 165-170.
- Hurtado Albir, A. 2001, *Traducción y traductología: introducción a la traductología*, Madrid: Cátedra.
- Hurtado Albir, A. 2015, *Aprender a traducir del francés al español*, Castellón: Edelsa.
- Kors, A. C. 1976, *D'Holbach's Coterie. An Enlightenment in Paris*, New Jersey: Princeton University Press.

- Koskinen, K., Paloposki, O. 2015, *Anxiety of influences: the voice of the first translator in retranslation*, in «Target. International Journal of Translation Studies», vol. 27, n. 1, pp. 25-39.
- Lafarga, F. 2004, *El siglo XVIII, de la Ilustración al Romanticismo*, in Lafarga, Pegenaute 2004, pp. 209-320.
- Lafarga, F., Pegenaute, L. 2004 (eds.), *Historia de la traducción en España*, Salamanca: Ambos Mundos.
- Landry, E. 1910, *Cesare Beccaria. Scritti e lettere inediti*, Milano: Hoepli.
- Laplaza, F. 1955, *Estudio preliminar*, in Beccaria 1955, pp. 178-179.
- Loretelli, R. 2017, *The First English Translation of Cesare Beccaria's On Crime and Punishment. Uncovering the Editorial and Political Contexts*, in «Diciottesimo secolo», vol. II, pp. 1-22.
- Lozano Miralles, R., Tonin, R. 2019, *Juan Rivera, traductor ilustrado en la España del Trienio Liberal*, in V. González Martín et al. (eds.), *Un recorrido por las letras italianas en busca del humanismo*, Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca, pp. 525-538.
- Moliner, M. 2007, *Diccionario de uso del español*, III ed., Madrid: Gredos.
- Nida, E. 2012, *Sobre la traducción*, Madrid: Cátedra.
- Nord, Ch. 2012, *Texto base-texto meta. Un modelo funcional de análisis pretraslativo*, Castellón: Publicacions de la Universitat Jaume I.
- Pérez Garzón, J. S. 2025, *Breve Historia de España*, Madrid: Catarata.
- Pisani, M. 2013, *Cesare Beccaria e l'Index Librorum Prohibitorum*, Napoli: Edizioni Scientifiche.
- Pisapia, G. D. 1973, *Introduzione*, in Beccaria 1973, pp. I-XVIII.
- Pisapia, G. 1990, *Cesare Beccaria, la pena di morte e la tortura*, in Centro Nazionale di prevenzione e difesa sociale, *International Congress: Cesare Beccaria and Modern Criminal Policy (1988-Milano)*, pp. 55-60.
- Pym, A. 1998, *Method in Translation History*, Manchester: St. Jerome.
- Quintero Olivares, G. 2015, *Beccaria nel mondo ispanico*, in G. Flora (a cura di), *I 250 anni Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria*, Pisa: Pacini Giuridica, pp. 79-82.
- Quinziano, F. s.d., *La traducción de las letras italianas en el siglo XVIII*, in «Historia de la traducción en España». <https://phite.upf.edu/hte/siglo-xviii/quinziano/>
- Radzinowicz, L. 1966, *Cesare Beccaria and the English System of Criminal Justice: a reciprocal relationship*, in Accademia delle Scienze di Torino 1966, pp. 57-66.
- Reale, G., Antiseri, D. 1983, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. II, Brescia: La Scuola.

- Romagnoli, S. 1988, *Rassegna bibliografica. Cesare Beccaria, Dei delitti e delle pene, a cura di G. Francioni con Le Edizioni italiane del Dei delitti e delle pene di L. Firpo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXV, n. 531, pp. 444-457.
- Romagnoli, S. 1993, *Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura Italiana: le opere*, Torino: Einaudi, pp. 1121-1142.
- Ruiz Casanova, J. F. 2000, *Aproximación a una historia de la traducción en España*, Madrid: Cátedra.
- Rundle, C. 2014, *Theories and methodologies of translation history: The value of an interdisciplinary approach*, in «The Translator», n. 20, pp. 2-8.
- Sabio Pinilla, J. A. 2009 (ed.), *La traducción en la época ilustrada. (Panorámica de la traducción en el siglo XVIII)*, Granada: Comares.
- Salvá, V. 1847, *Nuevo diccionario de la lengua castellana*, Paris: Librería de Don Vicente Salvá. <https://www.cervantesvirtual.com/obra/nuevo-diccionario-de-la-lengua-castellana-1/>
- San Vicente, F., De Hériz, A. L. 2012, *Traducción*, in A. Zamorano Aguilar (ed.), *Reflexión lingüística y lengua en la España del XIX. Marcos, panoramas y nuevas aportaciones*, München: Lincom, pp. 197-228.
- Sánchez Espinosa, G. 2005, *Un impresor ante la crisis de las luces: Fermín Villalpando (1794-1830)*, in «Revista de Literatura», vol. 67, n. 134, pp. 373-409.
- Santato, G. 1996, *La questione attributiva del Dei delitti e delle pene*, in «Lettere Italiane», n. 3, pp. 360-398.
- Santucci, A. 1998 (ed.), *L'età dei Lumi. Saggi sulla cultura settecentesca*, Bologna: Il Mulino.
- Scandellari, S. 2007, *La difusión del pensamiento criminal de Gaetano Filangieri en España*, in «Nuevo mundo, mundos nuevos». <http://nuevomundo.revues.org/3484>
- Seco, M., Andrés, O., Ramos, G. 2011, *Diccionario del español actual*, Madrid: Gredos.
- Seregni, G. 1939, *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, Milano: Giuffrè.
- Silvestri, P. 2018, *L'opera grammaticale di Benedetto Colarossi*, in «Italiano LinguaDue», vol. 10, n. 1, pp. 167-189.
- Solimano, S. 2001, *Paolo Risi e il processo penale (1766)*, in AA.VV., *Studi di storia del diritto III*, Milano: Giuffrè, pp. 419-519.
- Solimano, S. 2016, *“Le pendant du Marquis Beccaria”. La strategia discorsiva garantistica del giudice Paolo Risi*, in A. Cascetta (a cura di), *Giustizia e ingiustizia a Milano fra Cinque e Settecento*, Roma: Bulzoni, pp. 167-184.

- Stango, C., De Pasquale, A. 2005 (a cura di), *Catalogo del Fondo Antico* (Fondazione Luigi Firpo, Centro di Studi sul Pensiero Politico), vol. I (A-C), Firenze: Olschki.
- Tomás y Valiente, F. 1976, *Introducción*, in Beccaria 1976, pp. 9-58.
- Tonin, R. 2006, *Voces co-autoriales en Dei delitti e delle pene de Cesare Beccaria: notas introductorias al estudio de las traducciones españolas*, in M. B. Arbulu Barturen, S. Bagno (eds.), *La recepción de Maquiavelo y Beccaria en ámbito iberoamericano*, Padova: Unipress, pp. 153-182.
- Tonin, R. 2010, *Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria in spagnolo: traduzione documento e traduzione strumento a confronto*, in «InTRAlinea», n. 12. <https://www.intralinea.org/archive/article/1663>
- Tonin, R. 2011, *El tratado Dei delitti e delle pene de Cesare Beccaria y sus dos primeras traducciones al castellano*, Padova: Unipress.
- Tonin, R. 2016, La transmisión del proceso traductor a partir del análisis de paratextos: las traducciones al francés, inglés y español del Tratado de los delitos y de las penas de Cesare Beccaria, in «1611- Revista de historia de la traducción», n. 10, pp. 1-7.
- Torío López, Á. 1971, *Beccaria y la Inquisición española*, in «Anuario de Derecho Penal y Ciencias Penales», vol. 24, n. 2, pp. 391-416.
- Tuñón de Lara, M., Valdeón Baroque, J., Domínguez Ortiz, A. 1991, *Historia de España*, Barcelona: Labor.
- Ulrych, M. 1997 (a cura di), *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, Torino: UTET.
- Urzainqui, I. 1991, *Hacia una tipología de la traducción en el siglo XVIII: los horizontes del traductor*, in M. L. Donaire, F. Lafarga (eds.), *Traducción y adaptación cultural: España-Francia*, Oviedo: Universidad de Oviedo, Servicio de Publicaciones, pp. 623-638.
- Vassalli, G. 1977, *Cesare Beccaria nella storia del diritto penale*, in *Nuove idee e nuova arte del '700. Convegno internazionale Accademia dei Lincei* (26), Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 453-479.
- Vega, M. A. 1994, *Textos clásicos de teoría de la traducción*, Madrid: Cátedra.
- Venturi, F. 1957, *Un amico di Beccaria e Verri: profilo di Gianbattista Biffi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CXXXIV, n. 405, pp. 37-76.
- Venturi, F. 1958 (a cura di), *Illuministi italiani: riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, vol. III, Napoli: Ricciardi.
- Venturi, F. 1962, *Economisti e riformisti italiani e spagnoli nel '700*, in «Rivista storica italiana», a. LXXIV, fasc. III, pp. 531-561.
- Venturi, F. 1965, *Introduzione*, in Beccaria 1965, pp. VII-XXXVIII.

- Venturi, F. 1969, *Settecento riformatore: da Muratori a Beccaria*, Torino: Einaudi.
- Venturi, F. 1988 (a cura di), *Settecento riformatore*, Torino: Einaudi.
- Verri, P. 2006 [1777], *Osservazioni sulla tortura*, Milano: BUR.
- Villa, C. P. 1821, *Notizie intorno alla vita ed agli scritti del marchese Cesare Beccaria*, Milano: Società tipografica dei classici italiani.
- Wandruszka, A. 1966, *Beccaria e la Germania*, in Accademia delle Scienze di Torino 1966, pp. 295-303.
- Yuste Frías, J. 2025, *Transtextualidad, transmedialidad y paratraducción*, in «Íkala, Revista de lenguaje y cultura», vol. 30, n. 2, pp. 1-20. <https://revistas.udea.edu.co/index.php/ikala/article/view/358654>
- Zaro, J. J. 2007a (ed.), *Traductores y traducciones de literatura y ensayo (1835-1919)*, Granada: Comares.
- Zaro, J. J. 2007b, *En torno al concepto de retraducción*, in J. J. Zaro, F. Ruiz Noguera (eds.), *Retraducir, una nueva mirada*, Málaga: Miguel Gómez Ediciones, pp. 21-34.

Sitografía

- Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes [<https://www.cervantesvirtual.com/>]
- BOE, Boletín Oficial del Estado [<https://www.boe.es/buscar/gazeta.php>]
- Diccionario histórico de la traducción en España [<https://phte.upf.edu/dhte/>]
- Illuminismo Lombardo [<https://illuminismolombardo.it/testo/carteggio/?tipo=1>]
- Litias, Lingua italiana in territori ispanofoni [<https://www.litias.it/wp/>]
- Officina Barezzi [<https://officinabarezzi.cab.unipd.it/public/>]
- PHTE Portal de Historia de la Traducción en España [<https://phte.upf.edu/>]
- Portal de la Real Academia de la Historia [<https://historia-hispanica.rah.es>]
- Proyecto Boscán [<https://boscan.uv.es/>]
- Real Academia Española, CORDE, Corpus Diacrónico del Español [<https://www.rae.es/banco-de-datos/corde>]
- Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española* [<https://www.rae.es/>]
- Real Academia Española, *Diccionario histórico de la lengua española* [<https://www.rae.es/dhle/>]
- Real Academia Española, *Mapa de Diccionarios Académicos* [<https://www.rae.es/obras-academicas/diccionarios/mapa-de-diccionarios-0>]
- Real Academia Española, *NTLLE. Nuevo tesoro lexicográfico de la lengua española* [<https://www.rae.es>]

Finito di stampare nel mese di settembre 2026
per i tipi di Bologna University Press